

DONATO MATERA

L'Ulivo Perfetto



EDIZIONI TASSINARI
FIRENZE

Edizioni e Stampa

Edizioni Tassinari

Viale dei Mille 90 - 50131 Firenze

Tel. 055 570 323 - Fax 055 582 789

www.edizionitassinari.it - pre.stampa@edizionitassinari.it

Finito di stampare

nel mese di ottobre 2015

ISBN: 978-88-99285-00-0

Lo sgabello antiribaltamento che Donato brandisce, rovesciato, è uno dei suoi ultimi manufatti; dedicato alle nipotine; la M richiama l'iniziale di Matilde e di Margherita.

(Fotografia scattata da Salvatore)

a Donato

Salvatore (Cesario), Giorgio (Cesati Cassin) e Tonino (Petrocelli)

Carissimo Donato, in questi ultimi anni di grandissima sofferenza ma anche di stupefacente ristoro, ci siamo scambiati molti messaggi. Ti ricordo alcuni dei miei.

“E così come un Cristo sono crocifisso / Fissato con chiodi al cavalletto / Ancora un tocco di colore nero. / E questo mi preoccupa / Un lenzuolo funebre / Erba disseccata”. Sono versi di Chagall che ti ho spedito dalla mostra al Palazzo Reale. Decisi, infine, quasi nel tentativo di portartene un po', di ripassare a rivederla, quasi correndo, strusciandomi su i quadri. Ne uscii grondante di colori.

Ricordo anche messaggi più dolci: “D'altra parte il principe giunse al punto che finì col raccontare alcune comicissime barzellette, di cui egli stesso rideva per primo, tanto che gli altri ridevano più per il suo lieto riso che non per le barzellette in sé”. Qui Dostoevskij dipinge un tratto del principe Myškin che inevitabilmente ricorda te: nessun ha mai avuto una risata più squillante della tua nel punto culminante del racconto di una barzelletta.

In un'ora più buia delle altre, ti ho ricordato i versi di Teognide (tratti dalle sue Elegie): “Un bue mi è montato sulla lingua / Col piede vigoroso / E mi impedisce di chiacchierare, / Benché molto io sappia”.

Penso che l'unica opera meritoria che ho fatto in questi ultimi anni sia stata quella di incitarti a scrivere a partire da un sogno che mi avevi mandato.

All'interno della nostra combriccola d'amici, siamo in sei a scrivere: poesie e racconti, alcuni anche romanzi.

Sei invitato settimo tra cotanto senno!

Tempo fa, tra il serio e il faceto, Elsa mi disse che non facevi nient'altro che scrivere!

Dopo l'intervento più demolitore, vergai una vera e propria ricetta medica: "Scrivi, non importa che cosa, scrivi"!

Diceva Simenon che tutti abbiamo un romanzo da scrivere. Ma non tutti lo scrivono! Sempre Simenon: ciò che caratterizza il romanziere e il suo riuscire a scrivere diversi romanzi. (Lui, quando non riuscì a scrivere Ector, passò a parlare al magnetofono. Pubblicò le Dictées).

Nei momenti peggiori, alla ricerca di un messaggio per te, ho fatto ricorso alla Fenomenologia dello spirito.

Come ben sai, secondo la vulgata, il marchinegno di Hegel si declina così: tesi → antitesi → sintesi. Bodei avverte che si tratta di un vero e proprio falso; meglio sarebbe parlare di una posizione, di una negazione e di una negazione di questa negazione. Quest'ultima coincide con l'Aufhebung: una negazione che conserva il negato in una forma nuova. Noi la definiamo spesso "superamento"; Kojève la definisce "suppression-dialectique" (Croce parlerà semplicemente di "soppressione").

Orbene, c'è un caso in cui l'Aufhebung sembra destinata a fallire: il "ritorno" (del negato-rimosso) – che sancisce la consumazione dell'Aufhebung – non avviene sempre; non avviene, ad esempio, in occasione della morte di un essere; la

morte è, infatti, “quel movimento del singolo come essente in cui la coscienza non ritorna entro sé [nicht in sich zurückkehrt] e non diviene autocoscienza”.

La morte, infatti, secondo l'ateo Hegel, non ha “in se stessa consolazione né riconciliazione”.

La famiglia, però, insiste Hegel, provvede affinché “anche l'essere morto, universale, divenga un essere ritornato entro sé”.

Tu hai una grande famiglia. Amici; ma soprattutto consorte, figlioli, nipotini. Due di questi io li ho adottati come nipotini supplementari!

Questa falange ti aiuterà a vivere; in un contraccambio a chi, col suo mestiere e con la sua anima, a molti ha dispensato vita.

Giorgio, Tonino ed io abbiamo scelto alcuni dei tuoi numerosi racconti.

L'ulivo perfetto, dichiaratamente autobiografico, è il primo che hai scritto. È rimasto quasi tale e quale e i racconti che lo precedono gli conferiscono una sorta di rumore, rumore nel senso di musica, di fondo. Fu concepito come un regalo ai tuoi figli e, soprattutto, ai tuoi nipotini; ma anche come un promemoria; in esso, infatti, racconti le tue origini (che sono, in qualche modo, anche le loro).

I RACCONTI DI PITU

Il Conformista

Pitzu scelse la legna di biancospino più stagionata, non tanto grossa né tanto sottile, ben asciutta, come gli aveva insegnato suo padre. Ne prese una bracciata e la depositò per terra delicatamente davanti al grande camino.

“Fai piano, mi raccomando, potrebbe spezzarsi”, gli disse Giuseppe, prendendolo in giro.

Pitzu faceva ogni cosa così come gli aveva insegnato suo padre e non sgarrava di una virgola.

Quando suo padre gli aveva spiegato come si fa il formaggio, s'era scritto un promemoria e l'aveva attaccato sul muro con lo scotch... Ci voleva legna particolare, che non facesse fumo, della quantità giusta, che non sviluppasse troppa fiamma perché il latte doveva riscaldarsi lentamente.

Sceglieva il caglio con attenzione, senza impurità. Pensava il latte e poi il caglio, e il rapporto doveva essere preciso perché la toma fosse buona e profumata.

Non usava il paiolo, ma un grosso recipiente di rame stagnato la cui forma richiamava vagamente la clessidra: al centro, infatti, aveva un lieve restringimento, alto circa 60 cm. Produceva il formaggio più buono di tutta la regione; lo chiamava il “*quacquo*”, nome intraducibile che ricordava vagamente la lingua latina.

“Anche stamattina prendi il Quoque? Stai attento a non sbagliare, consulta il foglietto”, lo prendeva in giro

Giuseppe, storpiando il nome del recipiente.

Giuseppe, il fratello minore, sparigliava le carte, faceva sempre di testa sua.

Pitzu, preso il diploma di maturità scientifica, aveva rinunciato a continuare gli studi per lavorare nella masseria con suo padre; Giuseppe aveva fatto il classico e si era laureato in filosofia. Avrebbe voluto insegnare, ma non riuscendo a vincere il concorso, era stato costretto a lavorare anche lui nella masseria insieme al fratello maggiore.

Pitzu e Giuseppe, due gocce d'acqua, si rassomigliavano tanto da sembrare gemelli; ma, quanto a carattere, erano come il diavolo e l'acqua santa.

Pitzu, metodico e sistematico, "est modus in rebus" diceva. Giuseppe, apparentemente disordinato e irriverente verso la tradizione, amava sperimentare.

Pitzu seguiva la tradizione come suo padre, Giuseppe seguiva la sua intuizione. Scherzando, al fratello: "Modus est in intellectu, non in rebus!", e lo accusava di conformismo.

"L'anticonformismo ti porterà alla rovina", gli rispondeva Pitzu. "Chi lascia la strada vecchia per la nuova, non sa dove va e che cosa trova!"

"Tu non crescerai mai", replicava Giuseppe. "Impara da Dostoevskij!"

"Che cosa dovrei imparare da quel forzato?"

"Ci sono due categorie di persone, quelle che seguono le leggi come le pecore, e quelle che vivono pericolosamente ai margini della società; sono queste a fare la storia e a creare il progresso. Gli uomini liberi sono pochi, circa il 10% della popolazione. Solo loro hanno il diritto di

vivere, gli altri potrebbero anche essere eliminati. Io appartengo a quel 10%!”

“Chi vuole intendere intenda!”, sembrava volesse dire.

“Eh, ha parlato Gesù, il verbo!”, esclamò Pitzu. “Questo diceva Dostoevskij? Gli umili, i poveri di spirito erediteranno la terra, non gli uomini liberi. Convertiti, se non vuoi finire nel baratro!”

Un giorno Giuseppe gli strappò dal muro tutti quei fogli attaccati con lo scotch. Pitzu li riscrisse e li riattaccò con cura.

Una mattina era particolarmente rigoroso, quasi maniacale e Giuseppe non ne capiva la ragione. Lo osservava con la coda dell’occhio: accese il fuoco, aspettò che la legna bruciasse bene, poi mise su un tre piedi il *quacquo* pieno di latte.

Controllava con attenzione la temperatura del latte; doveva essere di 36 gradi e mai più di 38. Aggiunse il caglio, diluito in acqua tiepida, e iniziò a girare lentamente con un mestolo di legno. Un pizzico di sale, il fuoco lento e il latte che non bollisse. Raggiunti i 99 gradi, si mise una cuffia in testa, quasi fosse un chirurgo, sedette su di uno sgabello e, con un mestolo di acciaio, prese via via la ricotta stratificata in superficie e la mise nei fuscelli di giunco.

Sembrava un sacerdote intento in un rito che ripeteva da sempre.

“Attento a non sgarrare, si rompe l’incanto e tutto svanisce!”, ironizzava Giuseppe.

Pitzu non rispondeva.

La ricotta fumava, un profumo irresistibile. Giuseppe

si avvicinò, ne prese una ditata e se la mise in bocca.

“Uh, come è buona, l’hai fatta speciale stamattina, non ci hai mai messo tanto impegno!”

Pitzu sorrise soddisfatto.

Più tardi Giuseppe comprese la ragione di tanta cura.

Comparve nell’aia davanti alla masseria Maria, la figlia del massaro. Jeans blu e una camicetta celeste; i capelli castani e lisci, legati dietro la nuca. Avanzava con passo deciso, sbandierando la coda di cavallo e muovendo i fianchi con sinuosa eleganza.

“Chi è quella bellezza? Una creatura mitologica, una dea?”, Giuseppe, guardandola incantato.

Sapeva benissimo che era Maria; ogni tanto risaliva la collina e veniva da loro a comprare la ricotta.

Maria si fermò davanti a Giuseppe che l’attendeva. Sopracciglia folte, zigomi alti, pelle abbronzata senza trucco, labbra rosse e carnose, occhi luminosi come le stelle.

“C’è Pitzu?”, chiese dolcemente.

“Ci sono io, non ti vado bene?”, le rispose Giuseppe.

Pitzu, che spiava da dietro la porta, uscì.

“Ah, Pitzu, vorrei un fuscello di ricotta”, chiese emozionata.

“Giuseppe, dalle la ricotta che ho messo da parte, io vado al pozzo a prendere l’acqua”.

Il pozzo si trovava in mezzo all’uliveto in un avvallamento pieno di ciottoli levigati dal tempo.

Dalla masseria non si vedeva.

Giuseppe si meravigliò che Pitzu gli dicesse di servire Maria.

Quand’ella prese la strada di ritorno, la seguì.

La ragazza sparì dietro la collina, fece un largo giro, risalì verso l'uliveto e raggiunse il pozzo.

Là l'aspettava Pitzu.

Giuseppe rimase nascosto, sdraiato dietro un grosso tronco di ulivo e si godette il loro amoreggiare.

Come tutte le mattine i due fratelli si avviarono lungo il solito sentiero per raggiungere i pascoli verdeggianti della vallata. Le pecore trotterellavano davanti a loro guidate da Sentinella.

“Eh!, bravo il conformista!”, disse Giuseppe, guardando Pitzu negli occhi e sorridendogli.

“Che significa?”

“Significa che, da conformista, dovresti fare le cose secondo le regole, alla luce del sole, non di nascosto; tu insidi le donne”.

“Io non insidio le donne, le rispetto, secondo l'educazione ricevuta”.

“Bravo, ora ti sei messo anche a mentire. Non ricordi quello che ci dice sempre il Babbo? Non si dicono le bugie!”

“Convertiti, ravvediti, peccatore, altrimenti sarai soppesato e, se giudicato mancante, sarai gettato nella gena di fuoco”.

Si guardarono negli occhi e si scompisciarono dalle risate.

Il cielo a pecorelle

Pitzu si mise sulle spalle lo zaino, prese l'ombrello e aprì il cancello dell'ovile.

La pecora con la campana, quella che guidava il gregge, uscì per prima; tutte le altre la seguirono in fila.

“Fai presto, si fa tardi!”, gridò.

Giuseppe arrivò di corsa, anche lui con lo zaino.

“Hai dimenticato l'ombrello!”

“Non l'ho dimenticato, oggi non piove!”

Era il mese di marzo e il tempo molto instabile.

“Marzo pazzereello”, diceva Pitzu, e aveva ragione, tant'è che portava sempre con sé l'utile oggetto nel caso fosse colto dalla pioggia lontano dalla masseria.

“Come fai a essere così sicuro che non pioverà? Vai a prenderti l'ombrello, oggi pioverà!”

Giuseppe scrutò il cielo da nord a sud e non gli sembrò tanto brutto da far temere la pioggia.

“Hai guardato il cielo ieri sera? Era di un rosso che non vedevo da molto tempo. Rosso di sera buon tempo si spera, dice il proverbio”. Voleva solo controbattere, non credeva ai detti popolari.

“Guarda com'è il cielo stamani!”

“L'ho guardato e non mi sembra brutto”.

“Non vedi a ponente quelle nuvole bianche che sembrano un gregge al pascolo? Cielo a pecorelle acqua a catinelle!”, rammentò Pitzu.

“Sì, cielo a pecorelle ne vedremo delle belle! Macché, quelle sono nuvole sottili, innocue”, ironizzò Giuseppe.

Pitzu aveva occhi vispi, gialli come quelli delle aquile, lo sguardo attento, sempre in movimento. Anche quand’era seduto batteva i piedi per terra o dondolava le gambe. Dal padre aveva imparato a studiare il cielo, il vento, il comportamento degli animali. Quando si alzava, correva nell’aia a osservare il cielo e valutava la direzione del vento, come i naviganti.

Giuseppe lo guardava e lo prendeva in giro: “Che cosa fai oggi, esci in barca e vai a pesca di lumache?”, se la rideva.

Aveva gli stessi occhi di Pitzu, ma tutt’altra testa. Non è che prendesse le cose alla leggera, anzi le ponderava bene, ma viveva l’istante.

Sentinella, il cane, seguiva sempre Pitzu; lo aveva scelto come padrone e ubbidiva solo a lui. La mattina si sedeva nell’aia ad annusare l’aria, immobile. Quando tuonava tremava come una foglia e si rifugiava tra le sue gambe.

“Come sarà il tempo oggi?”, Pitzu le chiedeva quasi fosse un meteorologo. Sentinella si girava, scodinzolando.

Osservava anche il volo degli uccelli, incantato dal passaggio degli aironi in perfetta fila indiana o a forma di una V nel cielo. Il padre gli recitava in dialetto lucano: “*Quanne pass airone, ualane, pungi u voi*, quando passano gli aironi, fattore, pungi i buoi”. Il passaggio di uno stormo di aironi, secondo l’adagio popolare, annunciava la pioggia e il fattore si doveva sbrigare nell’aratura del campo.

Quella mattina, Giuseppe non andò a prendere l’ombrello.

“Quel grosso libro che hai messo nello zaino ti si bagnerà tutto. Dostoevskij si rivolterà nella tomba”, gli disse Pitzu per indurlo a prendere l’ombrello.

“Non credo che oggi pioverà”.

“Sei come San Tommaso, non credi se non metti il dito”.

Giuseppe alzò l’indice verso il cielo: “Ho messo il dito, non pioverà!”

“Si vede che non leggi la Bibbia! Sai che cosa dice Salomone?”

“Che cosa dice?”

“Che c’è un tempo per ogni cosa, questo è tempo di Ombrello”.

“Ma tu parli del tempo *weather* o del tempo *time*?”, replicò Giuseppe volendolo mettere in difficoltà, “perché il primo è tranquillo e il secondo non esiste”.

“Ma che sciocchezze dici? Il tempo esiste, eccome! Guarda la lancetta dell’orologio: vedi come gira? Il tempo scorre, il sole sorge e tramonta. Se non esistesse il tempo, il sole se ne starebbe fermo nel cielo e noi non nasceremmo e non invecchieremmo; praticamente il mondo si fermerebbe; ora è mattina, poi sarà mezzogiorno e arriverà il pomeriggio con la pioggia e ti bagnerai tutto”.

“Mi accusi di non leggere la Bibbia, io la conosco, ma non sono bigotto come te che la porti appresso tutti i giorni. Tu, invece, non hai letto Kant!”

“Che cosa dice Kant del tempo?”, chiese Pitzu incuriosito.

“Vedi come sei ignorante! Dice che il tempo è una categoria a priori, cioè esiste non come sostanza, ma come

categoria che permette l'esercizio della mente, la formazione di idee e concetti. Anzi, guarda, ti dò un aggiornamento; ieri il mio amico Salvatore, vero filosofo, sosteneva che non è una categoria a priori, ma una categoria appresa; insegnata dai genitori ai bambini... perché il tempo è denaro!"

"Tu e quell'ateo di Salvatore! Non credere in Dio, lo posso capire, ma non credere nel tempo che si vede, si muove, scorre dal giorno alla notte, dall'oggi al domani, è da pazzi", Pitzu chiuse la discussione.

Nella tarda mattinata cirri e cumuli minacciosi apparvero a ovest e da ponente si alzò un vento che non prometteva niente di buono.

Sentinella seguiva Pitzu da vicino.

Le pecore pascolavano nel fosso alla ricerca dell'erba più tenera. Il cielo non era alla loro portata, tenevano sempre la testa bassa, non temevano la pioggia. Questa era un cruccio degli uomini, a loro l'acqua faceva bene; si liberavano dal sudicio appiccicato alla lana. Casomai avevano paura della calura estiva e si rifugiavano sotto gli alberi dove l'ombra era più fitta. Il caldo eccessivo faceva venire a qualcuna la schiuma alla bocca. Pitzu interveniva facendo un salasso con l'incisione dell'arteria temporale. Glielo aveva insegnato il suo veterinario. Era un trattamento miracoloso, le pecore si riprendevano nel giro di pochi minuti.

Un fulmine illuminò improvvisamente la valle, poi un tuono squarciò l'aria.

Giuseppe scrutò il cielo e fece appena in tempo ad avvolgere i *Demoni* di Dostoevskij in un nailon, che iniziò

a piovere. Andò di corsa a rifugiarsi sotto l'ombrello di Pitzu.

La stessa cosa fece Sentinella.

“Tu e la tua filosofia!”, lo canzonò.

“Non hai ancora afferrato un concetto semplicissimo. Se avessi letto Kant o anche Aristotele sapresti che cosa sono i concetti”, Giuseppe accettò la sfida.

“Io leggo i Vangeli, che sono speranza di vita; quella è una lettura alta; i filosofi dicono l'uno il contrario dell'altro. Ma spiegati meglio, che cosa avrei dovuto capire?”

“È semplice, io non porto l'ombrello e mi risparmio la fatica di tenerlo appeso al braccio. Che lo prendo a fare, se lo hai tu? Mi riparo sotto il tuo, come oggi”, spiegò Giuseppe sorridendo.

“Diamine!, tu sei un vero filosofo!”

Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te

Pitzu stava ritto in arcioni sulla sua giumenta, blu jeans, una camicia bianca nuova di zecca, le maniche arrotolate sui gomiti e un fazzoletto verde annodato sul collo.

Le pecore avanzavano sparpagliandosi per i campi alla ricerca di ciuffi d'erba da brucare. La giumenta le spingeva in avanti e le riuniva aggirandole da destra a sinistra, ubbidiente e docile ai comandi di Pitzu. Bastava una tiratina alla cavezza o una piccola pressione del tallone sul fianco per indicarle la direzione da prendere. Ogni tanto nitrieva alzandosi sulle zampe posteriori e le pecore spaventate si mettevano a trotterellare.

Giuseppe, in testa un cappello da cowboy, li seguiva a piedi, una mazza appoggiata sulla spalla.

“Se stai dietro, ti tocca mangiare la polvere”, gli gridava Pitzu.

“Fai il gradasso, perché sei a cavallo; la polvere fa bene ai polmoni”, ironizzava Giuseppe.

Erano in cammino da due ore e Giuseppe cominciava a essere stanco. Si dirigevano verso il fiume Agri, per lavare le pecore prima della tosatura, una consuetudine quasi rituale ereditata dal padre, ora in pensione. Ogni anno, nel mese di giugno, portavano le pecore al fiume e le buttavano giù da un dirupo in una pozza profonda per liberarle dalle incrostazioni e dai parassiti.

Erano partiti all'alba e non sarebbero arrivati prima di mezzogiorno. Attraversato l'altopiano, giunsero finalmente in vista dell'Agri.

Il fiume si snodava in un largo letto di ghiaia e sabbia, tra il verde degli aranceti di Sant'Elena. Nei millenni aveva scavato un'ampia vallata, depositando sedimenti fertili che avevano reso ricchi i paesi delle colline confinanti. Il sottosuolo era ricco di gas e di petrolio. Pitzu e Giuseppe avevano ereditato un appezzamento che confinava con il fiume.

“Ci fermiamo per uno spuntino?”, chiese Giuseppe.

Pitzu, uomo tutto d'un pezzo, non si sarebbe fermato prima di mezzogiorno. Ma era di buon umore. “Sei stanco, fermiamoci. Qui c'è un panorama che mette allegria”, rispose.

“Questo è un giorno speciale!”, soggiunse Giuseppe.

“Perché speciale?”

“Sei duro di comprendonio, andare a cavallo ti fa male, prendi troppo sole; speciale perché non ascolti mai i miei suggerimenti e oggi finalmente li hai accettati”.

Si fermarono in una radura circondata da un bosco di querce secolari. Le pecore si sparpagliarono, Pitzu tolse il basto alla giumenta e la lasciò libera perché brucasse. Prese la bisaccia con i viveri e andò a sedersi all'ombra di una quercia, al bordo della radura. Giuseppe lo seguì scuotendosi la polvere dai pantaloni e Sentinella, sdraiata ai suoi piedi, fissava il padrone.

“Anche tu vuoi fare uno spuntino, eh?”, le disse Pitzu, e Sentinella subito scodinzolò. Tagliò una fetta di lardo e la lanciò in aria. Sentinella fece un salto e l'addentò al

volò. In un attimo l'ingoiò e si mise a puntare di nuovo il padrone, sperando in un altro boccone.

“Ora ti tocca il pane!”

Tagliò una fetta di pane e la buttò come prima. Sentinella la seguì con lo sguardo finché non toccò terra, poi lentamente andò ad annusarla e tornò a sdraiarsi ai piedi di Pitzu.

“Ah, ma tu sei viziata come Giuseppe che mangia la salsiccia e lascia il pane!”

“Io mangio prima la salsiccia per la gioia del palato, poi anche il pane, ma quello fresco. Non sono un troglodita come te che mangi anche il pane duro bagnandolo nel secchio”, rispose Giuseppe risentito.

“Ma tu non ti arrendi, hai sempre pronta una battuta velenosa!”, lo rimproverò Pitzu.

Giuseppe, fece finta di non aver capito, tagliò un pezzettino di salsiccia e lo lanciò a Sentinella.

“Non lo mangia”, disse Pitzu fissando la cagna.

“Non lo mangia perché è piccante o perché è piccolo?”

“Non lo mangia, perché le ho detto di non mangiarlo!”

“Ma se non hai detto niente!”

“Le ho fatto cenno con gli occhi!”

“Mi vuoi prendere in giro?, eh, grande burlone!”

Tagliò una fetta di lardo e la buttò in aria. Sentinella osservò il lardo volare ma non si mosse.

“Vedi, le ho fatto cenno di non prenderla!”

Giuseppe fissò Sentinella meravigliato. Improvvisamente si alzò battendo i piedi e urlò per metterle paura.

La cagna ringhiò mostrandogli i denti, senza muoversi.

“Brutta bestia!”, esclamò puntandole contro un dito.
“Una volta o l’altra te la farò pagare”.

“Vai!”, le sussurrò Pitzu, e finalmente Sentinella si alzò e mangiò prima la fetta di lardo, poi la salsiccia piccante.

Terminato il frugale pasto, scesero lungo la costa e raggiunsero il fiume; le pecore cominciarono a pascolare. Pitzu si allontanò lungo il greto dell’Agri in cerca di un dirupo prospiciente una pozza d’acqua abbastanza larga e profonda.

“Mandale da questa parte”, gridò a Giuseppe.

“*Sì buana, si padrone*”, gli rispose Giuseppe ridendo.

Le pecore si ammassarono su quella balza e quelle che stavano vicino alla sporgenza guardavano l’acqua gorgheggiante sul fondo belando impaurite.

Pitzu ne afferrò una per il collo e le natiche e la buttò di sotto. “Vai, ti battezzo!”, le disse.

Giuseppe scoppiò in una grande risata.

La pecora allargò le zampe e cadde di pancia sull’acqua con un grande tonfo. Nuotando, raggiunse la riva; si scosse l’acqua di dosso e si girò verso le pecore ammassate lassù in cima. Sembrava che volesse dire: “Io ce l’ho fatta, ora tocca a voi”.

Pitzu agguantò l’ultima pecora, mentre Giuseppe e Sentinella si godevano la scena; la pecora cadde di pancia come le altre e raggiunse la riva senza problemi.

“Accidenti come nuota bene!”, commentò Giuseppe, “non ne annega mai qualcuna?”

“Mai!” esclamò Pitzu. “Ma tu che sei colto, dovresti saperlo; la vita si è sviluppata nel mare, tutti gli esseri viventi sanno nuotare. Solo l’uomo non sa, perché ha paura”.

“È arrivato il saputello! Certo che lo so, dicevo così per dire”.

“Bene, ora bisogna cercare un guado e riportare di nuovo qui le pecore per un altro salto”, disse Pitzu.

“Ancora, e perché?”

“Quello è stato un prelavaggio, il lavaggio vero lo faranno al secondo tuffo. Al primo, le incrostazioni si ammorbidiscono, al secondo si staccano e cadono”.

“Bene, si fa l'ultimo giro”, proclamò Giuseppe rivolto alle pecore e si diresse verso sud a cercare un guado. Raccolse tutte le pecore ancora gocciolanti e le ricondusse sul dirupo, dove Pitzu e Sentinella erano in attesa.

“Ho dovuto fare tutto da solo, almeno potevi mandare Sentinella ad aiutarmi”, si lamentò Giuseppe.

“Dài, che sei bello e forte; Sentinella non si allontana da me”.

“Ha paura di perderti? Sarebbe una fortuna per me, ma tu non scappi finché ci sono io a farti da schiavo, non è vero?”

“Eh sì, mio caro, così va la vita. Al mondo ci sono padroni e schiavi e tu sei il mio schiavo”, Pitzu se la rise sotto i baffi.

“Vai, spingi le pecore da questa parte, renditi utile!”

Le pecore si ammassavano sul ciglio del dirupo e Pitzu le buttava in acqua una alla volta.

“Questa è l'ultima!”

“Battezziamola per la seconda volta, è una grande peccatrice!”, disse Pitzu con l'atteggiamento di un pastore protestante.

“E chi sei, Giovanni Battista? Sei un grande peccatore

e non hai la licenza di battezzare nessuno, manco una pecora”, lo rimproverò Giuseppe, la faccia seria.

Giuseppe e Sentinella erano sul ciglio a godersi la scena.

La pecora, cadendo di pancia, fece schizzare l'acqua fino in cima al dirupo e iniziò a nuotare.

Sentinella guardava l'acqua, immobile. Giuseppe con un movimento rapido la scaraventò nella pozza.

“Così impari a non ubbidirmi, la mia vendetta è arrivata”, disse soddisfatto, e si piegò in avanti dalle risate. Pitzu gli dette una spintarella e Giuseppe finì in acqua, anche lui di pancia, con un tonfo gigantesco.

“Ti tuffi male, dovresti prendere lezioni da me”.

Giuseppe guadagnò la riva.

“Ma sei matto?”, urlò arrabbiatissimo, sgocciolandosi l'acqua di dosso accanto a Sentinella.

“Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te”, fu il commento di Pitzu.

“Ma quello è un cane, non è ‘gli altri!’”, protestò Giuseppe.

“Ma è il mio cane e lo devi rispettare!”, replicò Pitzu, e, con un urlo che spaventò le cornacchie posatesi a bere, a sua volta si lasciò cadere a corpo morto, tanto da rischiare di battere sulla parete del dirupo.

Chi la fa l'aspetti

Pitzu stava finendo di fare colazione, quando una jeep si fermò davanti alla masseria. In tutta fretta uscì per controllare chi fosse e che cosa volesse. Era una jeep con due finanzieri in divisa. Sentinella abbaiava furiosamente e, non potendo addentare i pantaloni degli intrusi, mordeva con rabbia le gomme della macchina.

Terrorizzati dal cane, i due militi non osavano scendere dalla macchina.

Pitzu era rimasto fermo sulla soglia, pietrificato. Non si aspettava la finanza; era la prima volta che veniva alla masseria. C'erano sicuramente grane in vista e il cuore cominciò a battergli forte.

“Chiami il cane!”, disse quello che, dalle mostrine sulla spalla, sembrava un tenente.

Pitzu chiamò Sentinella che immediatamente andò ad accucciarsi in un angolo.

Scese l'autista, probabilmente l'attendente, e andò ad aprire lo sportello al Tenente. Questi, il petto in fuori e l'aria severa, metteva inquietudine. Squadrò Pitzu dalla testa ai piedi e, senza dire né buongiorno né buonasera, iniziò a passeggiare davanti alla masseria.

“Che cafone!”, mormorò Pitzu tra sé e sé.

Il Tenente osservò con attenzione la fila di case l'una a ridosso dell'altra, i buoi e le vacche legati alla staccionata, la giumenta che pascolava nell'aia, l'ovile con le pecore am-

massate vicino al cancello.

“Bella proprietà!”, esclamò rivolgendosi a Pitzu che lo seguiva preoccupato. “Dove possiamo sederci per parlare?”

“Venga, Signor Tenente!”

Lo accompagnò in una stanza e lo fece accomodare davanti ad un tavolo sul quale, in un piatto a scolare, c'erano la toma nella sua forma di giunchi già salata per la stagionatura e cinque fuscelli di ricotta fresca.

Il tenente, con un profondo respiro, assaporò il profumo inebriante di quel ben di Dio.

“Vuole favorire, Signor Tenente?”, azzardò Pitzu.

Il Tenente lo guardò di sbieco. “Lei ha fatto una dichiarazione dei redditi incompleta”.

“No, Signor Tenente, ho dichiarato il giusto”, Pitzu emozionato.

“Non serve negare. Lei ha dichiarato cento pecore, ma saranno almeno centocinquanta e poi vedo mucche e cavalli, galline in quantità”.

Arrivò Giuseppe che, vista la jeep della finanza in sosta davanti alla masseria, “Io sono della famiglia, sono il fratello di Pitzu”, precisò con voce sicura.

“Bene, così denunceremo anche lei per dichiarazione infedele dei redditi, Signor...?”

“Giuseppe, mi chiamo Giuseppe”, rispose per nulla intimidito.

“Intanto andiamo a contare le pecore che sono sicuramente più di quelle che avete dichiarato”.

“Mi faccia capire, Signor Tenente, voi che cosa tassate? La rendita o il capitale?”, chiese Giuseppe.

“La rendita, naturalmente, la rendita”, il Tenente sorpre-

so; “andiamo a contare le pecore, sono i numeri che contano, quelli si possono sommare e qui ci sono tante somme da fare. Voi avete sottratto anche troppo”, e si diresse all’ovile.

“Signor Tenente, le pecore sono 148 e gli agnelli 52”, concluse l’attendente.

“Eh, altro che sommare, qui bisogna addirittura moltiplicare! Voi avete dichiarato solo cento pecore”, esclamò il Tenente. “Allora, come la mettiamo? Qui ci sono gli estremi per una multa”, continuò sorridendo.

“Ragioniamo!”, obiettò Giuseppe, ma il Tenente non gli fece finire la frase.

“È lei che non ragiona!”, disse, alzando il tono della voce.

“Non si arrabbi, Signor Tenente, non volevo offenderla, volevo dire: discutiamo. Mi è consentito spiegare le mie ragioni?”

“Certo, certo, ma cerchi di essere preciso”. Prese il fazzoletto dalla tasca, si soffiò il naso rumorosamente tanto che Sentinella arretrò con un salto.

“Io sono il titolare della masseria, le spiego come stanno le cose. È vero, Signor Tenente, le pecore sono 148, ma non tutte danno rendita. Il 20% sono sterili e dovranno essere eliminate; non tutte figliano, come vede abbiamo solo 52 agnelli, perciò 52 sono le pecore da latte”.

“Ma tutte producono la lana!”, fece l’attendente.

Il tenente, molto contrariato da quella intromissione, lo fulminò con un’occhiata. L’attendente si fece una briciola e abbassò la testa.

“Ma non tutta la lana si vende, abbiamo uno scarto che buttiamo via. Insomma, Signor Tenente, il capitale è di 148 pecore, ma la rendita è in media di 100. Così abbiamo sem-

pre fatto con la precedente amministrazione”.

“Vada per le pecore, ma quei buoi e quelle mucche legati alla staccionata?”

“Quelle sono bestie da lavoro, sono capitale, strumenti che non rendono nulla!”

“Anche le mucche sono strumenti di lavoro?”

“Quelle sono vacche e non mucche e tirano l’aratro come i buoi!”

“E quel cavallo?”

“È una giumenta e serve per la fornitura dei viveri. Lei, Signor Tenente, va a fare la spesa con la jeep, noi con la giumenta, anche quella è un capitale che non dà rendita”.

A quel punto il Tenente si diresse verso la stanza dove aveva lasciato la cartella con tutti i documenti, si sedette, tirò fuori una penna ed un modulo rosa e cominciò a scrivere.

“Mi dispiace, ma devo farvi un verbale!”

“Parliamone, Signor Tenente, così lei ci mette sul lastrico. Saremo costretti a fare ricorso e lei farebbe una brutta figura se dovessimo avere ragione. Venga con me, facciamo due passi, prendiamo un po’ d’aria”.

Pitzu lo prese sottobraccio e lo portò nell’aia. Buttò per terra alcune manciate di orzo. Tutte le galline accorsero a beccare.

“Come possiamo conciliare, Signor Tenente? Ci dia una mano, la prego!”

“Quei due capponi, e la questione è chiusa”, disse il Tenente, sorprendendo Pitzu. “Ma non me li dia ora davanti all’attendente; li consegni domani a mia moglie e non ne faccia parola con nessuno!”

“Questo è solo un omaggio per la sua gentilezza!”

Il Tenente lasciò un’attestazione che tutto era conforme alla dichiarazione dei redditi, risalì sulla jeep e si lasciò dietro una scia di gas irrespirabili.

“È andata bene”, esclamò Pitzu.

“Sono tutti uguali!”, commentò Giuseppe. “Questi socialisti sono quanto di peggio ci sia al mondo”.

“Ti ricordi che cosa diceva la buonanima di nostro padre?”

“Eccome, se me lo ricordo! Diceva che i socialisti gli erano andati a tassare anche gli agnelli nati la notte e che per questo dava il voto ad Almirante!”

La mattina seguente Pitzu prese i due capponi e li dette a Giuseppe. “Mi raccomando, fai tutto con discrezione”, si raccomandò.

Giuseppe saltò a cavallo della giumenta, i due capponi legati al basto, e andò in paese.

Al suono del campanello la moglie del tenente si affacciò.

“Che cosa desidera, giovanotto?”

“Le porto i due capponi che ha ordinato suo marito”.

“Ah, bene, finalmente ha fatto qualcosa di buono. Quanto le devo?”

“Solo cinquanta mila lire, per questi due magnifici capponi”.

“È vero, sono proprio belli. Aspetti, non se ne vada. Lei merita una buona mancia per la fatica che ha fatto a portarmeli fino a casa”, e gli mise in mano altre dieci mila lire.

La pecora intelligente

“Giuseppe, alzati, è tardi”, ordinò Pitzu, già in piedi da mezz’ora. Giuseppe alzò la testa, si girò sul fianco e lanciò un’occhiata verso la porta che Pitzu aveva lasciata semiaperta.

Era ancora buio.

Dalla porta veniva una corrente d’aria fredda che faceva passare ogni voglia di alzarsi. Cambiò posizione, si girò sull’altro fianco. Il materasso di foglie di pannocchia crepitò rumorosamente. Si tirò sulla testa le coperte e si riaddormentò.

Dopo poco Pitzu tornò con una bracciata di legna e accese il fuoco alla debole luce di una lanterna a petrolio. Andò a scuotere Giuseppe che dormiva profondamente.

“Ma ti vuoi alzare stamattina? Su, fatti passare il sonno”, gli intimò, tirandogli via le coperte di dosso.

Giuseppe brontolò, ma sapeva che non c’era nulla da fare. Mise le gambe fuori dal letto, si stropicciò gli occhi con entrambe le mani e si alzò.

Scalzo, si diresse verso la porta ad annusare l’aria. Sentinella, andò a leccargli le ginocchia, come a dargli il buongiorno.

Vedeva a oriente le luci di Bernalda tremolare sull’orizzonte, a occidente quelle di Rotondella appollaiata su di un cocuzzolo, a guardia dell’immensa marina di Policoro dove l’Agri sfociava nel Mar Ionio con un ampio delta di

sabbia e ciottoli bianchi e tondi.

“Ma guarda a che ora ci si deve alzare!”, brontolò gratandosi la testa.

Accostò la porta e andò a riscaldarsi al focolare mentre Pitzu preparava la pignatta di fagioli che aveva messo a bagno la sera prima. Il fuoco crepitava rumorosamente.

“Vatti a vestire, si fa tardi!”, gli disse Pitzu, mentre metteva la pignatta al fuoco.

Giuseppe scosse la testa in segno di protesta, si vestì, si sciacquò la faccia e lo seguì.

Il padre, Francesco, si occupava della terra, in parte coltivata a grano in parte a olio, mentre Pitzu e Giuseppe dovevano occuparsi del bestiame, la maggiore risorsa della famiglia.

Ragazzi, ma con la responsabilità di adulti!

Pitzu era sveglio, equilibrato, di corporatura esile, dotato di una pronta, vivace intelligenza. Aveva la responsabilità della conduzione della masseria. Tutte le iniziative che prendeva le portava a buon fine. Prima faceva le cose, poi le diceva. Giuseppe gli andava dietro. Ben piantato sulle gambe, mite e buono, non si preoccupava di nulla. A volte diceva di no, ma poi ci ripensava e ubbidiva. Anche quella mattina aveva brontolato per essere stato svegliato a un'ora impossibile, ma s'era alzato. Seguiva il fratello verso l'ovile mentre a oriente cominciava a schiarire.

Quella era l'ora della mungitura delle pecore e bisognava sbrigarsi perché le faccende erano tante: mungere, fare il formaggio, governare i buoi e portarli all'abbeveratoio.

Nell'ovile, Pitzu si sedette su di uno sgabello alla strettoia dove le pecore erano costrette a passare una alla volta, spinte da Giuseppe che sbadigliava insonnolito. Acchiappava le pecore per le mammelle e le mungeva, dirigendo il getto del latte in un secchio che teneva tra le gambe.

“Vieni qua, dove scappi?”, disse a una pecora che cercava di svignarsela. Era una pecora ribelle, ben riconoscibile dagli occhi cerchiati di nero e da piccole corna abortive sulla testa. Al pascolo, si allontanava dal gregge e invadeva i campi seminati a grano in cerca dell'erba più tenera e dolce. Allora Sentinella, incitata da Giuseppe, la rincorreva. La cagna la puntava, abbaiandole da dietro, ma quella si rigirava, abbassava la testa e cercava di resistere, mostrando le corna.

“Brutta bestia, un giorno o l'altro ti porto al macello, così mi libero di te una volta per tutte!”, Giuseppe malediceva agitando la mazza e tirandole dei sassi. Una volta la pecora minacciò di prenderlo a cornate; lui le rispose con una bastonata tra le corna che le fece piegare le gambe.

Un giorno, mentre la rincorreva per l'ennesima volta, a Giuseppe balenò l'idea che quella pecora potesse avere una sorta di grezza intelligenza. Forse era più evoluta delle altre e rifiutava la sua condizione di pecora. Certamente non voleva essere confinata in pascoli ristretti, obbligata a seguire il gregge come tutte le altre. Per questo si allontanava e si opponeva non solo a Sentinella, che prendeva a cornate, ma anche a lui che non la lasciava in pace.

Come quel gabbiano che fuggiva la nauseante discarica e se ne andava per il mare, cibandosi del nobile pesce azzurro e, risalendo nel cielo, cercava le correnti ascen-

sionali per raggiungere le nuvole, così quella pecora se ne andava, lontano dal gregge, per i campi fioriti e profumati, ricchi di tenero e nobile grano.

Fatta questa riflessione, provò più rispetto per quella pecora e la trattò con dolcezza. Sembrava che l'animale avesse gli occhiali, come un professore. Era diversa dalle altre, nell'aspetto e nel comportamento. Tutti gli anni partoriva due agnelli, una volta ne aveva partoriti tre. Il vello folto e pulito, le mammelle grandi e turgide, la sera andava a cercarsi un posto dove la paglia era abbondante. Giuseppe la studiava con attenzione: la sera piegava le zampe, si coricava, sollevava la testa e, rotto il gran ruminare, guardava in alto il cielo come se volesse contemplare le stelle.

Più ci pensava e più si convinceva che quella pecora era molto diversa dalle altre.

Pitzu l'aveva separata dagli agnelli, ma lei non si rassegnava, continuava a belare reclamando i suoi piccoli; non voleva essere munta mattina e sera perché voleva dare il suo latte soltanto a loro.

Giuseppe giurò che non avrebbe mai più alzato il bastone su di lei. A volte le parlava come se potesse capirlo: alzava la testa, lo fissava come faceva Sentinella, anch'essa un animale intelligente.

Quella mattina Pitzu doveva mungerla, la teneva per le mammelle, ma la pecora stringeva le gambe e stratonava per liberarsi dalla presa. Pitzu la tirava con forza, fino a farle male, per costringerla ad aprire le gambe e a stare ferma.

La pecora cedette e si lasciò mungere, ma alla fine alzò la coda e gli cacò nel secchio.

Le caccole, simili a nere olive, galleggiavano sulla superficie del latte.

Pitzu si mise a bestemmiare, mollò le mammelle e liberò la pecora che si rigirò a guardarlo, come divertita.

Si affrettò ad acchiappare con la mano le caccole galleggianti e a buttarle via, prima che si sciogliessero; si alzò infuriato e minacciò la pecora, mostrandole i pugni.

“Lasciala stare, è una pecora intelligente; rifiuta d’essere trattata come pecora”, intervenne Giuseppe.

Pitzu lo guardò allibito, immobile, i pugni a mezz’aria.

“Intelligente? Ma quella è una disgraziata, una delinquente. Hai visto che cosa mi ha fatto? Mi ha cacato nel secchio, praticamente mi ha cacato addosso!”

“Per questo è intelligente! Non potendoti cacare addosso, ti ha cacato nel secchio, col risultato di farti buttare via il latte”.

“Buttare via il latte! Ma tu sei tutto scemo, come lei! Che cosa racconto al babbo quando arriva? Che ho buttato via il latte perché la pecora mi ha cacato nel secchio? No, assolutamente, il latte non si butta via, se non altro per non dare soddisfazione a quella sciagurata di una pecora”.

“Ma allora la consideri intelligente anche tu! Credi che l’abbia fatto apposta, per farti soffrire, per vendicarsi?”

“Certo che l’ha fatto per dispetto, ma non è intelligente, è una pecora, solo una pecora, lo vuoi capire?”, replicò Pitzu, ma poi tacque, come se le parole del fratello l’avesero colpito nel profondo.

Si girò a guardare la pecora dagli occhi cerchiati di nero.

Ma concluse che si trattava solo di una coincidenza, non poteva averlo fatto apposta. “Le pecore sono stupide per definizione, non godono né soffrono; mangiano l’erba a testa bassa, non guardano il cielo per osservare le stelle come gli umani, non pensano, dormono e ruminano, sono pecore e basta”, tra sé e sé si arrovellava.

Il giorno dopo, arrivò al varco per la mungitura la pecora dagli occhi cerchiati di nero. Pitzu la prese per le mammelle e cominciò a mungerla, guardandole attentamente la coda.

“Questa volta non me la fai! Vediamo chi è più intelligente”, le disse a bassa voce per non farsi sentire dal fratello che stava attento.

Alla fine della mungitura, proprio quando non se l’aspettava, la pecora alzò velocemente la coda e gli cacò di nuovo nel secchio. Pitzu la mollò e di nuovo la pecora si mise a guardarlo, quasi fosse soddisfatta.

Giuseppe scoppiò a ridere, ma non disse nulla.

“Ah, ma allora non sei solo stupida, sei anche cattiva, maledetta pecora!”, urlò. “Ti metterò un tappo nel culo e ti farò crepare, brutta bestia”.

Quella pecora era diventata un problema!

Pitzu decise di fidarsi col padre per trovare una soluzione. Il padre lo ascoltò divertito e gli suggerì di mungerla premendole la testa sulla coda. Proprio per evitare che cacasse.

Quando arrivò nuovamente il turno di quella pecora, Pitzu le afferrò le mammelle e le puntò la testa sulla coda, spingendo forte.

“Questa volta non me la fai”, pensava spremendola.

Finì di mungersela e, soddisfatto, mollò le mammelle; ma quella, invece di scappare via come facevano le altre, indugiò e, in quell'attimo, gli cacò nel secchio.

Giuseppe si piegò in due dalle risate, ma Pitzu non si arrabbiò.

Si alzò, si diresse verso la pecora che lo fissava, “Va bene”, le disse, “sei intelligente, come sostiene Giuseppe, ma sei cattiva e bisbetica come gli umani, ti concedo la libertà!”

La prese per il collo e la condusse nel recinto degli agnelli.

La pecora si mise a belare per chiamare i piccoli che si buttarono sulle mammelle a poppare il latte rimasto.

La pecora smarrita

Come tutte le sere, Pitzu si mise a contare le pecore, in piedi davanti al cancello dell'ovile; Sentinella le spingeva da dietro, impedendo che si sparpagliassero nel prato circostante.

Dovevano essere 152, ma si fermò a 151.

“Santo Iddio, ne manca una”, brontolò costernato. Ma poteva aver contato male; le fece uscire tutte dall'ovile e si rimise a contarle.

Non si era sbagliato, erano proprio 151, ne mancava una.

“Dove sarà finita?”, disse, rivolgendosi a Sentinella, responsabile di quella perdita.

Sentinella lo guardò drizzando le orecchie e annusando l'aria.

“Accidenti, dove la vado a cercare ora?”

Tutto il giorno aveva camminato per pascoli lontani. Era novembre, tirava un venticello di tramontana che entrava nelle ossa.

Ma un pastore non può abbandonare le sue pecore.

Sarebbe andato in capo al mondo a cercare quella smarrita.

Entrò nel casolare, prese la lampada che teneva sul camino e si diresse verso i pascoli battuti durante il giorno.

La cagna lo precedeva, correndo avanti e indietro. Ogni tanto si fermava ad annusare l'erba del prato.

Sentinella era bellissima; pelo lucido di un colore rosso scuro e zampe forti. Scorrizzava tutto il giorno e sapeva tener unite le pecore.

Questo era il suo compito.

Quando una pecora si allontanava dal gregge, la raggiungeva e, abbaiandole tra le zampe, la costringeva a ritornare nel mucchio.

* * *

Pitzu si meravigliò che Sentinella si fosse fatta sfuggire quella pecora, non era da lei. Ricordava quando un gatto selvatico, uscito dalla boscaglia, era balzato su di un agnelino appena nato. Sentinella aveva ucciso quel predatore dal folto pelo rosso zebrato di grigio in pochi secondi, un animale grosso quasi come una lince e tanto forte da aver trascinato per il collo la preda verso la boscaglia.

All'assalto repentino del gatto, tutte insieme le pecore si erano mosse dalla parte opposta per subito rigirarsi a guardare, immobili, la testa alta e un ciuffo d'erba tra i denti. Pitzu, attratto dalla fuga delle pecore cercava di capire che cosa fosse mai successo. "Che diavolo hanno visto, qui non ci sono lupi", aveva mormorato tra sé, ma Sentinella aveva visto e capito.

Si lanciò sul gatto prima che potesse raggiungere la boscaglia. Il felino fu costretto a mollare la preda per sfuggire alla cagna e si arrampicò su un alto cespuglio; i rami si piegavano sotto il suo peso. Sentinella abbaiava, girandogli intorno e rizzandosi sulle zampe nel tentativo di afferrarlo o costringerlo a scendere. Pitzu, resosi conto

di quel che stava succedendo, accorse agitando il bastone e urlando. Il gatto tentò il tutto per tutto, fece un salto per fuggire ma finì sotto le zampe di Sentinella. Si difese strenuamente, ma nulla poté contro una cagna così forte e determinata; rimase a terra agonizzante.

“Che bella bestia”, aveva commentato Pitzu osservandolo, quasi dispiaciuto della sua brutta fine.

L’agnellino giaceva immobile tra le erbacce al limite del bosco. Pitzu lo aveva preso e se l’era infilato in una sacca che portava a tracolla; la pecora madre lo aveva seguito belando.

* * *

Quella volta aveva perso un agnellino, ma ora si trattava di una pecora di buona razza. Per quanto si sforzasse non riusciva ad immaginare che cosa le fosse capitato.

Un’allodola gli volò improvvisamente tra i piedi facendolo trasalire.

Non era ancora il tempo della caccia alle allodole, bisognava aspettare i freddi pungenti di dicembre.

Quando nevischiava e tirava la tramontana, munito di una campana e di una luce, andava in cerca di allodole per i campi di grano, insieme a Antonio, un contadino che abitava poco lontano. Pitzu proiettava la luce e agitava continuamente la campana, rimanendo nel cono d’ombra, in modo che le allodole non potessero vederlo; Antonio lo seguiva guardando il terreno illuminato coperto dal grano che formava un manto continuo verde scuro. Le allodole dormivano accovacciate tra l’erba. Abbaglia-

te dalla luce e stordite dal suono della campana, come ipnotizzate, non si muovevano. Pitzu si avvicinava e le calpeitava; Antonio si abbassava, le raccoglieva da sotto la scarpa, strizzando loro la testa per essere sicuro che fossero morte; le buttava nella sacca che teneva a tracolla.

In una sera, se erano fortunati, potevano catturare anche 20-30 allodole.

Al tramonto del sole Pitzu osservava le allodole volteggiare nel cielo in cerca di un luogo dove passare la notte; infine, tutte insieme, scendevano e si posavano sul terreno.

Là, Pitzu, andava a cacciarle la notte.

* * *

Non era il momento di pensare alle allodole.

Si diresse verso la casa colonica di Antonio per chiedergli se avesse visto la sua pecora.

Il cane maremmano di Antonio si mise ad abbaiare furiosamente. Sentinella, spaventata, tornò indietro tra le gambe del suo padrone. Antonio uscì all'aperto, il fucile spianato.

“Chi è là”, urlò.

“Sono Pitzu, devo parlarti, chiama il cane!”

Antonio lo riconobbe subito.

Entrò; i due cani, inseguendosi, correvano intorno alla casa.

Sul tavolo della cucina c'era ogni ben di Dio: una stecca di salsiccia ben curata e unta, mezza forma di formaggio pecorino stagionato, ricotta fresca, olive nere e verdi condite con aglio, peperoncino e olio d'oliva, una forma

di pane lucano tagliata a metà, un fiasco di vino rosso e un cesto di mele tanto lucide da sembrar finte.

“Accidenti, ti tratti bene!”, esclamò Pitzu.

Antonio andò a prendere un altro bicchiere nella credenza, lo riempì di buon vino e lo posò davanti a Pitzu.

“Senti che delizia!, e non fare complimenti, se vuoi mangiare qualcosa”.

Pitzu non fece complimenti.

“Che cosa ti porta da queste parti a quest’ora?”

In breve Pitzu lo mise al corrente.

Antonio, un sorrisetto sulle labbra, “Non ho visto nulla”. E subito soggiunse: “Non sarà mica quella pecora che ti fai tutte le domeniche?”

“Ma che cosa inventi? Non scherzare, è una cosa seria, sono molto preoccupato”, Pitzu, con un’espressione maliziosa.

“Non negare, lo so che lo fai... un giorno ti ho visto nella boscaglia, eri dietro a una pecora e ti agitavi come un dannato”.

“E io ho visto te, farti la cavalla. Eri salito su di uno sgabello e ci davi di brutto”, replicò Pitzu.

Antonio esplose in una risata, ma non negò l’addebito.

“Stai attento che potrebbe nascerti un agnello con la testa di un bambino”.

“Stai attento tu! Che non ti nasca un bambino con la coda di un cavallo”.

“Non scherzare, perché nel racconto mitologico esistono molti casi di mostri con corpo di animale e sembianze umane, come il Minotauro che nacque dall’accoppiamento di un uomo con una vacca”.

“Caso mai di un toro con una donna”, precisò Pitzu, che conosceva bene la storia. Ci sono tante sculture che testimoniano questa leggenda tramandataci dai nostri antenati”.

“Già, hai ragione, come la Sfinge, che aveva corpo da leone e volto di donna”, completò Antonio.

“Azzardo un’ipotesi”, fece Pitzu con aria da intellettuale.

“Che ipotesi?”

Pitzu alzò il viso e aggrottò la fronte, dando l’impressione di voler fare un discorso profondo: “Secondo me questi casi di mostri con sembianze umane, molto diffusi nella mitologia, dimostrano una sola cosa; nell’antichità gli accoppiamenti tra umani e animali erano molto frequenti. Altrimenti, da dove gli antichi avrebbero preso l’idea di esseri mostruosi come il Minotauro? Il Minotauro e la Sfinge? L’hanno presi da questi accoppiamenti, oggi praticati solo dai pastori e forse non solo da loro”, concluse con aria soddisfatta, addentando un pezzo di salsiccia come se non mangiasse da una settimana. Tran-gugì; il boccone era tanto piccante che gli si imporporò il viso. Soggiunse: “Ma lo sai che cosa mi è successo l’estate scorsa?”

“Spara, che ti è successo?”

“Si è presentato all’ovile un turista, sicuramente un tedesco, e mi ha chiesto se poteva provare con una pecora. Mi avrebbe pagato. Diceva che aveva sentito parlare di questa usanza diffusa tra i pastori e gli era venuta la smania di questa esperienza, una forma di solidarietà con loro”.

Antonio scoppiò in una fragorosa risata, le lacrime agli occhi.

“Guarda che non è una cosa da ridere, è successo veramente; l’ho letto anche sul giornale, che dei turisti facevano richieste del genere”.

“E tu che cosa gli hai risposto?”

“E che cosa gli dovevo rispondere? Accomodati”, gli ho detto, “le pecore sono là nell’ovile, ma fai piano, non ammazzarmele”

“No, questa è veramente divertente. E lui che cosa ha fatto?”

“Senti, il più divertente!, voleva che gli mostrassi come”.

“Non è possibile, questa è proprio buona”.

“Sai come voleva fare?”

“No”, rispose Antonio.

“La voleva mettere distesa”, scoppiarono a ridere, piegandosi in due.

“E tu che gli hai detto?”

“E che gli dovevo dire, gli ho detto che le pecore ce l’hanno a portata di mano, che bastava andar loro di dietro”.

“Formidabile”, commentò Antonio, continuando a ridere.

“Quale scelgo?”, mi ha chiesto.

“Prendi quella ch’è in calore, non vedi che ce l’ha bella rossa e tumefatta?”

“Ma davvero è successo? Non raccontarmi balle”, Antonio aveva smesso di mangiare da quanto si divertiva.

“Ma il più bello non l’hai ancora sentito: il tedesco ha

preso la pecora per i fianchi e si è accomodato di dietro; ma, ahimè, un montone che l'osservava, ingelosito, ha preso la rincorsa e gli ha dato una testata nel sedere”.

“Ahi, che dolore, gli avrà spezzato le ossa?”

“Per niente, aveva un sedere bello e forte e ha incassato bene il colpo; la pecora è stata proiettata in avanti e lui è finito a terra come un salame”.

“Ma questa è da raccontare, non sembra vera!”

“Sì che è vera, è vera come è vero che io mi chiamo Pitzu; ma sai qual è la cosa più divertente?”

“Quale”, Antonio si aspettava qualcosa di ancora più forte.

“Ebbene, si è alzato, si è scrollato la polvere di dosso, ha messo la mano in tasca, ha tirato fuori un cinquantino e me lo ha dato: “Grazie. È stata un'esperienza unica”. Poi si è avviato verso l'auto, ha aperto lo sportello e ha pronunciato la frase più divertente che le mie orecchie abbiano mai sentito.

“E che ha detto?”, Antonio sulle spine.

“Tornerò di nuovo l'anno prossimo”! Sì, ha detto proprio così, “Tornerò l'anno prossimo”.

Pitzu pronunciò quelle parole velocemente; Antonio non doveva ridere prima ancora che avesse finito di dirle; rimase immobile, le mani sospese in aria.

Come un tuono squarcia improvvisamente l'aria, così scoppiò irrefrenabile la risata di Antonio. Si piegò in due, tenendosi con entrambe le mani la pancia. Divenne rosso in viso, gli occhi gli si riempirono di lacrime e le vene gli si gonfiarono tanto da far temere che scoppiassero.

Pitzu lo seguì a ruota, battendo i piedi per terra e gi-

rando freneticamente per tutta la stanza. Ridevano entrambi senza riuscire a fermarsi.

Finalmente si calmarono e si fecero un ultimo bicchiere, evitando di guardarsi in faccia, per non scoppiare in un'altra risata.

Infine Pitzu, ricordatosi della pecora che doveva cercare, si alzò, si asciugò le lacrime dal viso e si mosse verso l'uscita.

“Ma è tardi, è buio, torna a casa, la cercherai domattina”, consigliò Antonio.

“Hai ragione, vado a dormire”, concluse Pitzu, e prese la strada del ritorno.

* * *

Un buio pesto.

Sentinella lo precedeva scodinzolante.

Mezzo insonnolito, a passi lenti costeggiava un fosso coperto da alte canne.

Sentinella abbaiò, puntando il fosso.

“Avrà visto un riccio”, pensò Pitzu.

La cagna arretrò fuggendo e smise di abbaiare. Dall'intrico di canne saltò fuori la pecora, scalpitante, la testa bassa.

Inseguiva la cagna che, spaventata, si rifugiò tra i piedi del padrone.

“Ma che diavolo succede? si disse Pitzu. Si avvicinò alla pecora e la prese per il collo.

Era la pecora che aveva smarrito.

Sentinella si lanciò di nuovo nel canneto, abbaiando

furiosamente e muovendosi avanti e indietro come se volesse indicare qualcosa.

“Che altro c’è?”, gridò Pitzu.

Entrò nel canneto tenendo la pecora per il collo e vide, acquattato tra le erbe, un agnellino appena nato.

Mollò la pecora che non sarebbe certamente fuggita, prese l’agnellino, se lo mise in collo e rientrò a casa felice.

La pecora lo seguiva belandogli tra le gambe e Sentinella in coda alla fila abbaia, contenta di aver trovato la pecora.

La pecora nera

Pitzu chiamò suo figlio, Leonardo, che giocava al pallone nell'aia. Voleva che andasse da lui ad assistere al parto di una pecora.

“Vieni a vedere, devi imparare, da grande dovrai occuparti tu del bestiame!”

Pitzu possedeva 150 pecore di buona razza e ampi pascoli. Tutte le mattine si alzava di buon'ora, mungeva le pecore, faceva formaggio e ricotta e li portava al mercato del paese, dove aveva un banco. Angelina, sua moglie, disponeva sul banco quelle delizie profumate di latte e di erbe della campagna e la gente si accalcava intorno per comprare almeno un etto di ricotta.

Leonardo aveva dieci anni; era un ragazzo intelligente, i capelli sempre arruffati e le mani sporche. Quando non era a scuola, correva alla fattoria ad aiutare il padre: dava l'orzo alle galline, portava gli agnelli al pascolo, andava a raccogliere le ghiande per il maiale all'ingrasso per Natale.

Amava la campagna, l'aria aperta e soprattutto stare vicino al padre che vedeva quel figlio crescere bene, sempre di buon umore, e ubbidiente. Pitzu adorava quell'unico figlio dagli occhi grandi e luminosi, che imparava tutto molto velocemente.

“Questo è mio figlio Leonardo”, diceva con orgoglio agli amici, mettendogli una mano sulla testa, con dolcezza. Lui si abbassava per sottrarsi, perché gli scompigliava i capelli,

poi guardava suo padre e gli sorrideva.

Sentiva che il padre l'amava ed era felice.

Il padre gli aveva insegnato ad accendere il fuoco, a fare gli innesti, a mungere le pecore.

Era primavera, un giorno di aprile, il tempo della nascita degli agnelli, quando Pitzu chiamò Leonardo perché assistesse al parto di una pecora.

Leonardo corse nell'ovile dal padre e gli si sedette accanto.

Davanti a loro una pecora con lunghe orecchie e una folta lana, le gambe posteriori divaricate. Una secrezione mucosa le colava da sotto la coda. Si muoveva con difficoltà in cerca di un posto morbido e pulito dove coricarsi. Pitzu le mise davanti una bracciata di paglia e la pecora con le zampe anteriore si aggiustò a suo piacimento il giaciglio e vi si coricò sul fianco destro. Iniziò a contrarre l'addome, la coda alzata. Ogni tanto si fermava, alzava la testa e sembrava che guardasse Pitzu, le pupille dilatate. Le contrazioni diventavano più frequenti; spuntarono due zampe e il muso di un agnellino.

Leonardo non aveva mai visto nascere!

“Sente dolore?”, chiese.

“Certo che sente dolore”.

“E perché non si lamenta?”

“Le pecore non si lamentano, neanche se le uccidi”.

“Ma quando l'abbiamo ammazzato, il maiale guaiva forte e si dimenava tanto che ci volevano quattro persone per reggerlo”.

“Gli animali non sono tutti uguali, le pecore si lasciano uccidere senza agitarsi, è la loro natura, ma sentono dolore

come tutti gli altri animali”.

Intanto la testa dell’agnello e parte delle zampe anteriori erano già uscite; il resto faceva fatica.

“Vedi, Leonardo, questo devi imparare: l’agnello non nasce, perché ha le spalle grosse, se noi non interveniamo ad aiutarlo a venire fuori, morirà”.

Pitzu si mise un paio di guanti, afferrò entrambe le zampe dell’agnellino con la mano destra e, reggendo la testa con la sinistra, iniziò a tirare cercando di imprimere una rotazione alle spalle. Emersero le gambe, poi le spalle e in pochi secondi l’agnellino era nato.

Il dorso, la pancia e tutto il posteriore neri.

“Perbacco, è nero!, esclamò Pitzu, inarcando le sopracciglia.

La pecora si alzò immediatamente e si mise a leccare il neonato, pulendolo da tutte le secrezioni.

Dal di dietro le uscì qualcosa che allarmò Leonardo.

“Quella è la placenta, nutriva l’agnellino quando era in pancia”.

La pecora si girò, lasciò da solo l’agnellino e iniziò a mangiarsela.

L’agnellino cercava di rizzarsi sulle gambe.

“Che schifo, se la mangia!”, esclamò Leonardo con una smorfia di disgusto.

Allora il padre gli spiegò che quello era un comportamento normalissimo, perché altrimenti l’odore avrebbe attratto i lupi i quali, insieme alla placenta, avrebbero divorato l’agnello e forse anche la pecora.

“Purtroppo è nero”, si lamentò Pitzu.

“Perché, non ti piacciono gli agnelli neri?”

“No, tra qualche settimana sarò costretto a venderlo al macellaio!”, spiegò il padre, la faccia triste.

“E perché mai?”

“Perché diventerà una pecora nera!”

“A me piacciono le pecore nere!”

“A me no, perché producono lana nera e inquinano la razza, facendo nascere altre pecore macchiate di nero”.

“Perché, non ti piace la lana nera?”

“Semplicemente perché non si vende; mentre la lana bianca si può tingere di nero, quella nera non la si può far diventare bianca e i compratori non la vogliono. Le pecore nere sono un problema per i pastori, come certe persone lo sono per l'umanità”.

“Anche a scuola abbiamo una pecora nera, un ragazzo di nome Beppe. Un giorno la maestra gli ha detto che era la pecora nera della classe”.

“E che cosa aveva fatto di tanto grave?”

“Si era abbassato i pantaloni e aveva mostrato il pisello alle bambine”.

“Ah, e la maestra si è arrabbiata?”

Lo ha messo in ginocchio davanti alla lavagna e gli ha detto: “Sei la pecora nera della classe!”

“E lui come ha reagito?”

“È stato buffo, ha fatto ridere la classe, compresa la maestra”.

“Che cosa ha fatto?”

“Si è messo carponi, come se fosse una pecora, e ha cominciato a girare davanti alla cattedra, belando.”

Il Maresciallo

Il maresciallo del paese, stretto nella divisa d'ordinanza, se ne stava ritto a cavallo del ciuco.

Allentò la cravatta, allargò il collo della camicia per difendersi dal caldo e si tolse anche il berretto rigido che usò a mo' di ventaglio per rinfrescarsi.

Brutta razza i pecorai e i contadini; le loro denunce lo costringevano a spostarsi per le campagne ad accertare i fatti.

Giusto quella mattina era piombato in caserma un certo Peppino; aveva sporto denuncia contro il pastore Pitzu per aver lasciato incustodite le pecore; il gregge, penetrato nel suo orto, aveva distrutto le coltivazioni di meloni e di pomodori. Peppino, rinchiuso le pecore in un recinto, era montato sul ciuco per precipitarsi in caserma a riferire l'accaduto: aveva il corpo del reato e pretendeva che il Maresciallo andasse a valutare il danno e a sequestrare le pecore.

Pitzu aveva lasciato le pecore all'ombra di una grande quercia dove, tranquille e buone, se ne stavano l'una a ridosso dell'altra. Era poi andato al pozzo a sciacquarsi la faccia e a farsi una bevuta di acqua fresca. Aveva incontrato Gennarino, un compagno di scuola, all'ombra a riposarsi, un paniere di fichi tra le gambe.

“Vieni a sederti qui e senti come sono buoni questi fichi”, gli fece Gennarino.

Pitzu tirò un secchio d'acqua dal pozzo, si fece una grande bevuta e vi immerse la testa fino al collo.

“È bella fresca, eh!”, commentò Gennarino.

“Eh sì, ci voleva, fa un caldo boia, sono molto stanco”.

“Per forza, sei sempre a correre dietro a quelle maledette pecore... Fa come me”.

“Com'è che fai?”

“Ho legato un cerchio di barile alle gambe posteriori dei maiali, così se ne stanno buoni come pecore”, sentenziò soddisfatto.

Solo a sentir nominare le pecore, a Pitzu si rizzarono i capelli.

“Ma sei ammatrito, si scorticheranno le gambe! Se li vede tuo padre ti fa correre per tutta la piana a frustrate”, disse, mimando il gesto.

Si sedette accanto a Gennarino e mangiarono tutti i fichi del panier.

Poi si distesero e si addormentarono.

Dopo un'ora abbondante Pitzu si svegliò, corse a dare una controllata alle pecore, ma trovò solo l'ombra della quercia.

“Dove sono andate quelle maledette?”, urlò infuriato.

Chiamò Gennarino e gli chiese di aiutarlo a cercarle.

“Saranno andate nell'orto di Peppino, il fetente, non è lontano da qui. Corri, andiamo a vedere”.

Le pecore erano là rinchiusse nel recinto, e il cancello era legato con del fil di ferro perché le bestie non potessero fuggire.

Pitzu aprì il cancello e portò via il suo gregge.

Peppino, intanto, attaccato alla coda del suo ciuco, si faceva trascinare nelle salite, mentre il Maresciallo, in groppa, si asciugava il sudore dalla fronte.

“Quanto è lontana questa masseria?” brontolò.

“È vicina, siamo quasi arrivati”, minimizzò Peppino.

Finalmente arrivarono, ma il recinto era vuoto.

“Dove sono le pecore?”, urlò il Maresciallo.

“Erano qui!”, esclamò Peppino sconcertato.

“Guardi, che senza le pecore non se ne fa nulla”, sentenziò il Maresciallo.

“Ma come? Venga a constatare il danno”.

Lo accompagnò nell’orto che era stato distrutto.

“Sì, il danno c’è, ma chi l’ha fatto? Come facciamo a dimostrare che sono state le pecore del signor Pitzu?”

“La prova sono le caccole, ne è pieno il recinto”.

“Ma andiamo, Peppino! Di chi sono quelle caccole?”, fece il Maresciallo seccatissimo.

“Ma sono delle pecore di Pitzu, signor Maresciallo!”

“Come lo dimostriamo?”

“Io conosco le pecore di Pitzu e so riconoscere anche le caccole di ognuna! Ma, come prova, possiamo determinare il DNA!”

Il Maresciallo si piegò in due dalle risate. Peppino lo guardava allibito, non pensava di aver detto una cosa tanto spiritosa.

“È una ricerca della quale si sente parlare molto in televisione. Si può fare!”, esclamò.

“Ma bisogna raccogliere tutte le caccole e su ognuna fare la ricerca del DNA. Poi occorre fare il DNA a tutte le pecore e incrociare i dati!”, spiegò il Maresciallo. “Ti rendi conto di quanto verrebbe a costare? Una cifra spropositata!”

“Ma la verità va accertata e il colpevole punito severamente!”

Il Maresciallo prese sottobraccio Peppino e gli disse che

l'unica cosa da fare era convocare Pitzu in caserma e costringerlo a confessare.

Il giorno dopo Pitzu si presentò in caserma.

“Lei, signor Pitzu, possiede un gregge di pecore?”

“Sì, Signor Maresciallo!”

“È vero che lei ha lasciato ieri mattina le pecore incustodite e che queste sono andate a far danni nell'orto di Peppino suo confinante?”

“E chi lo dice, Signor Maresciallo?”

“Non fare il furbo con me, altrimenti ti chiudo in una cella e butto via la chiave. Chi l'ha detto? Il proprietario l'ha detto! Ha chiuso le pecore nel recinto e per un pelo non siamo arrivati in tempo. Le caccole ancora fresche lo dimostrano”, il Maresciallo batté il pugno sul tavolo.

Pitzu non si lasciò intimorire e rispose per le rime. “E come fa, Signor Maresciallo, a dimostrare che quelle sono caccole delle mie pecore?” Stava per scappargli detto “Col DNA”, ma si trattenne.

Il giorno successivo il Maresciallo convocò Peppino e lo informò che Pitzu non aveva ammesso il reato di cui era stato accusato; la pratica era chiusa.

Peppino si alzò dalla sedia infuriato. Stava per andarsene, quando il Maresciallo lo richiamò e gli mise un foglietto tra le mani.

“Che cos'è?”, chiese Peppino.

“Non faccia il furbo. Le cause costano. È la notula delle spese!”

Peppino prese in mano la fattura e uscì dalla caserma, ripetendosi: “Becco e mazziato, becco e mazziato...”

Il fuoco di sant'Antonio

Quella mattina, Giuseppe si alzò presto.

L'aria era pungente, il freddo gelava le dita. Raggiunse Largo San Pietro dove l'attendeva Pitzu, circondato da un drappello di ragazzi incappucciati, il collo affondato nel torace, le bavere alzate, le mani nascoste dentro le tasche del cappotto. Qualcuno batteva i piedi per riscaldarsi.

Imboccarono via dei Pepi e la percorsero per tutta la sua lunghezza fino a raggiungere la fontana, dove la strada si allargava in una piazzetta e proseguiva a formare un vicolo. Lì era parcheggiato un traino tutto dipinto, sembrava appena uscito dalla fabbrica.

“Ragazzi, addosso”, urlò Pitzu, agitando le braccia.

Un ragazzo alto e robusto si precipitò tra le stanghe, le afferrò con le lunghe braccia, le sollevò, e cominciò a tirare come un vero ciuco puntando i piedi. Pitzu saltò dentro il carro e, tenendosi saldamente aggrappato alle fiancate, emise un altro urlo per incitare tutti a spingere.

“Delinquenti, tornate indietro!”, gridò inutilmente il padrone che si era affacciato appena in tempo per vedere il suo traino girare l'angolo e sparire.

Non era un furto, solo un prestito forzato, temporaneo; dopo due ore l'avrebbero riportato, indenne, nel luogo dove lo avevano preso. Volevano andare negli uliveti e raccogliere la frasca della potatura, per ammucchiarla al centro del Largo di San Pietro, dove avrebbero fatto un

gran fuoco a Sant'Antonio, il 17 gennaio.

Sull'acciottolato di pietra il traino faceva un rumore infernale. Un esercito di ragazzi di tutte le età lo seguiva. All'andata la strada era tutta in discesa, bisognava che qualcuno, da dietro, tenesse tirata la corda dei freni per evitare che il traino prendesse troppa velocità e travolgesse quelli che gli stavano davanti. Passarono sotto l'arco di San Pietro, costeggiarono i calanchi di Piazza Eraclea e si buttarono in una strada sterrata che conduceva agli uliveti sottostanti dove la frasca di potatura era abbondante.

A Montalbano la potatura iniziava a dicembre e continuava fino a marzo. In fondo, quei ragazzi facevano un favore ai proprietari; questi, infatti, avrebbero dovuto raccogliercela, trasportarla fuori dal campo e bruciarla.

Pitzu stava sul carro a sistemare la frasca che Giuseppe gli porgeva con un lungo forcione, gli altri la raccoglievano sotto gli alberi, ne facevano delle piccole fascine, la legavano e la depositavano ai lati del carro. Pitzu la pressava con i piedi, in modo da equilibrare bene il carico per evitare di perderlo per strada. Alla fine, legava la fresca con delle funi.

Al ritorno, "Spingete brutti ciuchi", urlava. Tutti spingevano da dietro puntando i piedi per terra.

Arrivati all'arco di San Pietro, una ruota s'impuntò in una buca e il carro si bloccò.

"Voi davanti tirate e voi dietro spingete, fannulloni buoni a nulla", urlava.

Il traino sgargiante nei suoi colori rosso, blu e giallo si mosse improvvisamente e alcuni ragazzi che spingevano caddero con la faccia nella polvere.

Il carro rischiava di arretrare e travolgere tutti, se Pitzu non fosse stato lesto a mettere un cuneo dietro le ruote.

Guadagnarono, infine, Largo di San Pietro, dove cominciarono ad ammucchiare la frasca.

La raccolta cominciava diversi giorni prima della festa di Sant'Antonio. Ogni giorno facevano un viaggio all'alba prima che i contadini portassero via i traini.

Il monte di frasca aumentava sempre di più. Di notte occorreva fare un turno di guardia, perché c'era il rischio che i ragazzi della Terravecchia andassero a rubarla.

Infatti, anche i ragazzi della Terravecchia raccoglievano la frasca per fare il fuoco a Sant'Antonio e l'ammucchiavano nella Piazza delle Prigioni dietro la chiesa.

C'era una sorta di gara a chi faceva il mucchio più grande e quindi il fuoco più bello.

Anche i ragazzi di Terravecchia montavano di guardia la notte. Si facevano un giaciglio tra le frasche e, avvolti in spesse coperte, passavano la notte in dormiveglia come le lepri.

Una notte, i due ragazzi che erano di guardia al largo di San Pietro, sentirono il rumore di un carro avvicinarsi. Una decina di ragazzi della Terravecchia lo spingevano lentamente perché non facesse rumore. Da via Giannone erano arrivati ai limiti della piazza e s'erano fermati a parlottare. Il loro capo dava le ultime disposizioni. Il piano era di bloccare le guardie, indurle al silenzio e portarsi via un carico di frasca.

Un gruppo di cinque ragazzi si portò a ridosso del monte di frasca, la testa bassa per non farsi riconoscere. Le guardie, simili a oche del Campidoglio, iniziarono a

urlare con quanta forza avevano in gola. I ladri riuscirono a bloccarne una e la costrinsero al silenzio, ma l'altra, Giuseppe, riuscì a fuggire e a dare l'allarme.

Tutti i vicini si svegliarono e si affacciarono dai balconi urlando: "Mascalzoni, delinquenti, brutti ladri".

Spaventati dagli urli, i ladri fuggirono.

Dopo poco giunse sul posto Pitzu che, sequestrato il traino, lo parcheggiò in un angolo della Piazza.

Giuseppe diventò un eroe. Quando passava da via Giannone, Nunziata, che teneva sempre d'occhio la strada spiando da dietro la tenda, si affacciava: "Bravo Giuseppe! Ho fatto la focaccia, vieni a mangiarne un pezzo".

Giuseppe, sempre affamato, non rifiutava mai.

Il Giorno dopo Pitzu raggiunse Porcaro, il capo dei ragazzi della Terravecchia, e lo accusò del tentato furto.

Sulle prime egli negò ogni addebito; alla fine, fu costretto ad ammettere il reato e a pagare un carico di frasca come punizione.

Alla mezzanotte del giorno di Sant'Antonio, fu dato fuoco al grande mucchio di frasche.

L'ulivo bruciava bene anche quando era ancora verde.

Non sembrava la festa di un santo, ma un fuoco sacrificale pagano, quando sul fuoco si poneva la vittima che doveva placare l'ira del Dio.

Le fiamme purificatrici si alzavano al cielo, disperdendo le ceneri calde spinte dal vento sulle teste e sui tetti delle case.

Il rito era compiuto e la gente poteva ritirarsi rinnovata e risanata nelle proprie abitazioni.

Pitzu fece portare un maialino, lo infilzò in un lungo

spiedo e sui carboni lo fece arrostire.

“Venite, ciurma, ragazzi fatti uomini”, urlò, e tutti ebbero il loro pezzo di maiale.

“Viva Sant’Antonio”, urlò Pitzu.

“Viva Sant’Antonio”, tutti in coro.

I RACCONTI DI DONATO

Muzzaredda

Tataranne era il nonno materno di Donato. Così, a Montalbano, i nonni materni: Tata = padre, *Iranne* = grande.

Si chiamava Maurizio ed era alto, robusto, forte e bello. Un mattacchione che amava la bella compagnia. La sera se ne andava per le bettole con il fratello, Pasquale. Lì incontrava gli amici, buontemponi come lui. Mangiava, beveva e si divertiva.

Diceva agli amici che aveva un'amante, soprannominata in paese *Muzzaredda*, che, in dialetto, significa mozzarella. Perché la chiamassero così non è dato sapere. Forse perché aveva la pelle bianca e fresca? O perché era umida, molle e cedevole come una mozzarella? O, ancora, perché profumava come il latte?

Tataranne correva dietro alle gonnelle e se ne vantava, faceva addirittura delle scommesse!

Quando a tarda notte usciva dalle cantine dove si era dissetato di ottimo vino, mentre tutti sonnacchiavano su materassi morbidi e scricchiolanti di foglie di mais, quatto quatto, con passo felpato, andava a bussare alla porta di *Muzzaredda*. Quella subito gli apriva senza chiedere neanche chi fosse, tanta era la voglia di abbracciarlo e stringerselo al petto.

Avanti e indietro: finì col metterla incinta.

Era un grosso problema per *Tataranne*; non aveva nes-

suna intenzione di sposare *Muzzaredda*. Cercò di convincerla ad abortire, ma quella l'aveva acchiappato all'amo: "Vieni, pesciolino, ti ho preso e non ti mollo più, ora mi devi sposare!"

Era ansioso e preoccupato e gli amici gli chiedevano insistentemente: "Che tieni, che t'è successo, non ti senti bene?"

Muto come un pesce, aveva ormai smesso di vantarsi di avere come amante *Muzzaredda*. Andò anche a parlare con *la Vammane*, con l'ostetrica, alla quale chiese qualche mistura, un infuso di *putrusine*, di prezzemolo, qualsiasi diavoleria da metterle nella minestra per provocare l'aborto.

A Vammane gli disse: "*Vieni crà, ca ta faccio truvà pronta*".

L'indomani ritirò una mistura verdastra in una bottiglietta che nascose in tasca. La sera, a casa di *Muzzaredda*, studiò il modo di metterle la mistura nella minestra di cicorie. *Muzzaredda* aveva già versato la minestra nei piatti e si era allontanata a prendere il vino. *Tataranne* versò nel suo piatto tutta la bottiglietta.

A Vammane s'era raccomandata di versargliene solo metà, ma *Tataranne* voleva andare sul sicuro e le versò tutta la dose.

"*Ce tieni?*", gli disse *Muzzaredda*, "sei tutto rosso, sembra che ti stia *venenne un accidente*".

"No, è che mi scappa la pipì".

"Ebbene, valla a fare, vuoi farti venire uno stranguglione?"

Si alzò, andò in bagno, si sciacquò il viso. Era sicuro di aver raggiunto il suo scopo, ma non aveva pensato che le

donne ne sanno una più del diavolo. *Muzzaredda* si era accorta della sua mossa e, mentre lui era in bagno a farsi passare lo stranguglione, fece la cosa più semplice, più ovvia e rapida di questo mondo: il cambio dei piatti.

Tataranne tornò a tavola rasserenato. Si sedette e cominciò a mangiare. Dopo tre quattro bocconi, posò la forchetta e cominciò a grattarsi la testa.

“Che cosa c’è, non ti piace?”, disse *Muzzaredda*.

“No, mi piace, è che *tene nu sapore brutto!*”

“A me sembra buona, ma se ha un brutto sapore *scittamiille*”.

“No, è peccato buttarla, ora la mangio, forse cattiva è la mia bocca”.

“Va bene, mangiamola”.

“Ma *hai mise l’olio?*”

“Sì che l’ho messo, *na, ce non a via mette l’olio?*”

Tataranne inforcò la forchetta e ricominciò a mangiare.

“Be’, tutto sommato non mi sembra poi tanto cattiva”.

“Be’, *mangiatille tutta quante ca iè bone*”.

Così *Tataranne* mangiò tutta la minestra di cicorie e stette attento a che *Muzzaredda* la mangiasse tutta anche lei. Alla fine si fece un bel bicchiere di vino, di quello buono, per mandare via il sapore cattivo.

Dentro di sé pensava: “*Ma come ha cotte sti cicorie stasera, ci ha messo a bile!*”

Non immaginava neanche lontanamente quel che gli stava per capitare.

“Be’, vieni vicino al fuoco e fumati un sigaro; io lavo i piatti”.

Accanto al camino che attizzò con altra legna, *Tataranne* si mise a fumare un bel sigaro. Non si sentiva bene, aveva un po' di nausea e un forte mal di testa. *Muzzaredda* canticchiava: "A no la via fa, bello come ti voglio amar". Gli sembrò molto strano che quella cantasse e che lui, invece, stesse malissimo.

Finito il sigaro, si alzò.

"*Me ne vaca a casa stasera!*"

Era sua abitudine restare a dormire con *Muzzaredda* dopo cena. La mattina, perché nessuno lo vedesse, si alzava prima che albeggiasse; arrivato a casa, si rimetteva a letto e dormiva fino al sorgere del sole.

"Ma come, te ne vai già, non rimani a dormire con me stasera?"

"*No, non mi sento buono*".

"*E ce ti sientè?*"

"*Ma gira a cape*".

"Non ti avranno mica fatto male le cicoria?"

"*Forse, e ce ne sacce io? Be', io me ne vaca, statti buone*".

Andò a casa e si mise subito a letto. Si addormentò, ma ebbe un sonno agitato. Dopo un'ora si svegliò e fece per alzarsi. Gli prese un tale capogiro che si rimise subito disteso.

"*Oh Gesus mio e ce me successe iosce!*"

Fu costretto a restare a letto e, dopo due ore, si scatenò l'inferno: strizzoni di pancia e diarrea. A quel punto gli venne il sospetto. Infatti *a Vammane* l'aveva avvertito che, se *Muzzaredda* avesse avuto mal di pancia e diarrea, non si doveva preoccupare; sarebbe stata una reazione normale.

"Stai a vedere che quando sono andato in bagno ha cambiato il piatto", pensò.

Stette male per tre giorni, poi i disturbi si attenuarono e poté uscire. Andò a bussare a casa di *Muzzaredda*, ansioso di vedere che cosa fosse successo. *Muzzaredda* l'aggredì prima ch'egli aprisse bocca. “*Me vulisti frecà, eh, ma io sono più furba di te, come ti siente?*”

Tataranne, nero per la rabbia, l'avrebbe strozzata; ma, se era un bel mascalzone, non era un omicida. Senza dire niente uscì sbattendo la porta, l'intenzione di non tornare mai più.

Dopo alcuni mesi, nacque una bimba che *Muzzaredda* chiamò Maria. Come la Madonna anche lei aveva avuto una bimba per opera dello Spirito Santo.

Quando le vicine di casa le chiedevano: “*Na, a ci è figghie sta creiatura?*”

“*E ce ne saccie io!*”, rispondeva.

“*Uè, vagnenè, quanti iomini tiene?*”

“*Nisciune!*”, rispondeva.

“*Be, stai a vedè ch'è stato u spirito santo!*”, ribattevano le amiche.

“*Ca come, a Maronna è successo, a me non pote succedde?*”, rispondeva lei piccata.

“*Ma tu non si mica a Maronna!*”, continuavano le amiche per metterla in difficoltà.

“Non sono, ma gli rassomiglio”, stizzita replicava.

“*Ma uarda nu picche, ce ne vole fa creare chessa!*”, commentò una di loro.

“*U sapime ca ne piasce u sauzizzo*”, tuonò un'altra e tutte scoppiarono in una grande risata.

Tataranne si commosse all'idea di avere una figlia e, dopo alcuni mesi, una sera, sul tardi, bussò alla porta di

Muzzaredda. La bimba aveva ormai otto mesi; la prese in braccio e se la strinse al petto.

“Sono venuto perché mi dispiace per la bimba, ma non ti sposo”.

Mozzaredda era orfana, andava a servizio da una famiglia benestante, non possedeva neanche un pugno di terra; come poteva sposarla? I suoi si sarebbero opposti.

“*Picchè, non mi vuoi spusà?*”, chiedeva *Muzzaredda*.

“Tu non tieni né dote né terra, *come t'agghia spusà sora mia*”, rispondeva *Tataranne*.

“*Tagghia dà io a terra, mo te na scì da qua e non ci mettenne chiù piede da casa mia*”.

Intanto nel paese circolava la notizia che la bambina di *Muzzaredda* era figlia di *Tataranne*, non dello Spirito Santo.

Tataranne si fece una brutta nomea e, quando decise di sposarsi e cominciò a guardarsi intorno e a mandare proposte di fidanzamento, gli opponevano rifiuti su rifiuti.

Era un donnaiolo, *nu scapicirrato*.

Alla fine decise di andare a cercare moglie nel paese di origine, a Pisticci. Lì non conoscevano le sue disavventure, aveva maggiori probabilità.

Si informò da un parente. Gli consigliò di provare con una ragazza, bella, gentile; lei faceva la sarta, il padre il falegname. Vide una sera la ragazza, a braccetto della madre, passeggiare in piazza; gli piacque subito. Mandò un suo parente dal padre della ragazza a proporgli il fidanzamento ed il matrimonio. Non se la passavano bene, gli affari andavano male; non gli pareva vero di sistemare una figlia. Il fidanzamento divenne ufficiale e *Tataranne*

spesso si recava a Pisticci dalla fidanzata.

Quando *Muzzaredda* venne a sapere del fidanzamento, si rifiutò di farlo entrare in casa e non gli faceva vedere neanche Maria.

“*Come a me no e a chedda, ca si muore de fame, sì?*”

Intanto a Pisticci la gente al futuro suocero: “Ma come, fai sposare tua figlia con un cafone?”

“Meglio un cafone che porta la terra sotto le scarpe la sera e non un artigiano che non porta neanche quella”, rispondeva.

Così fu che *Tataranne* sposò Antonia.

Una brutta gatta da pelare. Aveva un carattere risoluto e lo mise subito in riga. Lui continuava a fare il gradasso con gli amici, continuava a frequentare le cantine.

Non aveva ancora capito che la festa era finita.

Antonia gli aveva proibito di frequentare la casa di *Muzzaredda*. “*Ci saccie ca vai da chedda, chiamo a frateme e ti faccio tirà li pili a iune a iune du culo*. Però devi occuparti di quell’anima innocente, quella non è colpevole delle tue bravate!”, terminava con un tono più conciliante!”

Tataranne si mise la coda tra le gambe.

“*Sta pistazzesa, mi sta rompendo*”, pensò, ma si guardò bene dal dirlo ad alta voce. Sapeva benissimo che aveva i fratelli *chiù scapicirrati di idde*, e quelli gli avrebbero sparato fra le palle.

Una sera era a bere e a scherzare con gli amici in cantina.

“*Eh, Muzzaredda non ti vole chiù*”, lo aggredì uno degli amici.

“Io quella la tengo in pugno, me la prendo quando voglio!”

“Sì, chedda ci t'avvicini a porta, te mena na stampata in culo!”

“Uagliò ta fatto male li cunti!”

“Ma ce dici, chedda non ti iapre manco a porta!”

“Quanto scommetti che se vado a bussare mi apre?”, chiuse il battibecco *Tataranne*.

“Nu cauce ndu culo!”, propose subito uno del gruppo.

Quella stessa sera andò a bussare alla porta di *Muzzaredda*. Gli amici si erano nascosti e spiavano.

“Ci si?”

“Sono io, iaprimi!”

“Ci si, tu? I non ti canosco, chi sei tu?”

“Non fare la scema, aprimi, altrimenti sfondo la porta”.

Tataranne si mise a bussare con tutte e due le mani e a prendere la porta a calci.

Muzzaredda aprì.

Giuseppe fu informato della bravata del cognato. Si recò sul posto per le dovute verifiche e concluse che sarebbe andato a casa a prendere il fucile: “Io quel mascalzone l'ammazzo!”

Tataranne, quando lo venne a sapere uscì di corsa, rientrò a casa, si spogliò e si mise a letto. Tremava dalla paura.

Giuseppe, arrivato a casa di *Muzzaredda*: “Iapri c'aghia accire a cuddo delinquente!”

“Ma ce dici, qua non c'è nisciuno!”

“Apri, se no butto a terra la porta!”

Muzzaredda aprì e Giuseppe la prese per i capelli e la trascinò per tutti gli angoli della casa.

“Addò s’è mucciato cuddu lazzarone?”

Cercò in tutta la casa, ma non lo trovò da nessuna parte. Uscì livido in volto e andò a bussare alla porta di casa della sorella: “Aprimi, sono io!”

“Ma che vuoi a quest’ora, sto andando a letto”.

“Vogghie a Maurizio, u saccie ce cumbinato!”

“Ma che ha combinato, quello non è manco uscito stasera! È già a letto!”

“U saccie ca statti dicendo na bugia. Iaprimi cagghia cire. Stasera, sora mi, a perde nu frate e nu marito!”

Maurizio, a letto in un bagno di sudore, fu strenuamente difeso dalla moglie.

E imparò la lezione.

In compenso ebbe la grande soddisfazione di dare un calcio nel culo agli amici, messi in fila indiana; avevano perso la scommessa; Muzzaredda gli aveva aperto!

Da Maurizio e Antonia nacquero tre figli: la primogenita Camilla divenne la madre di Donato.

Il primo amore

Donato uscì dalla scuola e si incamminò verso casa per la strada che passava sotto l'arco di San Pietro.

Da lì iniziavano le mura di cinta. In quel tratto erano alte, ancora parzialmente integre. Sopra si ergevano le abitazioni affacciate sulla sottostante parte nuova del paese e sui i campi di ulivi. Dall'altra parte il vecchio borgo era difeso da dirupi profondi che lo circondavano formando un largo cerchio. Un muro, alto poco più di un metro, proteggeva la strada rivestita di ciottoli dal precipizio; questa, in fondo si restringeva a imbuto, formando un breve terrapieno coperto da folta vegetazione oltre il quale proseguiva in una serie di creste e ampi fossi argillosi fino alla lontana pianura dell' Agri.

Tutte le volte che Donato passava da quella strada si fermava ad ammirare quel panorama incantevole.

Quella strada, lastricata coi sassi dell'Agri, la percorreva all'imbrunire suo padre, a cavallo della giumenta, di ritorno dalla masseria.

Era il mezzogiorno di una giornata di settembre, il sole ancora alto nell'azzurro del cielo. Davanti a Donato camminava Marianna. La seguiva a distanza, rimirando i suoi capelli castani e il lungo collo affusolato. Ogni tanto la ragazza si girava e gli sorrideva. Forse le sembrava curioso che un ragazzo a vent'anni frequentasse la quinta ginnasiale con i quindicenni. Doveva essere un insensato a lasciare Firenze

per Montalbano Ionico, un paese della provincia di Matera. Aveva saputo che Donato, protestante avventista, aveva chiesto al Preside la dispensa dalle lezioni del sabato. In paese lo guardavano con sospetto, soprattutto l'Arciprete.

Accelerò il passo e la raggiunse, tanto più che anche lei aveva rallentato, desiderosa di percorrere un tratto di strada insieme. Giunti nei pressi dell'arco dove dovevano separarsi, scambiate solo poche parole, ognuno dovette prendere la propria strada.

Donato, ogni tanto si voltava a guardarla. Arrivò nella stretta via dove abitava. In quel vicolo risiedevano due amiche di sua madre, Maria e Nunziata, sempre sull'uscio a ricamare o a chiacchierare con i vicini. Nunziata era una pettegola. Tutto quello di cui veniva a conoscenza lo raccontava ai vicini. “*Uè Runà non ci vai a Firenze quest'anno, come è cuntenta mamma tua!*”, lo investì, scostando la tenda e comparando sulla soglia di casa. Donato le sorrise accennando un sì col capo e proseguì.

Nunziata e Maria sapevano tutto di lui. La madre di Donato leggeva alle due vicine le lettere che riceveva dal figlio. Ogni settimana il postino si fermava davanti a casa, scostava la tenda e consegnava a Camilla, così si chiamava la mamma di Donato, una lettera: “*Cumma Iamì, è scritte Runato?*”, gridava subito Nunziata, uscendo in istrada.

Sua madre apparve sulla porta, un sorriso sulle labbra, l'espressione dolce e serena. Appena vide il figlio lo salutò con la mano. Entrò subito in casa a buttare la pasta nella pentola dove già bolliva l'acqua.

Donato era di nuovo a Montalbano, gli sembrava d'essere al punto di partenza, un cerchio era chiuso. Era andato a

Firenze nel 1953, aveva seguito quattro anni di studi biblici; ora era tornato.

Il giorno dopo si presentò puntuale; la classe, una piccola stanza con quattro banchi uno accanto all'altro; solo quattro gli studenti, Gaetano alla sua sinistra, Marianna alla sua destra. Come era diversa la scuola avventista! A Villa Aurora alle sette erano tutti in sala da pranzo per la colazione, poi si riunivano in cappella e, a turno, leggevano un versetto della Bibbia facendone un breve commento. Poi rientravano nella propria classe a lezione. L'atmosfera era fraterna, amichevole.

A Montalbano ognuno se ne stava per conto proprio, distante fisicamente e spiritualmente.

Marianna gli sembrava gentile, desiderosa di fare amicizia, guardava dalla sua parte e gli sorrideva. Occhi chiari e luminosi, un viso intelligente incorniciato da una chioma di capelli castani, leggermente mossi, che le arrivavano sulle spalle.

Donato le ricambiò il sorriso, ma si sentiva solo e triste.

Durante l'intervallo rimase seduto a scrivere sul diario. Marianna gli chiese che cosa stesse scrivendo; Donato chiuse il diario cercando di nascondere l'emozione.

“Mi fai leggere quello che hai scritto?”, gli domandò sorridendo di nuovo.

“Non ho niente da nascondere. Sono fatti personali, ma leggilo ugualmente”; e le passò il diario.

Era ansioso di fare amicizia con lei e Marianna gli sembrava ben disposta. Aveva scritto che gli mancava Firenze e soprattutto Villa Aurora, la scuola avventista, dove aveva lasciato gli amici, tra i quali Graziano, fidanzato con una

ragazza svizzera; gli faceva leggere tutte le lettere che riceveva da lei; in fondo, al posto della firma c'erano sempre stampate due labbra rosse. Graziano era orgoglioso nell'esibire quelle labbra che sembravano vere, perché il rossetto lasciava il disegno della pelle.

“Pezzo d'un cane, questo è vero amore”, diceva a Donato, appoggiando le sue labbra su quelle stampate sulla carta; le baciava, chiudendo gli occhi rapito. “Sento il suo profumo!”, diceva sorridendo. Raccontava che una volta le aveva dato un bacio durato un quarto d'ora. “Quando l'avrai anche tu una fidanzata così passionale?”, gli ripeteva. Donato lo ammirava e lo invidiava. Una ragazza simile, non l'avrebbe mai avuta, pensava.

“Lo leggo a casa nel pomeriggio, te lo riporto domani”. Marianna prese il diario e lo mise nella cartella.

Era una ragazza sicura di sé; non aveva tentennamenti, al contrario di Donato sempre assillato dal dubbio. Suo fratello Maurizio gli diceva sempre: “Una volta che hai agito, non ci devi più pensare, devi pensarci bene prima”. Donato ci pensava prima e dopo. Si rodeva, gli sembrava di essere uno di quei filosofi che mettono in discussione anche l'esistenza. Lo sorreggeva in compenso una ferrea volontà, la sua carta vincente.

Il giorno dopo, appena entrata in classe, Marianna gli restituì il diario. Donato lo aprì e notò che gli aveva scritto un'intera pagina: una dichiarazione d'amore. Sembrava un gioco, invece era una faccenda tremendamente seria.

A Villa Aurora aveva fatto dichiarazioni a qualche ragazza, ma nessuna aveva mostrato attrazione per lui. In modo particolare gli piaceva Rina, una ragazza siciliana, mora e

ricciuta, molto bella; ma faceva il filo ad un ragazzo romano che non si curava minimamente di lei. Così va spesso il mondo, ti innamori di chi non ti ama e non ti accorgi di chi ti ama.

Un giorno Donato trovò il coraggio di dirle che gli piaceva; lei lo guardò dall'alto in basso. Allora rivolse le sue attenzioni a un'altra ragazza, anche lei siciliana, e riuscì a fissare un appuntamento lontano dalla scuola. Era bionda, piccolina, con tanti capelli ricci e gonfi, e si chiamava Giulia. La portò in barca sull'Arno. A fatica riuscì a prenderle la mano; rifiutava qualsiasi contatto.

Quando gli amici gli chiesero com'era andata, si finse triste e preoccupato. Voleva prenderli in giro, e rispose:

“Ho fatto tutto!”

“Tutto che cosa?”

“Sì, abbiamo fatto l'amore e non sono stato attento”.

“Non è vero, racconti balle!”

“Sarei contentissimo se fossero balle!”, e, da vero attore, si mise a piangere.

“Non è possibile, l'abbiamo vista, Giulia rideva e scherzava!”

“Forse è contenta per avermi incastrato. Il direttore mi manderà a casa, come farò?”, singhiozzò.

Resse la parte per una buona mezz'ora, poi scoppiò a ridere.

“Quella non la darebbe neanche se gliela chiedesse Gesù in persona”.

“Brutto blasfemo!”, gridarono in coro.

Ora Marianna gli diceva che era attratta da lui! Si sentì molto lusingato. Le scrisse che provava lo stesso sentimento.

Iniziò così un traffico di biglietti, sempre più fitto. Durante le lezioni si scambiavano sguardi e, usciti dalla scuola, percorrevano fianco a fianco la strada verso casa. Si fermavano a guardare i dirupi, i gomiti appoggiati sul muro di protezione, felici di stare insieme. Spesso gli sguardi si incrociavano, rimanevano fissi l'uno nell'altro, quasi volessero esplorare i pensieri, i sentimenti che si agitavano nell'anima. Riprendevano il cammino verso casa e si lasciavano all'arco di San Pietro dove le loro strade si dividevano.

Marianna mise a punto un piano rischioso.

Propose di incontrarsi a casa sua la sera quando i genitori dormivano. Il padre, oltre a fare il bidello, lavorava al cinema Eraclea e rientrava dopo le ventitré. Lei rimaneva a studiare in cucina fino a tardi. Una volta che i suoi si fossero addormentati, gli avrebbe aperto la porta e lo avrebbe fatto entrare. Il segnale sarebbe stato l'illuminazione della finestra del bagno che dava sulla strada, visibile fin dal largo San Pietro, a duecento metri di distanza.

“E se tuo padre si sveglia?”, le chiese Donato, il cuore in gola.

La sua abitazione si articolava su due piani. Al piano terra c'era appena dopo l'entrata un disimpegno che immetteva nel vano pranzo-cucina. Da qui una scala in legno saliva al piano superiore, dove c'erano le stanze da letto. Al piano terra un piccolo bagno prendeva aria da un finestrino con una zanzariera. Quel finestrino si sarebbe illuminato nel cuore della notte e lo avrebbe condotto tra le braccia di Marianna.

“Appena mette un piede sul primo gradino si sente lo scricchiolio della scala di legno e ti faccio subito uscire, perché noi rimarremo dietro la porta”, precisò.

Una sera di ottobre fissarono l'incontro e Donato rimase a gironzolare per il paese fino alle ventitré. Si appostò in un angolo del largo di San Pietro. Da lontano non perdeva d'occhio la casa di Marianna. Era un paese di contadini e tutti, a quell'ora, erano a letto a dormire. Donato fissava la finestra del bagno che alle ventitré e trenta si illuminò.

Un tuffo al cuore.

All'arco di San Pietro incrociò un uomo che fischiettava.

Abbassò il viso per non farsi riconoscere. Gli sembrava che la gente lo spiasse da dietro le tende delle finestre.

Marianna lo aspettava.

Appena sentì il rumore dei suoi passi aprì lentamente la porta e lo fece entrare.

Fu quella la prima grande emozione della sua vita.

Lei gli buttò subito le braccia al collo e lo strinse con passione.

Si abbracciarono e si baciaron senza dire una parola.

Il tempo correva veloce.

Mezz'ora dopo, Donato uscì nel più assoluto silenzio.

Non tornò subito a casa, girò per le strade del paese. Passò l'arco di San Pietro e si fermò a guardare i dirupi che degradavano verso l'Agri. Le luci di Rotondella baluginavano in lontananza, sembravano sospese nel vuoto. Percorse piazza Eraclea, il corso Carlo Alberto, dove la sera andava a passeggiare per incontrare gli amici; fece un giro nella Terra-vecchia, la parte più antica del paese, e tornò a casa.

Tutto aveva funzionato a meraviglia, era veramente felice.

La cosa andò avanti per diverse sere, ma starsene fuori al freddo per molte ore era una perdita di tempo oltre che una

sofferenza. Decise di restare a casa a studiare, nell'attesa che i suoi fossero profondamente addormentati. Addirittura si metteva in pigiama e così usciva, senza rivestirsi, coprendosi con il cappotto. Le strade a quell'ora erano deserte.

Il suo primo amore.

Un sentimento che non aveva ancora conosciuto; gli sembrava che dovesse durare per sempre.

Presto cominciarono i problemi.

Una sera, quando la luce si fu accesa, Donato si avviò verso la casa di Marianna. Passò davanti alla finestra del bagno e sbirciò dentro, come tutte le sere. Dietro la zanzariera distinse la faccia della madre di Marianna. Era ancora sveglia; lo vide e lo riconobbe.

Si allontanò in fretta e per alcune sere non si incontrarono.

Sembrava che nessuno si fosse accorto di nulla, perciò decisero di rivedersi.

Dopo alcuni minuti avvertirono lo scricchiolio della scala. Era il padre di Marianna che cercava di coglierli sul fatto. La ragazza aprì la porta e lo fece uscire in tutta fretta. Donato corse verso l'arco di San Pietro, dove si fermò ad ascoltare. Temeva di vedere il padre di Marianna uscire con un fucile e rincorrerlo per le strade del paese; da lontano, sentì un rumore di cinghiate seguite da acute grida. Donato conosceva bene il padre di Marianna, spesso lo incontrava per le strade di Montalbano, ma non avrebbe mai immaginato che sarebbe stato capace di tanta violenza. Picchiava la figlia senza badare a dove colpiva. Forse un giorno si sarebbe pentito e avrebbe chiesto perdono.

Dopo lunghi minuti i lamenti cessarono e Donato si av-

viò per le strade deserte, gironzolò per il paese per qualche ora, poi tornò a casa. Aprì delicatamente la porta, raggiunse il letto e si ficcò sotto le coperte. I genitori dormivano profondamente. Era difficile addormentarsi dopo quello che era successo.

Donato era molto preoccupato per Marianna. Se la immaginava a letto dolorante e piangente.

Si svegliò dopo alcune ore di sonno agitato.

“Sono passate le sette, alzati”.

Era sua madre, come sempre premurosa, quasi avvolgente. La sua presenza gli dava sicurezza e, quando gli si avvicinava, calmava le sue ansie. Si alzò, e l’abbracciò. Era magra, apparentemente senza muscoli, tutta ossa, tanto che a stringerla aveva l’impressione di romperle le coste, ma nelle braccia aveva una forza imprevedibile: lavava conche ricolme di panni e impastava chili di farina. Gestiva una famiglia di otto figli. Fragile, una bronchite cronica, ma nello stesso tempo forte e determinata. Indistruttibile.

Donato mangiò una scodella di pane spezzettato nel latte e si preparò ad uscire. Era ansioso di arrivare a scuola il prima possibile.

Marianna non venne a scuola per alcuni giorni. I suoi compagni e i professori avevano saputo dell’accaduto, ma nessuno diceva una parola.

Una mattina Marianna apparve e si mise a sedere al solito banco.

Donato fu spostato più lontano.

Solo dopo alcuni giorni riuscirono a scambiarsi dei biglietti; lei li nascondeva in una fessura tra i mattoni del muro accanto alla porta d’entrata di casa sua, Donato li

recuperava a tarda notte, quando tutti dormivano. Nella stessa fessura depositava i suoi messaggi e correva sotto un lampione lontano a leggere quelli di Marianna.

Dopo alcune settimane tutti pensarono che la storia fosse finita e allentarono la sorveglianza.

Finita la scuola, Donato partì per la Svizzera a lavorare: doveva guadagnarsi i soldi per continuare a studiare. Marianna rimase a Montalbano quasi segregata. Riuscirono a organizzare una corrispondenza tramite una sua cugina.

A settembre Donato si iscrisse al liceo classico di Castrovillari. Marianna fu mandata a studiare a Trani, dove abitava la nonna. Anche lei si iscrisse al liceo classico. Era sorvegliata a vista, ma non lo sapeva. Quando un giorno Donato andò a trovarla, furono subito scoperti. La preside aveva avvertito la nonna che, a sua volta, aveva informato il padre. Quando alle tredici tornarono davanti alla scuola, trovarono ad attenderli un cugino di Marianna.

Due pesciolini ingenui e inesperti presi all'amo!

Donato si ribellò contro il mondo intero che gli sembrava abitato da gente odiosa, ma, quando il cugino di Marianna gli intimò di entrare nella sua macchina, una bianchina, ubbidi. Il cugino si sedette al posto di guida; decisamente la macchina era troppo piccola per la sua alta statura; arrotolato sul sedile, si muoveva in continuazione per aggiustare la posizione che non trovava mai comoda.

Uscito dal paese, prese la strada per Taranto, costeggiata da interminabili tendoni di vigna; grossi grappoli d'uva bianca pendevano sotto i teli che coprivano le viti. Muto come un pesce, il cugino si agitava sul sedile. Donato lo guardava con la coda dell'occhio, smarrito.

“Dove mi porta?”, gli chiese rompendo il silenzio.

Avrebbe potuto portarlo anche in un luogo appartato e ucciderlo. In quel caso avrebbe dovuto uccidere anche Marianna. Brutti pensieri lo tormentavano.

“Ti porto a Montalbano, sei diventato un problema per tutti noi”, irritato per essere stato svegliato dal suo silenzio.

“Il problema non esisterebbe, se voi foste più comprensivi. Io voglio veramente bene a Marianna, altrimenti non potrei sopportare tutto questo”.

“La sposeresti?”

“Certamente, ma non ora. Voglio prima laurearmi”.

“Laurearti, in che cosa?”

“In medicina e chirurgia”.

“Tu sei fuori di testa, non sai che cosa vuol dire? Quanti anni hai?”

“A lei non deve importare quanti anni ho, non riuscirà in questo gioco al massacro. Non mi lascio intimidire da lei”.

Arrivati a Montalbano, accostò, estrasse dalla tasca un foglio scritto a mano e chiese a Donato di firmarlo. Era un impegno a sposare Marianna. Donato lo lesse e lo firmò.

“Mi sembra tutto così assurdo e ridicolo. Non credete in me, però mi fate firmare un impegno a sposarla. Io lo firmo, ma non perché penso che questo foglio abbia un qualche valore legale, solamente perché amo Marianna”.

Aprì la portiera e scese dalla macchina. A piedi tornò a casa e la mattina dopo salì sull'autobus per Castrovillari.

In realtà il padre di Marianna non era d'accordo che la figlia si sposasse con Donato. Chissà perché. Forse perché era protestante o perché non credeva che sarebbe riuscito

negli studi o perché era figlio di contadini. Donato non era degno di sua figlia. Ciò nonostante gli faceva firmare l'impegno a sposarla. Voleva cascare in piedi, essere preparato a ogni evenienza, nel caso che Marianna fosse rimasta incinta. Infatti la sottopose all'umiliazione di una visita ginecologica per verificarne la verginità.

Anche il padre di Donato avversava la relazione con Marianna; voleva che suo figlio studiasse senza distrazioni; e la famiglia di Marianna non aveva nessuna proprietà.

“Lassa perde, fai na cosa a vota, c'è tiempie per le femmine!”

Come dargli torto? “Papà perdonami per tutti i problemi che ti sto creando. Non ti posso promettere che lascerò perdere, ma ti prometto che studierò con impegno e che non mi lascerò confondere da niente”.

“Quanne parli accusi, mi piaci”, gli rispose togliendosi il cappello.

Suo padre aveva tutti i capelli bianchi e una saggezza da contadino. Era concreto, determinato, andava al sodo. Non accettava la vita così come veniva, ma cercava di dominarla, come si fa con i puledri. Non si lasciava abbindolare dalle chiacchiere. Tra le cose buone e cattive bisognava saper scegliere sempre quelle buone. Il trucco stava tutto lì. La proprietà era sostanza, bene inalienabile, non bisognava metterlo a rischio con comportamenti sbagliati. In un primo tempo pensava che lo studio non fosse importante se non per imparare a leggere e scrivere, poi si era ricreduto ed era arrivato alla conclusione che lo studio era una risorsa più importante della terra. Per questo voleva che il figlio studiasse e non perdesse tempo dietro alle gonnelle. Per quelle c'era tempo.

Donato promise a se stesso che non avrebbe mollato di un centimetro e così fu.

Marianna fu ritirata dagli studi e segregata in casa come una squilibrata. Per Donato sarebbe bastato promettere che non avrebbe più tentato di vederla per risolvere tutti i problemi, ma così l'avrebbe persa per sempre.

L'anno successivo si iscrisse alla seconda liceale a Castrovillari. Aveva lavorato tutta l'estate in Svizzera. Marianna dette gli esami per l'ammissione alla seconda magistrale e fu mandata a Matera in un convitto di suore e tenuta sotto stretta sorveglianza. Ma riusciva ad eludere il controllo e ad incontrarsi segretamente con Donato.

Un sabato mattina, con somma sorpresa, se la vide arrivare a Castrovillari. Era primavera, l'aria piena di profumi e di luce.

“Gaetano, questa è Marianna”, la presentò al padrone di casa.

Gaetano sgrandì gli occhi meravigliato; conosceva la storia; Donato gli raccontava tutto.

Quando gli presentò Marianna, stese la mano, gliela strinse guardando prima lei, poi lui: “Ragazzi, non fate sciocchezze, state attenti”, disse solennemente.

La sera la moglie di Gaetano decise che Marianna avrebbe dormito nella stanzetta accanto alla loro. Non volevano problemi.

Marianna non disse una parola e fu accompagnata nella stanzetta al primo piano. Donato si ritirò nella sua stanza al secondo. A mezzanotte andò a svegliare Marianna e l'accompagnò di sopra, tradendo la fiducia di Gaetano. I vecchi coniugi non si accorsero di nulla, dormivano pro-

fondamente; li sentivano russare. Non volevano perdere l'occasione di dormire insieme per la prima volta; sarebbe stata, ahimè, anche l'ultima. Marianna si accoccolò tra le sue braccia; Donato sentiva il calore del suo corpo, in un abbraccio sempre più stretto, come se i loro corpi volessero fondersi. Solo il respiro di lei sul collo.

Così passarono la prima notte insieme.

Nessuno dei due riuscì a dormire un solo momento.

Come sarebbe stata bella una vita normale senza tutto quell'odio che li circondava!

Alle cinque del mattino Marianna ritornò nella sua stanza. Donato provò ad addormentarsi, ma non ci riuscì. Pensava a quella prima notte d'amore, ma anche ai rischi che correvano. Alle sei sentì la signora alzarsi e alle sette scendere le scale. A quell'ora, la domenica, andava a messa. Donato si preparò per la colazione che era alle otto. La signora non sgarrava di un minuto.

Tutta la mattinata a gironzolare per Castrovillari, tenendosi per mano. Le strade erano deserte la domenica mattina, tutti dormivano fino a tardi; era il mese di maggio ed erano inondate dalle luci e dai profumi che provenivano dai terrazzi fioriti.

“Dobbiamo essere prudenti, non possiamo mettere a rischio la nostra vita. Dobbiamo andare avanti con gli studi”, le disse Donato.

“Se parli così, vuol dire che non mi vuoi abbastanza bene”.

“Non è così, è che tuo padre potrebbe scoprirci. Non so, potrebbe riportarti a casa, rinchiuderti. Per te sarebbe un disastro. Come hai fatto a venire fin qua?”

“Alle suore ho detto che andavo a casa e mio padre sa che sono in convitto”.

“Ti rendi conto del rischio che corriamo?”

“Sì, ma avevo voglia di vederti, non riuscivo più a stare lontano da te”.

“Lo so, ma è pericoloso”.

Le parole di Gaetano cominciarono a fare presa dentro di lui. Cercò di convincerla a essere più responsabile.

Nel pomeriggio Marianna prese l'autobus e partì.

La vide allontanarsi, lo salutava con la mano dal vetro posteriore del bus. Gli sembrava che piangesse. Ebbe la sensazione che fosse un saluto d'addio e sentì un crampo allo stomaco.

Fu l'ultima volta che Donato la vide.

Alla chiusura dell'anno scolastico ritornò in Svizzera a lavorare.

Ricevette una sola lettera, poi più nulla. Non rispondeva alle sue. Alla fine si arrese e smise di scriverle.

Al ritorno a Montalbano vide che la casa di Marianna era deserta, chiusa per sempre. Cercò di sapere che cosa fosse successo, impossibile avere notizie. Spariti nel nulla. Solo dopo diverse settimane seppe che si erano tutti trasferiti a Roma, in gran segreto. Provò a cercare il numero di telefono ma non lo trovò. Alla fine si arrese.

Donato pensava che lui non sapeva dove fosse Marianna, ma che Marianna sapeva dove era lui, perciò avrebbe potuto cercarlo. Perché non lo faceva?

Suo padre aveva vinto!

“Poteva finire un amore così grande?”, non riusciva a darsi una risposta convincente.

Si laureò in medicina. Tornò spesso al suo paese, ma niente era più come prima. La casa di Nunziata era sempre chiusa: gli pareva di vederla scostare la tenda, che si gonfiava come una vela, e sporgersi quando lui passava. Maria, che ricamava un lenzuolo bianco seduta davanti alla porta, non era più lì a salutarlo. Il Largo di San Pietro era deserto, non c'erano più parcheggiati i traini dalle grandi ruote colorate con le stanghe puntate al cielo. E anche la porta da dove si affacciava sua mamma era sbarrata.

Rivolgeva lo sguardo verso la casa di Marianna; la finestra, che la sera si illuminava, era buia, la casa chiusa, la strada vuota e disabitata, le erbacce avevano invaso le scale, i balconi e le terrazze, il vento faceva rotolare in mulinelli carte e foglie che depositava negli angoli e lungo i muri.

Tutto era morto e perduto per sempre.

Hiltrud

Donato chiuse la porta del piccolo chalet e si ritrovò sul viale che conduceva al *Fleur d'Eau*, una grande villa sul lago. Quella notte aveva dormito male, non si sentiva in forma.

Pensò di fare una passeggiata sulle colline, poi decise di andare sulla riva del lago a cercarsi un posticino comodo e tranquillo per leggere. Si stava preparando per un esame.

La superficie del lago era increspata; piccole onde andavano ad infrangersi sulla battigia ghiaiosa. Il sole, ancora basso, illuminava di una luce dorata la cima del Monte Bianco.

Di mala voglia aprì quel grosso libro, cercò la pagina dove l'aveva chiuso la sera precedente e cominciò a leggere ad alta voce. Nessuno avrebbe potuto sentirlo.

Aveva appena cominciato quando, alle sue spalle, il frastuono improvviso di una musica di strumenti a percussione.

Una Rolls Royce nera procedeva lentamente lungo il viale, dietro una banda di musicisti che suonavano e ballavano. Li seguì con lo sguardo fino all'entrata della villa: dalla macchina uscì, ballando anche lei, una donna con un gran cappello e un vestito azzurro, attillato. Subito fu circondata dai musicisti che continuarono a suonare fino a che non fu scomparsa oltre la soglia.

Era Madame Vigny, la proprietaria, un'attrice di Parigi, ricchissima.

Donato era ospite di Maurizio, il fratello maggiore, che abitava nella dependance della villa, *Le Petit Fleur D'eau*. Un villino di due piani, poco distante dalla strada, interamente coperto dall'edera che si arrampicava sulle pareti e circondava le finestre fino al tetto.

Si alzò e, in gran silenzio, uscì dal parco. Si diresse verso la campagna soprastante. Camminava per un viottolo circondato da prati fioriti, il libro aperto tra le mani. Leggeva, poi si fermava e ripeteva a mente.

La strada si inerpicava tortuosa sulle colline. Solitaria e silenziosa. In lontananza un leggero suono di campane di mucche al pascolo. Alle sue spalle il lago incorniciato dalle Alpi innevate.

Una ragazza lo raggiunse a passo da maratoneta e lo sorpassò.

“Buongiorno”, gli disse in tedesco, facendo un cenno con la mano e sorridendogli.

Egli non capì, ma mosse la mano in segno di saluto e sorrise anche lui.

Alta, fisico asciutto, ben fatta, folti capelli ricci e biondi che danzavano sul collo; un paio di jeans blu e una camicetta rosa. Muoveva con eleganza il busto quando allungava il passo, l'andatura morbida e armoniosa.

Una ragazza così bella non l'aveva mai incontrata.

Rallentò il passo e si girò a guardarlo con gli occhi chiari e luminosi.

“Forse potrei raggiungerla, accompagnarla, fare amicizia”, si disse.

Chiuse il libro e, istintivamente, accelerò il passo; la ragazza continuava a rallentarlo.

La raggiunse e le camminò accanto.

Donato aveva una folta barba nera, un aspetto gaio e gioioso.

Le chiese se le faceva piacere che l'accompagnasse, ma lei gli fece segno che non capiva. Parlava solo tedesco e qualche parola in francese. Donato iniziò a fare gesti con le mani, ma lei alzava le spalle e scuoteva la testa.

Non aveva altra alternativa che sorriderle.

Si fece coraggio, le indicò una panchina. Lei lo seguì senza opporre alcuna resistenza.

“Chi era, dove andava, dove abitava?”, si chiedeva Donato.

Non poteva chiederglielo, perché non conosceva una parola di tedesco.

Davanti ai loro occhi il lago era piatto, quasi immobile, vi si riflettevano il verde delle colline e l'azzurro del cielo. Macchie chiare i paesi illuminati da sole cocente.

Lì era la grande Francia.

Si sedettero; Donato le prese la mano e gliela strinse. Ella rispose alla stretta, si baciaron e si abbracciarono.

Si alzarono e si diressero verso un campo tagliato tutto intorno. Al centro, un'isola di grano ancora da mietere. È lì che si sedettero; un ottimo rifugio.

Le spighe dorate ondeggiavano al vento; sfregandosi tra di loro, emettevano un leggero brusio. L'odore della paglia tagliata da poco.

La ragazza si distese sul grano offrendo il suo seno rotondo e sodo. Donato si adagiò delicatamente su di lei e la baciò con dolcezza. Si rotolarono abbracciati sul grano, poi si spogliarono a vicenda e fecero a lungo l'amore.

Esausti, si separarono, supini l'uno accanto all'altro, in silenzio. Uno stormo di colombi passò sulle loro teste; col battito d'ali sfiorarono le spighe mature.

Si sedettero e si guardarono teneramente negli occhi umidi.

S'era fatto tardi. Si rivestirono e raggiunsero la strada; qui lei gli fece cenno di fermarsi. Da lì doveva proseguire da sola.

Donato la vide allontanarsi e sparire dietro una curva.

Si girò a guardare il campo di grano, una buca enorme nel mezzo; il loro letto d'amore.

Di quella ragazza non sapeva nulla, neanche il nome.

Non poteva finire così, doveva chiederle l'indirizzo, rivederla! Corse per raggiungerla, era sparita, forse dentro una delle numerose ville che tappezzavano la collina.

Gli sembrava di aver sognato e si dette uno schiaffo in faccia per svegliarsi, ma tutto era accaduto per davvero, proprio a lui, a Donato.

A malincuore si avviò verso casa; quel giorno non riuscì più a studiare.

La sera Maurizio, "Come è andata oggi?"

Donato non rispose. Seduto, le mani appoggiate sul tavolo, il libro aperto davanti, immobile a guardare un punto imprecisato della parete.

"Non ti senti bene?" gli chiese Maurizio, preoccupato.

"Sì, sono malato!", rispose, senza girarsi.

"Hai la febbre?" Andò a toccargli la fronte.

"No, non ho la febbre, sono malato d'amore".

"Non fare lo scemo. Che cosa ti è successo?"

Donato gli disse che una ragazza bella come il sole era

passata da lì la mattina.

“Era un ragazza bionda con i capelli ricci?”

“Sì, perché, la conosci?”, chiese Donato, raddrizzandosi sulla sedia.

“Sì, si chiama Hiltrud, è una ragazza svizzero-tedesca, passa da qui tutte le mattine intorno alle undici e va a trovare una parente ricoverata alla Linière, una casa di riposo per gente ricca che si trova poco più avanti sulle colline di Gland”.

A quella notizia Donato si alzò e lo andò a baciare, poi iniziò a girare per la stanza ballando.

Totalmente cambiato d'umore, sembrava che l'avesse morso una tarantola.

“Grazie, grazie Maurizi, sei un fratello meraviglioso”, ripeteva ad alta voce. Il fratello lo osservava stupefatto.

La mattina seguente era sulla strada ad aspettare Hiltrud.

Ma Hiltrud, quella mattina non passò.

Alla fine, scoraggiato, Donato rientrò. Alle diciannove, puntualmente, la porta si aprì e Maurizio apparve sulla soglia.

“Stamattina non è passata, come mai?”, lo assalì ancor prima che posasse la borsa.

“Strano!”, rispose il fratello, mentre si buttava sulla poltrona stanco come un ciuco.

“Sai dove abita? Come faccio a trovarla?”, lo pregò.

“Bene, ora ti tengo in pugno. Te lo dico se mi prometti che lavi i piatti per una settimana di fila”.

A Donato non piaceva lavare i piatti, era un lavoro da donne.

“Te lo prometto”, incrociò le dita.

“Sei davvero fortunato, perché abita vicino al garage dove lavoro. Spesso la vedo passare da lì insieme a un’amica, anche lei svizzero-tedesca”.

Una luce illuminò gli occhi di Donato.

“Ma che intenzioni hai, stai attento, quella non ci sta. Ci ha già provato un meccanico del garage, un napoletano niente male, lei non l’ha neanche guardato. Qui fanno presto a sbatterti alla frontiera”.

A quelle parole Donato sorrise.

Il giorno seguente prese il libro che portava sempre con sé in qualunque posto andasse e si incamminò verso Rolle. Diceva sempre che l’amore poteva aspettare; prima doveva laurearsi e solo dopo ci avrebbe pensato. Ma le cose s’erano ingarbugliate; aveva perso la testa per una donna della quale conosceva solo il nome.

Più volte fu sul punto di tornare indietro, ma le gambe non gli ubbidivano. Per tranquillizzarsi si diceva ch’era solo curiosità. Le avrebbe chiesto l’indirizzo e forse le avrebbe scritto, ma niente di più.

La vedeva camminare i capelli sciolti al vento e subito sentiva una stretta dolorosa al petto.

Giunse davanti alla casa indicatagli da Maurizio; si fece coraggio, salì due rampe e si fermò sulla soglia. Era indeciso se bussare o scendere di corsa e tornarsene a casa. Alla fine bussò. Nessuno gli aprì.

Tornò a casa sconsolato, ma nel pomeriggio era di nuovo a bussare a quella porta. Nel vano apparve una ragazza bruna, alta e ciiccottella, gli occhi azzurri, i capelli corti, il viso affetto da un’acne evidente.

In francese le disse il motivo. Anche lei parlava solo il tedesco, ma riuscì a capire e con gesti e qualche parola di francese gli fece capire che la sua amica era in ospedale a qualche centinaio di metri sopra di loro.

Immediatamente si recò in ospedale.

“Ma lei chi è?”, gli chiese l’impiegata in francese.

“Sono il suo fidanzato”, rispose con prontezza.

L’impiegata lo squadrò dalla testa ai piedi.

“Lei è italiano?”, chiese. Avutane conferma, continuò: “È da tre giorni che cerchiamo, inutilmente, di metterci in contatto con i parenti. Parlando in italiano, gli disse che l’avrebbe fatto parlare con un Dottore.

Dopo dieci minuti arrivò nella hall un medico; si presentò e gli strinse la mano. Gli disse in italiano che Hiltrud era ricoverata da tre giorni per una emorragia cerebrale da rottura di un aneurisma e che era molto grave. Lo condusse nella stanza, e lo lasciò solo.

Hiltrud giaceva a letto supina, immobile, irriconoscibile. I capelli sparsi sul cuscino, gli occhi chiusi, il naso affilato, un sondino infilato nella narice destra, una maschera d’ossigeno sulla bocca.

La chiamò senza ottenere risposta; le toccò la fronte e la scosse leggermente, ripetendo il suo nome, inutilmente.

Scoppiò a piangere; appoggiò la fronte su quella della ragazza, chiuse gli occhi e se la immaginò seduta nel campo di grano sorridente, mentre lei con la mano lo tirava su di sé.

I RACCONTI DI ARTURO

Un coma fasullo

La porta dell'ambulatorio si aprì di scatto.

Si affacciò la testa di un ragazzo biondo, il viso concitato. Quasi urlando: “Dottore, venga subito al bar! Un amico sta molto male!”

Arturo auscultava il torace di una donna giovane che, vergognosa, le poppe ballonzolanti di qua e di là, si affrettò a tirarsi su la maglietta.

“È tanto urgente da entrare in un ambulatorio senza bussare?”, lo redarguì, rosso in viso dalla rabbia.

“Dottore, è urgentissimo, un ragazzo è in coma”.

“Dove?”

“Al bar qui vicino”.

Arturo si scusò con la donna e con i pazienti in sala d'attesa, afferrò la borsa delle urgenze e seguì il ragazzo.

Tutti i pazienti, incuriositi, gli andarono dietro, persino la giovane donna, rivestitasi in fretta.

Al bar, molte persone stavano intorno ad un tavolo dove era stato disteso un giovane.

Arturo fece allontanare tutti, palpò il polso perfettamente ritmico e regolare, estrasse dalla borsa lo sfigmomanometro e misurò la pressione: anch'essa normale, come la respirazione e l'ossigenazione.

“Come si chiama?”, chiese.

“Angelo”, gli risposero in coro.

“Angelo, apri gli occhi!”, gli dette un leggero schiaffo

sulla guancia.

Nessuna risposta.

“Stringimi la mano!”

Niente, sembrava incosciente.

Gli sollevò le palpebre, resistenti all’apertura, un riflesso automatico di difesa; da ciò capì che non era in coma.

I presenti, un branco di lupi pronti a saltargli addosso.

Gli avevano ordito un bello scherzo!

“Apri gli occhi, so che mi senti!”, intimò al giovane, che insisteva nel suo gioco.

“Ragazzi la situazione è grave, qui occorre una terapia d’urgenza, altrimenti rischiamo di perderlo”.

“Che cos’ha dottore?”, chiese un ragazzo.

“Purtroppo ha il coma di Fasul, una malattia molto grave. Chi va in Farmacia?”

Compilò una ricetta nella quale prescrisse: “Spirito Santo in gocce”. Sotto aggiunse una nota per il farmacista: “Dottore, mi stanno facendo un scherzo con un finto coma. Mi regga la parte ed inventi qualcosa”. Piegò la ricetta, la mise in una busta e spedì il ragazzo di corsa dal farmacista.

“Mentre aspettiamo la medicina, aiutiamolo a resistere. Dovete sapere che questa malattia sviluppa calore! Tra poco gli verrà un febbrone da cavallo”.

“Vieni!, toccagli la fronte!”, invitò uno dei presenti.

“Questo Dottorino giovane non capisce niente”, dovevano sicuramente pensare.

Le sue parole cominciavano a produrre un certo effetto sul comatoso; la frequenza del suo polso era aumentata.

“Toglietegli le scarpe e le calze. Meglio sfilargli anche i

pantaloni”, ordinò.

“Dottore, perché non lo manda in ospedale?”

“Lo farei volentieri, ma non arriverebbe vivo. Bisogna fare subito qualcosa, altrimenti lo perdiamo”.

Il polso dette un'altra accelerata, ma il finto morente non dava segni di cedimento.

“Voi due venite qui! Tu tieni la gamba destra alzata di quarantacinque gradi, così; e tu la sinistra! Tu vai al bar e fatti dare dei cubetti di ghiaccio”, ordinò ad un altro ragazzo, che guardava allibito. Andò al bar e tornò con dei cubetti di ghiaccio in una tazza.

“Ora ci vogliono due ragazzi alti e coraggiosi. Voi due, là in fondo, venite qui!”

La frequenza del polso si avvicinava a cento. L'ansia per la piega che stava prendendo lo scherzo, faceva effetto. Arturo era completamente preso dalle operazioni.

“Ecco, tu muovi delicatamente questo cubetto di ghiaccio sulla pianta del piede destro, così”, una flessione delle dita segnalò una lieve reazione di disagio.

“Tu fai la stessa cosa sulla pianta del piede sinistro. Mi raccomando, con delicatezza”.

“Ma a che serve, Dottore, questo trattamento”, azzardò quello che reggeva la gamba destra.

“Serve a potenziare i riflessi planto-cerebrali che prevengono la risalita della temperatura e dell'attività cardiaca. Infatti il cuore sta galoppando a cento battiti al minuto. Andando di questo passo il cuore scoppierà!”

Il moribondo diventò rosso in viso, la frequenza cardiaca e della respirazione aumentò.

“È una terapia molto efficace che risale al tempo degli

Egizi. Pochi medici la conoscono. Questo ragazzo è fortunato, perché io l'ho studiato, questo trattamento!"

Arturo pensava che ormai fosse chiaro a tutti che scherzava; ma si sbagliava.

Ritornò il ragazzo che aveva mandato in farmacia.

"Dov'è il farmaco?"

"Non me l'ha dato, Dottore. L'ha finito per altri casi di coma che si sono verificati nella zona. Lo ordina; domani sarà pronto".

Intanto i due ragazzi continuavano a massaggiare delicatamente la pianta dei piedi con il ghiaccio e altri due tenevano alzate le gambe.

"Bene, ora assisterete ad un miracolo, conosco un metodo per farlo guarire immediatamente. Visto che non possiamo avere le medicine, passiamo al piano B".

Ordinò di cessare tutte le operazioni e fece allontanare tutti di qualche metro. Poi con la mano destra afferrò i testicoli del finto paziente in coma e gli dette una bella strizzatina.

Il paziente fece letteralmente un salto e tutti scoppiarono in una fragorosa risata.

"Bene, vedo che vi siete divertiti molto. Ora lei mi paga la visita, visto che ho perso tanto tempo e considerato che l'ho guarita da un coma irreversibile".

A quel punto tutti cercavano di guadagnare l'uscita del bar.

"Fermi tutti, nessuno esca da qui fino a quando non mi avrete pagato dieci mila lire per la visita".

Ad Arturo veniva da ridere, però riuscì a controllarsi. Fecero una colletta, raccolsero la somma richiesta e pagarono.

Mise i soldi nel portafoglio, recuperò la borsa degli attrezzi e si incamminò verso l'ambulatorio; i pazienti lo seguivano scompisciandosi dalle risate.

Sulle dune

Come ogni mattina Arturo si era svegliato di buon'ora e, non riuscendo a riprendere sonno, si era alzato e diretto verso il mare. Albeggiava e il viale Tirreno di Principina a Mare era deserto. I pini fitti dai tronchi scuri e lunghi sembravano tanti mostri pronti a ghermirlo. Le loro chio-me alte ondeggiavano al vento e sembrava che dovessero crollare da un momento all'altro. Il cielo era coperto da basse e scure nubi cumuliformi che non promettevano niente di buono. Tra i cumuli, brevi aperture lasciavano intravedere un cielo velato da uno strato sottile di nubi bianche più alte.

Aveva addosso una maglietta e sentiva il bisogno di un pullover. Era quasi intenzionato a tornare indietro per equipaggiarsi meglio prima di allontanarsi troppo da casa, ma poi la pigrizia aveva preso il sopravvento e aveva proseguito verso il mare. Ha risalito la barriera delle dune e si è fermato a guardare il mare. Davanti agli occhi una immensa distesa di acque grigie e bianche, onde alte e spumeggianti sembravano rincorrersi verso la battigia.

Il rumore era assordante.

Le nubi si addensavano all'orizzonte. Si vedeva la catena scura di colline che corre verso Punta Ala, ma le isole erano nascoste in un grigiore nebbioso che impediva anche di distinguere bene l'orizzonte.

Il vento aumentava.

Arturo si era avviato sulla barriera delle dune verso Marina di Grosseto da dove poteva ammirare dall'alto il mare sulla sua sinistra e la distesa di pini verde scuro sulla destra.

Camminava zigzagando, scansando cespugli di ogni tipo che gli si paravano davanti: abeti bassi carichi di piccole pigne di un verde intenso e striscianti sulla sabbia come a difendersi dalla salsedine risalente dal mare; ciuffi d'erba alta simile a giunchi che ondeggiavano al vento; cespugli aridi e apparentemente secchi che, qua e là, emettevano piccoli fiori bianchi e gialli; cardi spinosi e rigogliosi fioriti; ciuffi di gigli di mare con fiori bianchi e profumati formati da una rosa di sei petali stretti e lunghi esterni e da un'altra più interna ma con petali più corti e più larghi, bilobati, alla biforcazione un piccolo pistillo rivolto verso l'interno a formare tutti insieme una corona.

Un insetto che vi si fosse posato, inevitabilmente si sarebbe ricoperto di polline.

Proprio sulle dune era stato costruito lo stabile del bagno Granduca che, con un corridoio stretto, scavato nella sabbia, limitato da una palizzata in legno, portava sulla spiaggia sbarrandogli la strada.

Era uno scempio sia ecologico che paesaggistico.

Arturo doveva scendere sulla spiaggia, scavalcare la palizzata e poi risalire sulla barriera delle dune per superare l'ostacolo.

Il mare diventava sempre più agitato e le nubi si addensavano minacciosamente verso nordovest.

“Che faccio, torno indietro?”, si dice. “No, vado avanti, voglio godermi questo tempo selvaggio”.

Intanto s'era fatto giorno e qualche raggio di sole si apriva faticosamente un varco a oriente. Camminava sulle dune noncurante del tempo che peggiorava.

Si preparava un bel temporale.

Arturo sarebbe dovuto tornare a casa, mettersi disteso sul divano ed aspettare che la moglie si risvegliasse per fare colazione insieme.

No, era meglio continuare la passeggiata.

Verso Marina la barriera delle dune si allargava ed abbassava, ma la vegetazione non cambiava.

Distrattamente si mise a canticchiare una canzone di Sergio Endrigo: "Io che ho solo te".

Era distratto e rilassato quando, davanti a lui, vede un uomo in pantaloncini e maglietta, in posizione prona, la faccia appoggiata sulle braccia incrociate, immobile.

Gli passa accanto.

Sembra che dorma.

Invece piange.

Si ferma e si mette in ascolto.

Sì, piange.

Non sapeva se proseguire o tornare indietro a chiedere che cosa gli fosse successo.

La spiaggia era deserta. In lontananza un bagnino nero apriva gli ombrelloni e le sdraio schierandole come un esercito in direzione del mare. Era ancora presto, ma non sembrava mattinata da mare.

I bagnanti non sarebbero arrivati.

Doveva decidere che fare: se proseguire, facendo finta di niente, o fermarsi. Magari quell'uomo aveva bisogno di aiuto.

Sarebbe stato orribile fare come quei passanti dei telegiornali della sera; di fronte a persone riverse per terra sui marciapiedi o aggredite o stuprate nei metrò, gettano uno sguardo indifferente, girano alla larga o, addirittura, si affrettano a riprendere la scena con il telefonino sperando di fare uno scoop, di immortalare l'avvenimento.

La sua morale non glielo consentiva.

Perciò ritornò indietro.

“Signore, si sente male, ha bisogno di qualcosa?”, chiede con un filo di voce.

Non riceve risposta né quel signore si muove da quella posizione: prono, la faccia appoggiata sulle braccia incrociate.

A quel punto, gli si avvicina, gli mette una mano sulla spalla, lo scuote leggermente e gli ripone la domanda.

Si gira, si mette a sedere e lo guarda in faccia, mentre si asciuga col dorso della mano le lacrime.

Arturo lo guarda dritto negli occhi.

Dall'aspetto poteva avere poco più di 40 anni. Capelli castani, tagliati corti, viso ossuto dai tratti marcati, fisico muscoloso, atletico.

“Posso essere di aiuto?”

Gli parla con voce dolce e rassicurante.

“Che aiuto mi può dare?”

“Non saprei, ma, se si sente male, io sono un medico e potrei darle dei consigli. Se le creo dei problemi, me lo dica e vado via immediatamente”.

“Ma no, è stato gentile. Mi sento già meglio, lei mi ha distratto da tutti i miei problemi. Non stia in piedi, si segga qui accanto a me”, e gli porge la mano stringendogliela

forte. “Mi chiamo Virgilio”, la voce rotta dal pianto.

“Io mi chiamo Arturo, sono qui in vacanza da qualche settimana con la famiglia e spesso vengo a fare una passeggiatina sulle dune la mattina prima che arrivino i bagnanti. Mi piace questa natura selvaggia e silenziosa e il mare che non è mai uguale”.

“Anche a me piace questo posto, ci vengo tutti gli anni perché non c'è tanta gente e c'è, invece, tanto spazio per correre”.

Arturo si è messo a sedere, guarda il mare.

“Il tempo è brutto, si sta preparando un bel temporale”, dice per distrarlo dai pensieri angosciosi.

“Sì, il tempo è agitato come me, mi sento ribollire dentro come questo mare”, e indica con la mano destra la zona dello stomaco.

“Ha dolore allo stomaco?”, gli chiede.

“Non è un vero dolore, una specie di crampo, uno strizzone angoscioso che si ripete ad intervalli, come queste onde che arrivano con furia una dopo l'altra; non riesco ad interromperlo”, e fa scorrere la mano dal petto alla pancia.

“Mi sembra di capire che non è un dolore fisico, ma dell'anima!”

“Avrei preferito un dolore fisico! Questa sofferenza è legata a un pensiero fisso che mi frulla nella testa”, e indica la tempia con un dito.

“Che tipo di pensiero?”, e pensa a qualcosa di tremendo.

“Non so come spiegarglielo, ma la vita mi pesa, vedo tutto nero. Stamattina ho provato a correre, come faccio

da anni, ma le gambe non mi seguivano. Mi sono fermato a prendere fiato. Poi ho imboccato il viale Tirreno per raggiungere il mare. Pensavo che guardare il mare mi avrebbe distratto. Mi sono messo a camminare sulle dune proprio come faceva lei poco fa; ad un certo punto mi è venuta un'angoscia insopportabile, tanto che m'è balenata l'idea di buttarmi tra quelle onde agitate e farla finita. Mi sono diretto verso il mare, ma non ce l'ho fatta, ho avuto paura, sono un vigliacco; sono tornato sulle dune correndo e mi sono buttato con la faccia nella sabbia, premendo con la bocca ed il naso in modo da bloccare la respirazione.

Neanche così sono riuscito a morire.

Sono scoppiato in un pianto irrefrenabile, quasi mi vergogno”.

Parlava velocemente e con rabbia come se avesse voluto liberarsi da un peso.

“Lei non è assolutamente un vigliacco. L'istinto di conservazione è molto più forte di quello di distruzione. La vita è un bene, prevale sempre sulla morte. Ogni essere vivente la difende, lottando strenuamente. Anche lei ha lottato, stamattina, per difenderla e alla fine ha vinto. Difendere la vita non è vigliaccheria”.

Arturo cercava così di rassicurarlo, mentre il mare ingrossava, le onde si riversavano sulla battigia con forza e vomitavano una schiuma biancastra.

“Ho come un nodo qui”, la mano indica la zona epigastrica, “e poi ho un forte mal di testa”, ripete, con una smorfia di dolore.

Arturo si gira verso di lui e lo guarda bene in faccia. È pallido, ha le palpebre gonfie e gli occhi rossi.

Intanto il vento rinforzava la sua corsa e il mare grigio ribolliva sotto i loro occhi.

Virgilio aveva smesso di singhiozzare e guardava anche lui il mare, pensieroso, come se si stesse preparando a dire qualcosa. Il mare era lo specchio della sua anima. Esprimeva bene con il suo immenso brontolio, quasi a coprire le loro voci, il turbinio di pensieri che si agitava nella sua mente.

Arturo si rigira verso di lui; Virgilio, il viso teso, lo sguardo immobile, sembra cerchi nel profondo della mente la forza per raccontare il suo il dolore. “Sì, è vero, non pensavo che mi potesse capitare! Ho paura anche a raccontare, perché il racconto mi sembra che faccia riaccadere le cose, all’infinito. Quando la scena mi si ripresenta, ecco quello strizzone angoscioso di morte dentro l’anima”.

Chiude gli occhi in una smorfia di dolore; infine volge lo sguardo verso il mare quasi a gettare tra quelle onde burrascose tutto il suo tormento.

“Se le procura tanto dolore raccontare, non dica nulla, cerchi di rilassarsi; anzi, guardi, si distenda sulla sabbia, chiuda gli occhi e, per un momento, non pensi a niente”.

Virgilio, immediatamente si mette supino.

L’aiuto sembra arrivato proprio dal cielo. Qualcuno ha mandato lì quella mattina Arturo a compiere una missione.

“Si rilassi, scacci dalla sua mente tutti i pensieri e faccia un respiro profondo; così ossigena bene il sangue e starà meglio.

Concentri l’attenzione sul suo corpo appoggiato sulla

sabbia; essa è morbida, quasi un letto.

Il suo corpo si sta rilassando, segua la mia voce, soltanto la mia voce.

Faccia ancora un respiro profondo e si rilassi come se volesse dormire.

Tutte le angosce se ne vanno, portate lontane dal vento.

Sta già meglio, il suo viso è più rilassato, si abbandoni come se volesse riposare, il vento si porta via tutte le angosce.

Stia con gli occhi chiusi.

Tutti i suoi muscoli si distendono, il nodo allo stomaco si scioglie lentamente.

Ora è veramente rilassato, respiri normalmente, avrebbe quasi voglia di dormire tanto è rilassato e tranquillo.

Ora stia così qualche minuto, in questa posizione, non pensi a nulla, la sua mente è libera da tutte le ansie, si abbandoni mentre io osservo il suo corpo che si rilassa”.

* * *

Arturo smette di parlare, Virgilio continua a stare disteso, gli occhi chiusi, la respirazione tranquilla.

“Mentre lei continua a rilassarsi io le palperò il polso. Sentirà la mia mano toccarle il polso destro. Si abbandoni e non pensi a niente”.

Il polso è regolare, il suo viso roseo; sta meglio.

“Ora stringa il pugno della mano destra; tutte le volte che si sentirà angosciato, basterà che faccia il pugno con la mano destra e tutta l’angoscia se ne andrà via come per incanto. Ora apra gli occhi, stia un attimo ancora disteso

poi, quando vorrà, si rimetta a sedere; si sentirà molto meglio”.

Altre volte, in ambulatorio, Arturo aveva fatto delle sedute di training ma mai, come quella volta, era stata così efficace sotto un cielo cupo e di fronte ad un mare agitato.

Virgilio, il viso disteso, sembrava completamente rilassato.

La voce dolce, amica, di Arturo, il contatto della sua mano, avevano fatto quel miracolo ch'egli, volgendo lo sguardo al cielo, forse aveva impetrato. La solidarietà, la condivisione della sofferenza, la pietà, l'amore per il prossimo avevano ridato fiducia, speranza a quell'uomo smarrito.

Rimane almeno dieci minuti ancora con gli occhi chiusi, poi li apre, si gira verso Arturo e lo guarda in silenzio.

Infine, si mette a sedere. Sembra tranquillo.

“Non so proprio chi l'abbia mandata, qui, stamattina. Un miracolo! Lei mi sembra la persona giusta a cui raccontare la mia storia”.

“Non è obbligato a farlo, se non se la sente non dica niente”.

“Ora posso farlo, non mi fa più male. Del resto a qualcuno la devo raccontare. Poi, lei è un medico!”

* * *

Virgilio racconta la sua storia.

Che fa Arturo?

Gli racconta la sua!

Da un certo momento in poi sembra quasi che parlino della medesima storia.

* * *

Arturo, infine, si alza, dà il suo numero telefonico, saluta e riprende la passeggiata sulle dune.

Le nubi si addensano all'orizzonte, lampi e tuoni squarciano il cielo; da lontano arriva la pioggia.

Arturo scende sulla spiaggia.

Un bagnino nero pulisce la spiaggia dalle alghe sospinte dal mare agitato.

Arturo cammina lentamente sulla battigia, evitando le onde che, spumeggiando, si precipitano con forza sulla spiaggia.

Ritornato a casa, si spoglia e si rimette a letto. La moglie si sveglia e si gira verso di lui. Si abbracciano mentre un tuono squarcia l'aria e lo fa trasalire. Inizia a piovere.

* * *

Sembra arrivato l'inferno: una bomba d'acqua trasformerà subito le strade in fiumiciattoli.

Roberto

Il sedici gennaio, Antonio ha visto Roberto l'ultima volta.

Si erano incontrati nella hall dell'Ospedale dell'Istituto Europeo di Oncologia (IEO) di Milano. Era accompagnato da Lia, sua moglie. All'IEO, Roberto per una seduta di chemioterapia, Antonio per accertamenti diagnostici. Il viso e il collo rossi a causa delle radiazioni, ma sorridente, tranquillo. Appena lo vide gli venne incontro ad abbracciarlo. Gli occhi lucidi ed un sorriso amaro sulla bocca.

“Come stai?”, esclamarono tutti e due contemporaneamente. Entrambi alzarono le spalle senza parlare. Una triste sorte li conduceva nello stesso luogo.

Proprio lì, allo IEO, Antonio lo aveva conosciuto il 7 ottobre del 2013. Entrambi si eravano ricoverati la mattina del lunedì; il giorno dopo dovevano essere operati per la stessa malattia, un carcinoma, Roberto del palato molle, Antonio della lingua. Per Roberto quello era il secondo intervento, il primo lo aveva fatto a gennaio; poi erano comparse metastasi al collo e doveva essere rioperato.

Quando Antonio era entrato nella stanza per il ricovero, Roberto se ne stava seduto sul letto a scrivere sul computer. Aveva sollevato la testa e lo aveva guardato. Uno sguardo triste, ma sereno. Lo aveva salutato prima che avesse il tempo di farlo lui.

Antonio contraccambiò il saluto ma Roberto, sorprendendolo una seconda volta, posò il computer sul letto, si alzò e venne dritto verso di lui a stringergli la mano.

Era un uomo alto, lo sopravanzava di almeno dieci cm, sopracciglia folte, capelli castani, occhi verdi, fronte spaziosa, voce da ragazzino.

“Mi chiamo Roberto, vengo da Albenga, mi sono ricoverato anch’io stamattina”.

“Diamoci del tu”, gli disse Antonio. Non voleva farsi sorprendere una terza volta. “Dove si trova Albenga?”, aggiunse.

“Albenga è una cittadina deliziosa della provincia di Savona, nella bella Liguria, detta anche città dalle cento torri”.

“Io vengo da più lontano, da Fiesole, cittadina di origine etrusca, diventata poi romana, ci sono i resti di un teatro. Mi chiamo Antonio, sono medico e mi ricovero per essere operato domani”.

“Ah, tu sei medico. Allora siamo due commercianti”.

“Non capisco, che cosa vuoi dire?”

“Sì, tu vendi salute, io mobili”.

La cosa lo fece sorridere e capì subito che si trovava di fronte ad una persona ironica e intelligente. Cercava di distrarlo dall’idea dell’intervento, cambiando argomento. “Più che vendere salute, io sono uno che abbiocca la gente, mettendola a dormire in sala operatoria, per renderla inoffensiva; altrimenti tirerebbe un cazzotto al chirurgo, mentre col bisturi scarica tutte le sue tensioni, tagliando loro le carni”, Antonio rispose non tergiversando e recuperando l’argomento, ma in un modo scherzoso.

“Ah, tu sei un anestesista, quello che va in giro con aghi e siringhe per le sale operatorie e ti dice di stare tranquillo, mentre agita nell’aria un siringone che fa sgocciolare per mandare via l’aria”.

“Sì, faccio la fatale puntura che interrompe il flusso delle idee, che spegne la luce degli occhi, inducendo un sonno profondo; ma poi riporto indietro!”

“Se ho capito bene, l’anestesista è una specie di Dio, il padrone assoluto della tua vita?”

“Hai colto nel segno. Egli ti conduce verso un sonno senza sogni, dove il dolore cessa, la memoria si arresta, quasi sul limitare della morte, ma che, come ti dicevo, è in grado di riportarti indietro, verso la resurrezione. Per questo è una specie di padreterno, come dici tu”.

Antonio aveva sistemato la sua roba nell’armadio e s’ero messo in pigiama. Sua moglie assisteva al dialogo divertita.

“Allora domani tocca anche a te andare per quei prati bui. Sei sicuro che non ci daranno una botta in testa per farci dormire, come si vedeva nei film western?”

Una persona deliziosa, sempre la risposta giusta.

“Ormai quei tempi sono passati, ora ci sono i siringoni che addormentano meglio. Guarda, Roberto, non bisogna avere paura dell’anestesista, ma del chirurgo, quello non ha in mano la siringa ma il coltello!”

“Antonio, sei divertente, ti dichiaro mio amico!”

“Anche tu sei divertente e anch’io ti dichiaro mio amico”, e si strinsero la mano. “Speriamo bene, non è la prima volta che sono dall’altra parte della barricata, ancora una volta mi tocca fare il paziente ed è un ruolo molto

scomodo”, a mezza voce e lentamente.

“Ah, guarda, qui sono bravissimi, competenti, vedrai che andrà tutto bene”.

Corse a prendere il computer, andò sul sito dello IEO e gli mostrò le facce dei medici di quel reparto, a cominciare dal Primario. Sapeva vita, morte e miracoli di ognuno, s’era studiato con attenzione i curricula. Tra tutti gli piaceva molto il Dottor Luca, del quale diceva che era gentile, competente, umano. Cercava di metterlo a suo agio e di tranquillizzarlo, avendo capito che era teso e preoccupato. Ottimista, piacevole, in grado di catturare completamente la mia attenzione.

Nel pomeriggio arrivò la moglie, bionda, capelli corti, occhi celesti, decisamente piacente.

“Questa è la donna con cui vado a letto e spero di continuare a farlo perché io voglio vivere. Sai che faccio? Lo scrivo su un cartello e me lo attacco sul petto. Io voglio vivere”, quasi recitando e tornando al tono scherzoso.

“Sei coraggioso, non hai paura di niente, sei molto determinato”, Antonio replicò elogiandolo.

“Sembra che non abbia paura, la nascondo bene. Ti assicuro che ne ho tanta che quasi mi casca l’uccello”, con prontezza, quasi confessandosi.

Da queste poche parole si evinceva ancora di più il carattere espansivo e ironico di Roberto, a cui Antonio si stava legando di sana amicizia.

“Ora viene il bello”, gli disse nel tardo pomeriggio, quando tutti erano andati via.

“Che cosa vuoi dire?”

“Devi tagliarti la barba ed io sarò il primo a vedere la

faccia che nascondi sotto quei folti peli grigi”, e mentre lo diceva, sorrideva divertito.

“Come sai che mi devo tagliare la barba?”

“Perché questo è un reparto di oncologia, dove operano i tumori della bocca e del collo. Immagino che tu abbia un tumore in queste sedi e che debba per forza tagliarti la barba. Io non sono anestesista, sono commerciante ma questa cosa la so”.

“Sì, ho un tumore alla lingua, ma me la farò tagliare domattina da quella bella infermiera bruna che ci ha portato da mangiare”, Antonio improvvisò sostenendo il gioco.

“Scordatelo. Verrebbe a tagliartela un infermiere maschio e chissà che non ti tagli anche qualche altra cosa oltre la barba”, alimentò la conversazione su quel tono allegro. Lo aveva messo completamente a suo agio, facendogli dimenticare il motivo per cui era lì. “Te la devi tagliare subito, perché dopo andiamo dal gran capo, non vorrai mica presentarti con quel barbone?”

“Sta’ a vedere che conosce anche il Professore Veronesi”, pensò Antonio. “Non ho il rasoio, non posso farlo”, si difese.

“Credi di cavartela così a buon mercato? no caro!, eccoti il rasoio, è nuovo di zecca, te lo regalo. Per essere il primo a vedere la tua faccia nuda come quella di un bambino, devo pur pagare qualcosa. Vai e sbrigati”, si affrettò, non lasciandogli alcuna via di scampo.

Antonio si mise un bel po’ a radersi; prima usò un rasoio elettrico, munito di distanziatori, con il quale si accorcì la barba, poi il rasoio. Si lavò per togliersi la schiuma

e si guardò a lungo allo specchio. Quasi irriconoscibile. Uscì dal bagno e si piazzò davanti al letto di Roberto che sollevò la testa dal suo computer e lo guardò in silenzio.

“Ti confesso”, Antonio anticipò il suo commento, “solo un’altra volta mi sono tagliato la barba. Ora ti farò ridere. È successo tanti anni fa. Lavoravo al Vecchio Ospedale di San Giovanni di Dio, nel centro di Firenze. La mattina, quando entrai nella hall dell’Ospedale fui fermato dal portiere, che, perentorio: “Dove crede di andare lei?”, mi dice; “il passo è alle 12.30!”

Rimasi sorpreso che non mi avesse riconosciuto.

“Mi guardi bene in faccia, sa chi sono io?”, cercando di aiutarlo a riconoscermi. Ma fu fatica sprecata; eppure da alcuni anni passavo tutte le mattine da quel varco”.

Antonio, sembrava che recitasse, faceva gesti con le mani e mimava le facce che faceva il portiere.

“Lei può essere anche il figlio del Sindaco, non la lascio passare, non si può a quest’ora”, alzandosi dalla sedia quasi a dimostrare la sua prestanza fisica per dissuadermi.

“La prego, mi faccia passare, ho la mamma ricoverata”, insistendo divertito.

Roberto scoppiò in una grande risata.

“Assolutamente no, e non insista”, ripete, spostando la sedia e avvicinandosi. Allora io, per mettere fine a quella scena, anche perché avevo fretta, dovevo andare in sala operatoria ed ero già in lieve ritardo, in modo brusco e sbrigativo: “Oh coso, se non mi fai passare, telefono al Professore, che mi aspetta in Sala Operatoria e gli dico che dovrà saltare la seduta stamani!” Mi scappava da ridere: diventò bianco come un cencio, mi si avvicinò guar-

dandomi ancora più attentamente in faccia. A quel punto mi riconobbe.

Dopo questo breve racconto Roberto s'era decisamente messo di buon umore, Antonio, la faccia bianca da neonato, in bella posizione, di fronte a lui, come un'indossatrice, aspettava il suo commento.

“Accidenti, come stai bene, sembri più giovane di dieci anni”, esplose, raddrizzandosi sul letto.

“Raccontala a un altro, non vedi che sono quello di prima? Ho sempre gli stessi anni. Non far come il Dottor Luca quando andai a registrarvi dalla segretaria!”

“E che fece il Dottor Luca? Non dire cose a sproposito. Guarda che ci tengo, è un amico”, puntandosi addosso il dito e fingendo un'espressione seria.

“Assolutamente nessuno sproposito, anzi è un complimento”, Antonio lo tranquillizzò.

“Non mi tenere sulle spine, che fece di tanto umano?”

“Tanto umano che più umano non si può”, gli corse alla mente Nietzsche.

Roberto, curioso, aspettava, la mano sospesa nell'aria.

“Ebbene, mentre io uscivo dalla stanza della segretaria, lui entrava. Lesse i miei dati anagrafici. Riuscì dalla stanza di corsa e mi raggiunse per le scale, mentre andavo via. ‘Oh Dio, che cosa è successo di grave?’, pensai, preoccupandomi. Mi dette la mano e mi disse: ‘Complimenti! Per che cosa?’, lo guardai fisso negli occhi, meravigliato. ‘Non dimostra per niente gli anni che ha’. Tirai un sospiro di liberazione”.

“Davvero ha fatto questo?” chiese, meravigliato.

“Davvero”, Antonio incrociò le dita, giurando.

“Sempre di più mi convinco che è un medico eccezionale. Sei pronto, andiamo dal gran capo”, aggiunse e si alzò dal letto, cercando le ciabatte.

“Ma come, andiamo così, in pigiama e con le ciabatte?”

“E come vorresti andare, in frak e suonando le trombe?”

Uscirono dalla stanza, percorsero un corridoio; Roberto si fermò davanti ad una porta e l'aprì senza bussare e, molto lentamente, quasi circospetto, “Ecco il gran capo è lui”, indicò il crocifisso della chiesetta dell'ospedale.

Roberto lo sorprende sempre di più, un personaggio unico. Il segno della croce e un inchino, in segno di devozione. Un attimo in silenzio. Si diressero infine verso la porta che Roberto richiuse lentamente, come se uscissero dalla stanza del Presidente della Repubblica. Ritornarono a letto senza dire una parola.

L'atmosfera era cambiata, s'era fatta seria.

“Vedo che sei cattolico e che credi in Dio”, azzardò Antonio, per riattivare la conversazione, ma su un piano serio così come richiedeva la circostanza.

“Perché, tu no? Non sarai mica un relativista?”, rispose, lanciando una sfida.

“Da come lo dici, sembra che essere relativista sia una colpa”, subito sulla difensiva.

“Non è una colpa, però so che il relativista si fa portare a spasso da ogni vento di dottrina, come dice il nostro Papa. In altre parole, non riconosce nulla di definitivo e ha come metro le proprie voglie. Sono le precise parole con cui ha definito il relativismo”.

Antonio doveva essere prudente nell' esporre le sue idee di non credente per non ferirlo; d'altra parte non poteva neanche tacere e far finta di condividere la sua fede.

“Allora qui è necessario chiarire una cosa molto semplice. Caro Roberto, essere relativista non significa accettazione cieca di qualunque teoria; significa non considerarne nessuna ultima e definitiva, far valere l'obbligo della dimostrazione e anche la possibilità di falsificare con argomentazioni valide, perché s'è capito che, a questo mondo, non esiste nulla di definitivo. Un grande filosofo diceva che, purtroppo, siamo costretti a scegliere non nel chiaro meriggio della certezza, ma nel crepuscolo della probabilità. Penso che questo modo di ragionare non offenda chi crede in Dio e possa essere condiviso da tutte le persone sagge”.

Queste parole sembravano averlo colpito; diventò pensieroso; sospeso, guardava nel vuoto, alla ricerca di argomentazioni conclusive.

“Pertanto essere relativista non significa non credere in nulla?”

“Per niente! Essere relativista significa essere aperti a discutere e ad accettare anche altre soluzioni, altrimenti si cade nell'assolutismo. Il caso Galilei è emblematico e spiega come non sia conveniente chiudersi in una posizione rigida; si rischia di dover poi chiedere scusa, come effettivamente è successo a Papa Ratzinger dopo tanti secoli. Ma c'è chi è stato torturato! Il vero credente ascolta e rispetta gli altri”.

“Ma senza Dio il mondo non avrebbe alcun senso. Che senso avrebbe questo nascere e morire sul palcoscenico del mondo?”

“Roberto, fin dalla notte dei tempi l’uomo ha immaginato che la vita potesse continuare oltre la morte sotto qualche altra forma. La vita deve essere voluta, desiderata, difesa. Nel nostro DNA c’è l’istinto di conservazione, che rifiuta la perdita della vita. Il desiderio di un prolungamento della vita sotto altra forma è frutto di questo istinto, ma sappiamo benissimo che non ci sono ritorni possibili. So che per un credente come te questo è inaccettabile, ma dobbiamo proprio dire che il mondo non ha senso se non corrisponde ai nostri desideri? No, questo è il senso del mondo, apparire e sparire. Senza sparizione non ci potrebbe essere nessuna apparizione”.

“Ma perché non dici nascere e morire e che senza la morte non ci potrebbe essere nascita?”

“Ma perché nascere e morire sono due verbi che non mi piacciono, nascere è passare dal non essere all’essere; e morire è passare dall’essere al non essere. Roberto, non ti sembra assurdo che l’essere possa essere e non essere nello stesso tempo? Viola il principio di non contraddizione. Diciamo apparire e sparire, perché in fin dei conti non sappiamo da dove veniamo e dove andiamo. Come vedi non mi arrocco sulle mie idee. Sono su una posizione possibilistica”.

“È più semplice dire che veniamo da Dio e andiamo a Dio. Questo ha senso!”

“Per te è semplice dire così, per me è più semplice dire che finché un seme spunterà dalla terra a formare una pianta, finché un essere vivente striscerà o avrà coscienza di sé in qualunque angolo dell’Universo, il mondo avrà un senso”.

“Ho capito come la pensi, forse hai ragione, ma io credo in Dio”, troncò definitivamente il discorso.

“Ora andiamo a letto a dormire, ch  domani ci aspetta una giornata niente male”, consigli  Antonio, mettendogli una mano sulla spalla, come per incoraggiarlo.

Cos  andarono a letto con la speranza di riuscire a dormire.

“Preparati”, fece Roberto, tirandosi su le coperte fino al collo.

“A fare che cosa?”, rispose Antonio, stupito, non immaginando minimamente dove volesse andare a parare.

“Ma come, non lo sai? Domattina arrivano due thailandesi a farci il massaggio”.

Antonio scoppi  in una gran risata; davvero imprevedibile, in una battuta aveva rotto il clima che s’era creato con la discussione sul senso della vita.

“Non ridere, perch  arrivano davvero, l’ospedale ci passa una thailandese prima dell’intervento e io le chieder  un massaggio molto sexy, non si sa mai, potrebbe essere l’ultimo”.

Quella notte Roberto si addorment  subito con il valium che gli avevano somministrato e dorm  profondamente. Antonio rimase sveglio alcune ore. Teneva accesa la flebile luce della testata del letto. Dalla finestra alla sua sinistra, un tenue chiarore faceva intravedere la cima dell’albero di Betulla del cortile interno: oscillava paurosamente. La pioggia sembrava volere spazzare via il mondo; il fischio del vento strideva sulle finestre. Ogni tanto si girava a guardare Roberto che, supino, russava.

A un tratto un grido di dolore arriv  dai lunghi e dritti

corridoi dell'ospedale, prima forte, poi scemando fino ad estinguersi. Contemporaneamente un flebile rumore di passi nel corridoio. Aveva passato tante notti in Terapia Intensiva: qualcuno moriva in un'altra stanza?

La vita è esposta a mille insidie. Antonio era lì per difenderla insieme a Roberto a cui lo legava lo stesso destino. Entrambi erano colpiti dalla stessa feroce malattia, nella bocca, da dove l'anima sembra affacciarsi a guardare la bellezza del mondo: l'azzurro del cielo che si confonde all'orizzonte con il mare, il sole che sorge e tramonta sempre con lo stesso ritmo da millenni, il respiro dei campi cosparsi di case e di uliveti!

Ogni tanto si girava a guardare Roberto che dormiva profondamente, la bocca aperta.

Lentamente tutto si affievolì, gli occhi si spensero alla tenue luce della notte e il sonno vinse anche Antonio. Quando si svegliò erano le sei; Roberto lo guardava.

“Svegliati bene e vatti a lavare. Sbrigati, alle otto arrivano le belle e formose thailandesi. Ce la spasseremo prima di andare al macello”.

Roberto cercava di esorcizzare il dolore che li attendeva, inevitabile. La burla delle belle thailandesi e la richiesta di vita che faceva al Dottor Calabrese – “Io voglio vivere!” – erano il segno della paura che gli si agitava dentro. Sorrideva e parlava, ma aveva gli occhi lucidi per le sofferenze e i pericoli che stavano per raggiungerli.

Roberto fu operato prima di Antonio. Gli misero un camicione e un'infermiera lo accompagnò fino all'entrata delle sale operatorie. Antonio lo seguì in silenzio, come dietro ad una processione. Chiusero la porta della sala e

Roberto sparì dietro le quinte. Purtroppo non era la scena di un teatro. La sala operatoria a volte viene chiamata teatro chirurgico: un teatro, ma gli attori si sono preparati bene i copioni? Sapranno recitare bene le loro parti? Suonare una musica celestiale che riporti alla vita guariti?

Antonio se ne tornò indietro. Lo seguivano sua moglie e Lia, la moglie di Roberto. Fu allora che vide Mattia, il figlio, un giovane di circa trent'anni; aggrappato al braccio della madre. Capelli corti, tra il bruno del padre e il biondo della madre, occhi grandi e splendenti, viso pulito, aperto, voce squillante, perfettamente udibile da lontano, accompagnata da gesti vistosi.

“Chi è quel ragazzo?”, chiese il figlio di Antonio. Sua moglie rispose per lui.

Mattia sembrava un ragazzo, ma era un uomo con tutti gli attributi, manager di Vodafone, conoscitore perfetto di centinaia di telefonini; bambino negli affetti, come dimostrava il rapporto intenso con la madre, ma uomo negli affari. Successivamente Antonio ha potuto constatare che era maturo, responsabile, di grande intelligenza, capace di prendere la decisione giusta in situazioni delicate.

Dopo diverse ore Roberto tornò, gli occhi chiusi, il viso disteso e rilassato, un malloppo di garze sul lato destro del collo che copriva anche parte della guancia. Nel vederlo inerme, senza forze, arreso, a Antonio si strinse il cuore. Quante persone aveva addormentato nella sua lunga carriera di anestesista!

Subito dopo portarono via anche lui, tutto nudo, a piedi, un camice a coprire le intimità. Attraversò il corridoio incrociando visi sparuti che lo guardavano con occhi

grandi, scansandosi per fargli largo, come se andasse al patibolo.

Il siringone del quale parlava Roberto lo mandò nel sonno senza sogni e non si accorse di nulla. Passò tutta la notte seguente dormendo. Gli disse poi sua figlia che apriva gli occhi; ma lui non ricorda nulla di tutto quello che successe la sera e la notte dopo l'intervento.

“Ti sei svegliato tardi e ti sei perso le thailandesi”, lo colse una voce flebile che sembrava venisse da tanto lontano.

Per un momento Antonio non riuscì a orientarsi; girò la testa nella direzione da cui proveniva la voce e vide Roberto, seduto sul letto; gli sorrideva.

“Tutto è compiuto”, pensò, “ora si tratta di resistere e di sperare”.

Poteva pensare, ma non parlare, aveva una tracheotomia. Gli venne da tossire e subito sperimentò il dolore orribile al collo, al torace e alla bocca.

“Non agitarti, scrivi se vuoi dire qualcosa, a tutto c'è rimedio!” Gli passò un taccuino e una penna. Antonio si tirò su, prese la penna e si mise a scrivere. Scrisse tanto da riempire interi blocchi di note. Non solo rispondeva alle domande che gli faceva Roberto, ma scriveva anche tutto quello che gli passava per la testa: desideri, emozioni, sofferenze. Solo allora scoprì che scrivere era meglio che parlare, almeno per lui. Quando parla si sente impacciato, quando scrive si sente libero e le parole escono dalla testa con maggiore scioltezza. Roberto gli aveva dato un comando ipnotico, mentre era ancora in un clima crepuscolare: “Scrivi”, aveva detto; lui mi mise a scrivere e non ha più smesso.

Quei giorni passarono lenti. Roberto fu dimesso il sabato, Antonio il venerdì della settimana successiva, ma ritornò il lunedì a togliere la cannula tracheostomica.

Il rapporto con Roberto non si interruppe, un continuo scambio di messaggi. Ebbe tanti piccoli problemi, ma quello più grave fu la scoperta, a breve distanza dall'intervento, di metastasi linfonodali laterocervicali sia a destra che a sinistra. Perché non erano state viste prima dell'intervento? Aveva fatto visite ed esami; perché la risonanza magnetica nucleare non aveva mostrato quelle metastasi diffuse che erano sicuramente già presenti al momento dell'intervento? La verità è che i medici sono uomini e gli uomini non sono perfetti; gli esami strumentali sono molto approssimativi, fanno vedere le lesioni grossolane non quelle piccole, ma abbiamo bisogno di conoscere quelle piccole per salvare la vita.

Povero Roberto, dovette presto affrontare il tormento della radio e chemioterapia, che furono del tutto inefficaci. Anche Antonio scoprì poco dopo l'intervento di avere un linfonodo patologico sul lato destro del collo che la RMN non era stata in grado di dimostrare. Lo sentì alla palpazione il 4 gennaio del 2014 e fu costretto a fare un altro intervento molto demolitivo. Non è neanche certo che le procedure siano quelle giuste. Passa troppo tempo tra la diagnosi e la terapia e alcune procedure diagnostiche sono inutili. Si dovrebbe aggredire la malattia appena accertata la diagnosi. I tempi di attesa sono troppo lunghi. È successo a Roberto ed è successo anche a Antonio, sebbene abbia fatto molte pressioni per un intervento immediato. I tumori non stanno fermi, si

muovono velocemente e bisogna essere veloci anche nelle terapie chirurgiche. Aspettare uno, due o anche più mesi è molto pericoloso.

Nel mese di aprile, la tragedia. Roberto ha avuto un'emorragia faringea massiva, ha inalato sangue con conseguente ostruzione delle vie aeree e stato di decerebrazione. In pochi giorni è deceduto.

Lia e Mattia hanno tenuto informato Antonio.

Un amico se n'era andato.

Antonio pensa sempre a lui e alla sua saggezza ironica e sorprendente; alla sua fede in Dio, non bigotta, aperta all'ascolto; alla sua umanità, all'accoglienza e condivisione sincere e totali della sofferenza di chi gli stava vicino.

Gli sarà impossibile dimenticarlo.

I SOGNI DI ELIA

La maschera rossa

Elia si sveglia agitato.

Ha sognato d'essere inseguito da un uomo vestito di nero, il viso coperto da una maschera rossa.

“Chi sei, che cosa vuoi da me?”

“Voglio la tua vita, più volte ti sei sottratto, ora non mi sfuggirai”.

Elia fugge tra alberi spogli che parlano e si lamentano quasi persone trasformate in piante. Con i rami lo trattengono, quasi che il contatto con il corpo di un uomo possa liberarli dalla condizione di vegetali.

Elia corre zigzagando.

L'uomo che lo insegue, salta al di sopra degli alberi e sta per raggiungerlo.

Si sveglia con il cuore in gola, uno straziante “Aah!” Cerca di mettersi a sedere ma lo trattengono le braccia di sua moglie che dorme profondamente, avvinghiata a lui.

Forse un mito antico si è materializzato nel sogno; un archetipo nascosto in qualche angolo del DNA ha trovato la strada per affiorare alla coscienza.

Elia ricorda vagamente d'aver letto o visto in qualche film una scena simile: uomini piantati come alberi che, per chissà quale misterioso sortilegio, sono stati così puniti per aver commesso un sacrilegio.

Nel sonno ha cercato di svegliarsi per sfuggire a quel doloroso incubo.

Una volta sveglio, si sente al riparo da tutti gli incubi tra le braccia di sua moglie in quel grande letto di ottone dove, una volta, si rifugiavano i figli svegliati da brutti sogni.

Vorrebbe alzarsi, ma senza svegliare Everina che respira a bocca aperta, i capelli biondi e ricci sparsi sul cuscino; muove le palpebre su e giù in una danza frenetica; forse sta sognando anche lei!

Lentamente si libera dall'abbraccio. Le palpebre di Everina cessano di battere, il suo respiro si fa più lento; Elia si scosta da lei per raggiungere la sponda del letto.

Si blocca all'istante. Everina si sveglia, gli chiede l'ora.

“Sono le 7. 30”, risponde. “Dormi ancora un po', è presto”.

Everina si gira dall'altra parte e riprende il sonno.

Elia si alza, indossa la vestaglia e va alla finestra a guardare l'alba che sorge. La caldaia è già partita da un pezzo. Sta bene incollato al termosifone, mentre l'aria schiarisce. La collina che risale verso Fiesole riposa in un sonno profondo. La luce dei lampioni impallidisce ai lati della strada. Il cielo è celeste chiaro e una sola nuvola scura se ne sta ferma sulla collina in attesa che sorga il sole.

Vaghi pensieri si alternano nella sua mente. Quel giorno è il suo compleanno, compie 77 anni. Non immaginava di arrivare a quella età.

Rimane alla finestra a guardare; sull'orizzonte distingue bene le cime dei cipressi, schierati come tanti soldatini; la nuvola solitaria schiarisce, diventa brillante nella luce del sole nascosto dietro la collina.

La voce di sua moglie che gli chiede di nuovo l'ora lo

scuote interrompendo il flusso dei pensieri. Il sole fa capolino dietro la chioma dei cipressi, riempie in un attimo di una luce dorata tutta la valle del Mugnone.

“Io mi alzo”, dice Everina. “Vieni, andiamo a fare colazione”.

Si gira verso di lei in segno di saluto, ma non si muove, rimane alla finestra a guardare. Si vede adolescente, la barba che comincia a spuntare, i calzoni rattoppati sulle natiche e sulle ginocchia, gli scarponi chiodati ai piedi. Spinge gli armenti lungo i calanchi di Carlé per raggiungere i pascoli lontani. Un tozzo di pane e un pezzo di formaggio avvolti in un tovagliolo, lo zaino a tracolla, cammina su per i sentieri scoscesi, aggrappandosi ai cespugli per non scivolare lungo il pendio.

La scena cambia e gli appare suo padre che riposa, il cappello tirato sulla faccia, sotto il grande pero selvatico, dopo il frugale pranzo di mezzogiorno. Sua madre cammina lentamente sull'acciottolato di via dei Pepi; porta al forno una lunga tavola con i pani impastati la mattina di buon'ora. La sorregge sulla testa, equilibrio perfetto. I tabaccai cantano motivi melanconici, seduti per terra a lavorare il tabacco raccolto la mattina all'alba.

Quelle immagini richiamate alla mente, come in un training autogeno, allontanano l'angoscia generata dal sogno.

Si ricorda di un sogno che ha fatto molti anni addietro: la casa dove abita si mette a tremare per un forte terremoto e gli crolla addosso. Istintivamente si rifugia sotto il letto. Cerca di uscire da quel nascondiglio, ma è coperto da una montagna di detriti.

Anche quella volta si era svegliato con il cuore in gola, mentre albeggiava.

Si alza per andare a bere e scrollarsi la paura di dosso, quando sente un boato.

Sembra un terremoto.

Si affaccia alla finestra; in fondo al giardino una nuvola di povere sale verso il cielo. Lentamente la polvere si dissolve e gli appaiono le chiome dei pioppi che costeggiano il fiume, al di là dell'orto. Le mura medioevali, che si ergevano maestose sul greto del fiume, sono crollate. Sembra che si sia aperta una grande finestra attraverso la quale un mondo nuovo appare: il fitto e rigoglioso bosco di pioppi si disegna all'orizzonte.

Indossa la vestaglia, si infila le scarpe senza allacciarle e si dirige verso il fondo del giardino.

Un bianco lenzuolo di brina copre il prato.

Le mura giacciono sbriciolate sul greto del fiume. Le pietre antiche biancastre e ben squadrate sono rotolate lungo la scarpata fino a sfiorare l'acqua. Anni di storia, un cumulo di rovine. Ode il vento fischiare tra le foglie dei pioppi e il gorgoglio dell'acqua che scorre tra le pietre cadute.

Un sussulto.

Se accadesse anche a lui? Nessuno può prevedere il futuro e tanto meno lo possono prevedere i sogni, si ripete per convincersene, ma in un angolo del suo cuore pensa che potrebbe succedere.

Dietro casa, passa sferragliando un vecchio treno che lascia dietro di sé un denso fumo nero. "Così inquinano la bella Italia" commenta, distogliendo la mente dal sogno. Disgustato, va in cucina per fare colazione.

Gli occhi umidi, il cuore gli batte forte. Si siede. Sul tavolo ci sono la caffetteria, la tazza, il pentolino con il latte ormai freddo, uno yogurt e dei biscotti Savoardi. Mangiare è diventato un compito difficile. Occorre attenzione e concentrazione per movimenti prima automatici e naturali.

Non può andare in un ristorante, né accettare inviti dagli amici. Quando apre la bocca per nutrirsi, se il cibo ha poca consistenza, dalla bocca gli esce quello che introduce e gli cola nel piatto se non addosso.

Everina ha fatto colazione da un pezzo ed è ai fornelli affaccendata a preparare il pranzo.

È la sua routine giornaliera: si alza alle otto, fa colazione e subito dopo si mette a cucinare il pranzo; dopo le pulizie più importanti, si lava e si veste; esce per la spesa, ritorna a mezzogiorno o anche più tardi con le sporte appese sugli avambracci e l'immane *Corriere della Sera* nella borsa; si accomoda sul divano e legge le notizie più importanti. La lettura approfondita la rimanda al pomeriggio, quando avrà deposto i piatti nella lavastoviglie.

Elia guarda Everina aggirarsi tra i fornelli, ma la sua mente è altrove. Ha scelto di farsi operare pur conoscendo le conseguenze dell'intervento; che cos'altro avrebbe potuto fare di fronte a quel mostro che gli cresceva in bocca? L'alternativa sarebbe stata lasciarsi morire di una dolce morte, sfuggendo al dolore. Elia ha scelto la vita.

“Anche nel dolore la vita è bella; è bello stare al mondo in qualunque modo si viva!”

Questo guazzabuglio di pensieri gli frulla per la testa, quando sente suonare il campanello. Everina è appena

uscita, forse ha dimenticato le chiavi di casa. Prima di aprire va sul balcone. C'è qualcuno al cancello, ma è coperto dal muro e non lo si vede.

“Chi è?”, chiede ad alta voce.

Un signore si sposta sulla strada per farsi vedere: un giovane alto e robusto, una tuta da ginnastica scura e un cappellino rosso bordeaux in testa.

“Quello è l'uomo del sogno, come può essere?”

Il cuore gli va in gola.

Una coincidenza?

Il mondo sta per crollargli addosso.

Cerca di controllarsi acquattandosi dietro il divano vicino alla finestra, come se quell'uomo fosse lì e stesse per colpirlo.

Il suono gli rimbomba nelle orecchie. Gli pare d'impazzire, ma non apre né risponde al citofono, immobilizzato dalla paura.

Lo scampanello si fa più intenso e continuo.

“Ma perché continua a suonare e non se va via?”

Ritorna alla finestra e spia da dietro la tenda. Quel signore suona, poi si allontana dal cancello e guarda verso il balcone. Elia non distingue i tratti del volto, è una persona che non ha mai visto. Forse uno dei Rom che occupano abusivamente lo stabile della Cassa di Risparmio, poco più in alto, sulla strada che porta a Fiesole.

“Apra questo cavolo di cancello”, lo sente urlare. Ma non apre.

A quel baccano la signora che abita di fronte si affaccia per vedere che cosa stia succedendo. Proprio a quel punto il tizio si mette a prendere a calci il cancello.

“Ma è impazzito, che sta facendo, non vede che non c’è nessuno?” grida arrabbiata.

“Sì che c’è qualcuno, l’ho visto affacciarsi al balcone poco fa”, urla quel tizio con tutta la voce che ha in gola. La signora, spaventata, rientra in casa, chiudendosi la finestra alle spalle.

Elia comincia a preoccuparsi seriamente. Non sa che pesci pigliare: di aprire non se ne parla, fuggire non può, andare alla finestra a chiedergli chi sia e che cosa voglia non gli sembra logico dopo averlo fatto attendere per tanto tempo. Prende dalla tasca il cellulare e compone il numero di suo figlio, il telefono squilla a vuoto. Allora prende coraggio e chiama il 113, è occupato.

Elia è un uomo arrivato ai 70 anni, è stempiato, di media statura, provato da una serie di eventi traumatici che l’hanno duramente colpito negli ultimi anni; ma ha gambe e braccia muscolose e forti, avvezze ad un faticoso lavoro manuale.

Scosta la tenda per dare un’altra occhiata; quell’uomo s’è aggrappato con tutte e due le mani al cancello e lo scuote, prendendolo a calci e borbottando maledizioni incomprensibili. Infilta le mani tra le sbarre per raggiungere il paletto.

Elia a quella vista ha uno scatto di orgoglio; come può tollerare quel che sta accadendo? Chiude gli occhi, stringe i pugni cercando di dominare la paura e improvvisamente si calma.

La crisi di panico è passata.

Ha smesso di tremare e di sudare. Il cuore ha cessato di agitarsi e batte regolarmente, il respiro s’è fatto più dolce.

Gli sembra di essere un altro uomo, pronto ad affrontare i pericoli.

“Che diamine, quello mi sta sbarbando il cancello!”

Dal brutto sogno si è liberato con il risveglio, da quel ragazzo con il cappellino rosso si libererà con la forza e l'esperienza maturata in tanti anni di lotte. Nel sogno fuggiva in preda alla paura, ma nella vita non si può fuggire. Indossa la giacca, si tira su i pantaloni, apre la porta liberandola da tutti i paletti, scende giù per le scale saltando sui gradini, quasi correndo si dirige verso il cancello, le braccia tese e i pugni chiusi e, urlando, rosso in viso, a quel ragazzo chiede che cosa diamine voglia.

È proprio un ragazzo! Sorpreso da quella reazione improvvisa, si allontana dal cancello e abbassa lo sguardo: “Mi scusi”, risponde, “da lei non voglio nulla, voglio solo il mio pallone che è caduto nel suo giardino”.

L'Ulivo Perfetto

La Potatura

Alla confluenza dell'Ombrone con il Gretano sorge Paganico, paese medievale circondato dalle vecchie mura, ancora ben conservate in tutto il loro perimetro, tranne lungo il Gretano, dove per incuria sono progressivamente crollate.

Il suocero di Elia, come molti altri, costruisce la sua villetta nel 1951 con le pietre delle mura in parte crollate. A pochi passi dalla porta senese sulla quale si erge il maestoso torrione medievale acquistato e ristrutturato da un architetto fiorentino alla fine degli anni '60.

Negli anni '70 è ancora un paese attivo e rigoglioso: il bar, di proprietà di uno zio di sua moglie, sempre pieno di gente che acquista l'ottimo formaggio pecorino ch'egli fa venire dall'Amiata; la piazza di fronte brulicante di gente che discute di politica, di caccia al cinghiale e, raramente, di lavoro; suo suocero, accanito giocatore, furbo e intelligente, eternamente seduto nel bar al tavolo da gioco, dopo pranzo e cena.

Tutto questo oggi non esiste più.

La moglie di Elia eredita la casa e un uliveto poco distante dal paese su di una collina. Periodicamente è necessario recarsi a Paganico per la manutenzione di questi beni, ma lei ci va sempre di mala voglia e non vede l'ora

di ripartire. Elia, invece, si sposta volentieri perché gli piace sia la casa sia l'uliveto che ripulisce dagli spini intorno e dalle pietre sparse. Suo padre, un agricoltore, gli ha seminato nel cuore la passione per la terra. Antonio, un imprenditore che ha comprato all'asta un terreno di sette ettari poco distante dal suo, vi sta piantando vigne e ulivi e, quando passa per la strada che attraversa l'uliveto di Donato, si ferma sovente a salutare ed esclama: "Che bell'uliveto!" Certamente è il più curato della zona. Elia è riuscito a produrre un ottimo olio di tipo ecologico. Sua sorella Teresa, che abita a Spezzano Albanese, quando le dice che anche quest'anno vuole potare gli ulivi, va su tutte le furie: "*Guai a te ci vai a putà, non è cosa pe te, frate mio, non ge scenne bello mio, tu hai avute na brutta malattia*". Allude alle diverse malattie da cui Elia è stato colpito, ma il suo tono, inizialmente minaccioso, diventa implorante e dolce.

Le sue parole si riveleranno profetiche.

Ma a Elia piace quel lavoro, lo fa stare bene. D'altronde è pensionato e spesso si annoia. È il mestiere di suo padre e ripetere i suoi gesti lo aiuta a ricordarlo.

Alla fine di marzo si reca a Paganico e si prepara per la potatura. Arriva sulla collina, parcheggia l'auto sul bordo della strada e la sua prima grande emozione è il panorama.

L'uliveto è situato sulla collina più alta, sopra Paganico. Dall'alto sembra di toccare le sue torri con le mani. Da nord a est, oltre Paganico, il paesaggio si dispiega in un'alternanza di monti e vallate fino all'Amiata.

Quella mattina le valli sono coperte da una densa col-

tre di nebbia che rassomiglia a un grande lenzuolo bianco, disteso per molti chilometri. Le cime delle numerose colline e dei poggi, simili a isole fluttuanti e sospese nel vuoto, sembrano galleggiare. Il sole che sorge sull'orizzonte dà un tono dorato al paesaggio. Sotto gli ulivi rigogliosi e frondosi si estende un manto verde scuro sul quale spuntano miriadi di fiori bianchi, gialli e rosa, che lo fanno sembrare un dipinto. Gocce di rugiada brillano sotto i raggi del sole.

A Elia sembra presto per iniziare la potatura. Dovrebbe consentire al sole di asciugare gli ulivi. Diversamente si bagnerebbe tutto. Preparati gli attrezzi per la potatura, passeggia per la strada sterrata che divide l'uliveto in due lotti: da una parte, gli ulivi del tipo leccino, frondosi e generosi, portano il frutto tutti gli anni; dall'altra gli ulivi frantoiani, forti e robusti, ma meno resistenti alle gelate invernali; ogni frantoiano è costituito da tre o quattro grosse branche che partono da un unico ceppo al centro del quale si vede ancora il vecchio tronco seccato, residuo di una vecchia gelata. Le radici, resistenti al gelo, ributtano ricostituendo la pianta. L'ulivo è forte, quasi indistruttibile. Talvolta il vecchio tronco marcisce e lascia una grossa buca, nascondiglio per topi, serpenti e lucertole. Un giorno in una di queste buche Elia ha trovato una grossa tartaruga, rifugiata per il letargo invernale.

Dopo un'ora di passeggiata lungo la strada, si arma di forbici, seghetto e motosega e si accinge al lavoro, salendo e scendendo dalla scala. Riconosce che Teresa una parte di ragione ce l'ha a sconsigliarlo di avventurarsi nella potatura, un lavoro faticoso, non adatto a un uomo della

sua età. Il primo istinto è quello di sfuggire alla fatica. Nella mente gli frulla come un ritornello: “*Ma ci ta fasce fa, ma mannailli a fanculo tutti quanti, nu vieri ca ti stanchi come a nu ciucciu!*”

Il lavoro è duro: sistemare la scala in modo stabile su un terreno scosceso, salirci, potare, scendere, cambiare la posizione della scala e, per ultimo, raccogliere la frasca e ammucchiarla al centro dei filari.

Faticoso, ma bello.

Prima dà una guardatina all'albero da lontano, si immagina come dovrebbe essere e decide che cosa togliere e che cosa lasciare. Poi sale ed esegue tutte le operazioni necessarie, attento a non precipitare. In equilibrio sulla scala, le mani impegnate nel lavoro, non gli è facile sorreggersi. Il fisico, non più giovane e acciaccato dalle malattie, vorrebbe sfuggire a questa fatica, ma gli impone di resistere.

Il corpo ubbidisce, scova energie nascoste, esegue le operazioni necessarie e, quando Elia scende a terra e guarda l'albero da lontano, vede un Ulivo Perfetto, equilibrato nella sua forma, alleggerito, un respiro nuovo.

Allora il suo spirito gode e tutti i dolori e le pene scompaiono; si sente un altro uomo.

La sera va a letto e si addormenta di schianto. Dorme circa cinque ore, si sveglia e si mette a leggere per passare il resto della notte fino alle prime luci del giorno. In quei giorni termina di leggere *Le memorie di Adriano* di Margherite Yourcenar che gli sembra bellissimo.

Un sogno

La notte dopo il primo giorno di potatura Elia fa un sogno strano: si trova a Montalbano Ionico, a Sciamini-glio, in un podere adiacente al suo, una zona collinare. È piena estate, un sole splendente; sta rubando nell'orto del vicino dei meloni gialli. Ne ha raccolto due quando, improvvisamente, vede sbucare da dietro un poggio un uomo in bicicletta che si dirige verso di lui. Prima scorge la testa poi, lentamente, il resto del corpo. L'uomo lo fissa e sembra che gli dica: "*T'agghia angappate brutto delinquente pure sta vote!*"

Come se avesse rubato altre volte.

Elia non sa chi sia; il padrone, un sorvegliante o un tutore dell'ordine? Fatto sta che ha il cipiglio di chi vuole prenderlo e multarlo severamente. Butta per terra i meloni e se la dà a gambe. L'uomo non lo molla. Elia è spaventato; per la multa che potrebbe infliggergli, s'intende. Non riesce a seminarlo, corre veloce quanto lui; la distanza che li separa non diminuisce né aumenta.

Altre volte nei sogni gli capita di avere la sensazione di non riuscire a correre, altre di riuscire a volare.

Questa volta fila veloce, ma non abbastanza da sfuggire all'inseguitore. Improvvisamente si trova davanti ad un ospedale, in aperta campagna, pieno di gente che sosta nei corridoi conversando. Entra per confondersi con la gente. Percorre i corridoi affollati, svolta a destra e a sinistra cercando di far perdere le proprie tracce. Prima di svoltare si guarda alle spalle e vede ogni volta quell'uomo che lo incalza in fondo al corridoio e lo tiene sempre

d'occhio. In uno di questi corridoi l'inseguitore incontra alcuni conoscenti e si ferma a salutarli. Elia ne approfitta per sfuggirgli e, quando si gira, non lo vede più. Pensa di averlo seminato. Si infila in un corridoio stretto e tortuoso in fondo al quale sa che esiste un'uscita. Si trova all'aperto e continua a correre per una strada larga di campagna, costeggiata da alberi spogli; si nasconde dietro ai tronchi e controlla che nessuno lo insegue. Guarda quegli alberi nudi e si meraviglia, gli sembra che sia già arrivato l'autunno.

Nessuno gli corre dietro.

È salvo.

Si sveglia.

Ricorda perfettamente il sogno e avverte una certa tensione da ansia, seguita da una sensazione di liberazione. Prende coscienza che si tratta in fin dei conti solo di un sogno.

Si ritrova seduto sul letto. Sente il bisogno di urinare, si alza, infila le ciabatte e va in bagno. Si siede sulla tazza, non riesce a distogliere la mente dal sogno appena fatto. Cerca di ricordarne i dettagli, di capire quali siano i messaggi nascosti. Il ricordo è vivo, come una storia realmente vissuta. Raramente gli succede di richiamare con tale precisione i particolari di un sogno. Ha persino davanti agli occhi la postura di quel signore sulla bicicletta; la testa girata verso di lui, l'espressione del volto accigliata. Sembra che sappia, ancora prima di vederlo, che è là a rubare i suoi meloni. Riflette: l'inseguitore dunque sa che lui è là a rubare i suoi meloni. Lo sa perché lui è l'inseguitore e nello stesso tempo il ladro. È il suo inconscio

che gli parla tramite il sogno. Elia parrebbe diviso in tre: il dormiente, l'inseguitore e il ladro. Il suo inconscio, un coacervo di esperienze e di desideri rimossi nelle profondità della psiche, si libera e si svela tradotto in immagini assemblate in una specie di racconto da incubo. Come in un film muto. L'inseguitore non è altro che Elia. La moderna psicologia direbbe semplicemente che è un suo disidentico. Rimugina questi pensieri e si dimentica di urinare. Sta seduto sulla tazza completamente estraniato dalla realtà. A partire da un intervento alla prostata, non ha più una minzione perfetta e ha bisogno di quella posizione per poter espellere.

Torna a letto, ma non riesce a riaddormentarsi. Gli frulla nella testa il sogno. Riaccende la luce, si tira su, si appoggia alla spalliera del letto e continua a pensare che cosa possa significare quel sogno.

Sua moglie dorme profondamente nel letto accanto e a tratti russa. Elia si ricorda che il giorno prima, visitando un vivaio, ha preso da un pero-coscia un piccolo ramo, giusto per fare un innesto su di un pero selvatico al confine dell'uliveto. Il gesto, automatico, forse è stato inopportuno. Quando esce dal vivaio ha l'impressione che il padrone lo guardi male, quasi che sappia quel che ha fatto. Nel taschino sotto la giacca, ha riposto il rametto di pero e fa attenzione a che non sia visibile. Si sente un ladro, e non ne parla con sua moglie. Si domanda se quel gesto possa aver provocato il sogno. Inoltre si ricorda che il campo dove nel sogno ruba i meloni è quello nel quale, da ragazzo, con suo fratello Alberto, portava abusivamente le pecore a pascolare, perché c'era un'erba alta che

a primavera veniva tagliata per produrre foraggio per le vacche. Il campo era di proprietà di una grande masseria, situata poco lontano dal campo dei meloni.

Un campo di meloni

Adiacente all'orto del sogno, corre la strada che va verso le masserie vicine, aggirando il fosso che divide la loro proprietà da quella della fattoria del campo dei meloni. Il fosso è largo circa un chilometro e mezzo, impervio, attraversabile con difficoltà anche a piedi. Questa strada è l'unica percorribile con il traino per il trasporto di merci, grano, lana, legna, attrezzi per le coltivazioni. Altrimenti, per andare al paese, l'alternativa è una mulattiera che si trova più a nord.

Suo padre la percorre tutti i giorni, mattina e sera.

Nella fattoria dei meloni abita il massaro con la famiglia. Si occupa della semina del grano e dell'amministrazione dell'azienda. La sua famiglia è composta da due maschi e tre femmine, due delle quali hanno l'età di Elia e di suo fratello Alberto che ad esse fanno la corte. A volte si incontrano la sera e giocano a nascondino. Dei due maschi uno ha l'età di suo fratello e si occupa dell'aratura e della semina della terra, l'altro, poco più grande di loro, Rocchino, è un bravo ragazzo con cui hanno stretto amicizia. Quando l'erba scarseggia, Rocchino li invita a portare le pecore e le capre nel campo seminato a foraggio, sottostante quello del sogno. L'erba è alta e rigogliosa; tanto che le pecore, una volta entrate nel campo, scompaiono alla vista.

Elia e Alberto hanno paura che arrivi qualcuno della fattoria, e sono restii ad accettare l'invito; ma Rochino insiste: *“Minaiulli a ca sti pecore e sti capre e falle a panza' e statti tranquille cu patrune non ci vene. Ch'illo è a iuca a poker al circolo di Montalbano”*.

Effettivamente nessuno li ha mai scoperti.

Mentre gli animali si abbuffano tranquilli, giocano, si fanno compagnia e chiacchierano. Gli animali stanno buoni, il cibo è l'abbondante. Diversamente sarebbe necessario sorvegliarli. Distrarsi è pericoloso, perché si muovono in continuazione e si rischia o di perderli o di fare danno alle coltivazioni vicine.

Rocchino è il guardiano delle vacche dell'altra masseria. Vent'anni, statura media, capelli ricci sempre in ordine, un viso sorridente, Rocchino si veste bene. È raro vedere una persona così in ordine da quelle parti. Delle tre sorelle conoscono bene Silvia, perché viene spesso da loro a prendere la ricotta. Ha l'età di Alberto e spesso si ferma a chiacchierare con loro. Ragazzina di rara bellezza, Alberto se n'è innamorato, ma non vuole che si sappia.

La masseria dei meloni è sulla collina di fronte alla loro, a poco più di un chilometro di distanza; ma per andarci bisogna attraversare il fosso che divide le due proprietà. La loro piccola masseria è in una posizione dominante. Suo padre racconta che i tedeschi, durante la ritirata verso Nord, si sono installati nella fattoria per alcuni giorni perché da lì si controllava tutta la pianura ionica da Taranto fino a Sibari.

Oltre, si intravede la striscia blu del mare con una torre, un ex faro, che si confonde con l'azzurro del cielo

all'orizzonte. In lontananza, dove sorge il sole, la sera brillano le luci di Taranto.

Silvia per raggiungerli deve attraversare il fosso, scendere e risalire dalla loro parte, una zona impervia e pericolosa. Il fosso è il limite delle due proprietà e dal loro lato una striscia di terra, adiacente al fosso, è argillosa, irregolare, in parte spoglia, e vi cresce solo la *sadducene*, una pianta resistente alla siccità, molto forte, ben radicata nel terreno, dal sapore salato; le capre la mangiano quando hanno bisogno di sale. Suo fratello, ancora oggi, quando si sentono per telefono, dice a Elia per incoraggiarlo: “*Guagliò attacti a satuscene e tieniti forte ca ma campà ancore!*” Attaccarsi alla *sadducene* è il gesto che fanno quando salgono lungo quei pendii impervi per non scivolare e precipitare di sotto.

Verso sud il terreno impervio prosegue con le stesse caratteristiche per alcuni chilometri, allargandosi e facendosi a tratti più ripido. Dopo si allarga formando un'ampia costa coltivata a grano detta *Manca u strazzaro*, Manca del cenciaiolo. Tutte le mattine Elia e Alberto percorrono questo costone spingendo avanti pecore e capre fino a *Manca u strazzaro*, la loro zona di pascolo. Nel fosso scorre un torrente alimentato da una sorgente che si trova a due chilometri più a nord, dove inizia il fosso. A sud, oltre la loro masseria, i due costoni del fosso sono di proprietà della vicina fattoria e il massaro consente il passaggio per raggiungere i pascoli del Cenciaiolo, spesso lasciati incolti e appartenenti a vari proprietari; suo padre le prende in affitto come pascolo e paga con una quantità di formaggio stabilita nel contratto. Le capre e le pecore

hanno tracciato, nei calanchi, dei sentieri che conoscono bene e che percorrono mattina e sera velocemente, le capre avanti, le pecore dietro, ansiose di raggiungere i pascoli erbosi della vallata.

Silvia scende e risale il costone agilmente. Capelli lisci, occhi scuri e sorridenti, sguardo vivace ed intelligente. Arriva da loro affannata per lo sforzo e l'emozione. Elia e Alberto la possono seguire durante tutto il percorso. Quando arriva, le guardano le labbra umide e rosee; chiede del formaggio, con voce fresca e gentile: "*Vogghie nu fascied di recotta!*"

Mentre lo dice, il suo sorriso inebria l'aria.

Alberto ha una piccola storia con Silvia che, maliziosa, la nasconde abilmente. Elia ha intuito qualcosa. Un giorno, quando lei ha preso la strada del ritorno e Alberto è scomparso con una scusa, trasformatosi in detective, li segue e scopre che si incontrano di nascosto lungo la strada del ritorno.

Quando la mattina escono con le pecore, "*Guaglio* – gli dice –, *a me non me friche, t'agghia visto stummatina!*" E lui: "*Statti citto, non hai visto proprio nudde!*" Nega l'evidenza, ma arrossisce; è soddisfatto e orgoglioso. Elia è geloso perché Silvia piace anche a lui. Alberto lo intuisce e: "*C'è Francesca*", gli dice, "*pigghiati a chedda!*" Francesca è la sorella minore ed è bruttina. Elia controbatte: "*Uarda ca nu dico a tata!*", e lui: "*Disciannilli pure, ce cazzo madda fa?*"

Così finisce la discussione.

Rocchino, camicie vistose e colorate, una mazza nella mano destra, spesso appare dall'altra parte sul ciglio della

costa; le sue vacche pascolano nel fosso pieno di cannuccie, molto gradite. Quando li scorge, chiama a squarcia gola: “*Uaglio’ vieni alloco!*” Vuole che vadano da lui a fare due chiacchiere.

In quelle terre a volte la solitudine punge l’anima.

Davanti alla loro masseria passa la strada che porta ai terreni dei proprietari più a valle; ogni tanto vi transita qualcuno a cavallo di un mulo o su di un carretto; di solito si ferma a salutare. Una buona occasione per interrompere il lavoro e scambiare quattro chiacchiere.

Nella loro masseria c’è un pozzo con acqua buona da bere, l’unico della zona. D’estate, quando il sole picchia forte, non c’è niente di meglio di una sorgente fresca per immergere la testa nel secchio e bere abbondantemente. Tutti i contadini che hanno le terre sotto le loro vengono a riempirsi *u vummle*, durante il giorno. *U vummle* è un recipiente di terra cotta che lascia trasudare l’acqua sulla sua superficie; evaporando, l’acqua rimane fresca.

Un’altra occasione per incontrare qualcuno.

Un medico pietoso?

Negli anni seguenti la masseria dei vicini fallisce per i debiti da gioco del padrone e viene venduta all’asta. La famiglia parte e Rocchino emigra a Milano, dove trova lavoro in una ditta che monta ascensori.

Elia si stabilisce a Firenze, dove studia, e tutte le estati va per qualche giorno a trovare la famiglia a Montalbano. Non manca di fare una visitina alla masseria dove

ha trascorso gran parte della sua adolescenza. In una di queste occasioni conosce la figlia del massaro subentrato al precedente fattore. Con lei stabilisce un rapporto di amicizia. Si è laureato da poco e suo padre vorrebbe che si sposasse con una di Montalbano. Con la ragazza della masseria si incontra diverse volte proprio nel campo del sogno. Il rapporto è difficile a causa dell'opposizione del padre di lei che vorrebbe per sua figlia uno del posto che si occupi pure della masseria. La storia finisce dopo poco più di un anno.

Elia non rammenta molte cose della sua infanzia, ma i ricordi dell'adolescenza sono vivi e presenti.

Forse, se ci provasse, ricorderebbe anche gli altri.

Dopo le scuole elementari suo padre lo mette a lavorare nella masseria. Alberto è il guardiano delle pecore, Elia quello delle capre. In realtà capre e pecore pascolano sempre insieme perché i pascoli sono misti, costituiti da cespugli e da radure erbose. Le capre preferiscono i cespugli, tengono la testa alta, come fiutassero l'aria, guardinghe all'arrivo di eventuali predatori. Le pecore, invece, con la testa bassa, brucano l'erba, tranquille, come se i pericoli non esistessero.

Infatti sono le prede preferite dai lupi.

Suo padre gli racconta di un lupo in agguato dietro un grosso ulivo. Quando il gregge giunge nei pressi, si butta nel mucchio e acchiappa una pecora, non una capra.

Capre e pecore sempre insieme, ciascuna con la propria scelta nel medesimo pascolo. Elia e Alberto l'uno con l'altro dalla mattina alla sera. Alberto non è contento di questa vita, vorrebbe continuare ad andare a scuola. Si

lamenta per due anni, ma il padre ha bisogno di manodopera. Elia, al contrario, accetta la sua condizione di pastore ed è indifferente alla scuola. Alberto è più alto e più forte, al suo fianco Elia si sente protetto.

Tonio, il maggiore, diversamente da Alberto, non ama per niente la scuola e, da bambino, fa continuamente filone. Spesso il maestro manda a chiamare suo padre che lo minaccia: “*T’agghia mannà a guardà li puorci!*” Anche il maestro, esasperato, “*Ma mannaillè a guardà li puorci, cusse non ne vole sapè da scole!*”

Alberto, invece, ha avuto un bravo insegnante che ha saputo motivarlo. Risolve i problemi di contabilità del padre analfabeta che si fa i conti a mente; chiede al figlio di ripetere le operazioni per iscritto e, quando i conti non gli tornano: “*Guarda ca ta sbagliato!*”, e spesso ha ragione.

Elia capisce poco dei conteggi e Alberto gli spiega come risolverli. È il suo maestro ed è legato ad Alberto da un vitolo forte. Il padre afferma che sono *nu paricchio di vuoi*. I buoi lavorano insieme, l’uno accanto all’altro, legati dal giogo. Così Elia e Alberto, una pariglia legata dal giogo. Elia segue Alberto come se fosse legato a lui da una catena.

Il padre è abile nell’organizzare il lavoro. Tre anni dopo, Pietro, il fratello minore, è affiancato ad Alberto ed Elia, quattordicenne, è messo all’aratro a lavorare la terra. Dissodano la terra con i buoi che tirano *u votarecche*, un aratro che può essere girato verso l’alto e continuare ad arare nel senso inverso seguendo lo stesso solco. È molto faticoso per un ragazzo eseguire questa operazione quando arriva alla fine del solco. Elia è forte e ce la fa, con un grande sforzo. Non si ribella, non dice mai di no, è docile

ed esegue quello che gli si chiede.

Lavora come un uomo, ma lo sforzo è eccessivo per un adolescente e forse per questo si ammala.

Soffre di una brutta pleurite che lo costringe a letto con la febbre per diversi mesi. Sta tanto male che ha paura di morire. È la sua prima e grave malattia. Spesso piange disperato e, quando migliora, il medico esclude che possa tornare a lavorare la terra.

Mente per aiutarlo.

La sua “bugia” permette a Elia di andare a Firenze a studiare. Il padre lo lascia partire, dividendo fisicamente quel *paricchio*, quella coppia; ma non idealmente, perché il legame con Alberto rimane sempre molto forte.

A 15 anni Elia parte per Firenze con un altro ragazzo, destinazione una villa bellissima con annessa una fattoria. Vi è stata istituita dagli avventisti una scuola che rilascia, dopo cinque anni, il diploma di Lettore biblico, in pratica di pastore avventista.

Da pastore di pecore, pastore di anime!

Gli sembra buffo.

È una struttura privata. Si paga una retta annuale col danaro che si guadagna lavorando nella fattoria di proprietà della scuola. Elia torna alla terra, alle dipendenze di uno dei fattori della scuola che gestisce un allevamento di polli e una parte dei terreni della fattoria.

Lo pagano a ore.

Alla fine di settembre ha guadagnato l'intera retta.

Si iscrive al corso biblico.

Studia con impegno e presto recupera il divario con gli altri studenti.

Alberto lo ha addestrato bene. A lui deve gran parte del suo successo. Dopo il terzo anno di studi biblici, gli suggerisce di dare gli esami da privatista alla scuola media di Montalbano. Supera gli esami. L'anno successivo si prepara da privatista per il ginnasio che conclude con successo; può iscriversi al liceo classico di Castrovillari.

La sua avventura termina con l'iscrizione alla Facoltà di Medicina e Chirurgia e il conseguimento del diploma di laurea.

Ora gli sembra un miracolo esserci riuscito.

Da pastore di pecore a pastore di anime... a medico.

Sogno e racconto del sogno

Non gli sembra di doversi sentire in colpa per aver rubato un ramoscello per fare un innesto.

Secondo la cultura contadina del suo paese è normale scambiarsi piante ed innesti. Le persone che andavano a prendere l'acqua al loro pozzo spesso si fermavano a mangiare i fichi o le pere e suo padre lasciava correre. Una mano lava l'altra, si dice da loro. Perché deve sentirsi in colpa per così poco?

I sogni è difficile interpretarli. Nella maggior parte dei casi è difficile anche ricordarli. Chissà perché a volte si ricordano, altre no.

Sua madre interpretava i sogni e tutte le vicine di casa andavano a raccontarglieli. Aveva un libro gelosamente nascosto che consultava continuamente. Elia crede che s'intitolasse *Interpretazione dei sogni*. Le spiegazioni di sua

madre avevano un qualcosa di magico; prevedeva il destino, buono o cattivo che fosse; si comportava come facevano gli antichi col volo degli uccelli o con la posizione dei visceri nell'addome.

Ricorda un episodio dell'infanzia molto particolare. È piccolissimo, forse ha quattro anni e, non sa perché, afferra una gallina per il collo e la strozza, poi la porta a suo padre e gli racconta che è stato il cane ad ucciderla. Il cane si prende un sacco di botte senza saperne la ragione. Guarda suo padre picchiare il cane mentre gli fa annusare la gallina. Quelle botte dovevano essere inflitte a lui!

Di situazioni per sentirsi colpevole ce ne sono tante nella sua vita.

Molte, rimosse, riemergono nel sogno?

Quando viene operato scrive a sua figlia questo messaggio: "Ho dolore in gola quando tossisco... Mi sembra tutto irreali. Non avrei mai pensato che sarei stato colpito nella parte più sensibile. All'inizio avevo la speranza di una vita sana e felice, mi sono speso per realizzarla, ma era solo un'illusione perché, ad attendermi, c'era un destino crudele che ha inferito ripetutamente, colpendomi nella carne, nei punti più sensibili, riducendomi ai minimi termini e togliendomi tutte le gioie. Sono ormai un rudere, che presto un'altra tempesta abatterà. Il destino non si arrende, colpisce sempre più profondamente, ma io cercherò di restare in piedi. Però è tanto difficile sopportare. Tutto di me si ribella contro questo destino crudele".

Ha certamente un senso di colpa per quello che gli succede e che considera una punizione. Di solito si dice: "Perché proprio a me?"

Il pensiero è che quel qualcosa debba capitare a qualcun altro.

“Bisogna spegnere la dismisura, più che le fiamme di un incendio”, dice Eraclito. La dismisura, la sregolatezza, che destabilizza l’ordine delle cose è l’hybris. Gli dei intervengono per punire la tracotanza, l’hybris, degli uomini. Aggiunge Anassimandro: “Onde è la nascita per tutte le cose che esistono, lì dentro si compie anche la loro dissoluzione obbligatoriamente; poiché esse pagano reciprocamente giusto castigo ed espiazione per la loro ingiustizia secondo l’ordine del tempo”.

Ha violato l’ordine delle cose per cui merita la punizione di dike?

Sua figlia gli risponde: “Del rudere hai certamente il fascino romantico e una lunga storia da raccontare. Per il resto sei ancora in gamba, un possente ulivo che non si stanca di dare i suoi frutti e di affrontare ogni anno anche le stagioni più rigide. Dure prove hai affrontato, ma sei qui, capace della risata più coinvolgente che abbia mai sentito in vita mia”.

Leggere queste parole lo solleva.

A poca distanza da quell’intervento scopre di avere una metastasi al collo e torna a Milano per un secondo intervento. Scrive a Samuele: “In questo momento ricordo con nostalgia la vita passata insieme. È stato bello averti avuto come amico. Sei stato sempre il migliore e il più affidabile. Se dovessi perdere questa difficile battaglia, ricordami con dolcezza”.

Ha la sensazione che la morte sia imminente e si congeda da un amico col quale ha vissuto uno dei periodi

più belli della sua vita. Ha la sensazione di essere arrivato all'ultima colpa (hybris) da espiare (dike). In quei momenti difficili dice a tutti, e forse soprattutto a se stesso, che lotterà e supererà tutte le difficoltà; ma, nel profondo, ha paura di subire la punizione più grande.

Teme di morire.

Pensa che le malattie gravi che gli sono piombate addosso una dietro l'altra potrebbero essere imputabili a cause genetiche o anche alla continua tensione verso i molti obiettivi che si è imposto e che puntualmente ha sempre centrato. Forse ha dovuto fare più fatica degli altri, avendo ripreso gli studi dopo una lunga interruzione. L'amico con cui partì da Montalbano, gli diceva che non ce l'avrebbe mai fatta e, quando si iscrisse alla Facoltà di Medicina e Chirurgia, un altro amico gli profetizzò la stessa cosa: era un obiettivo impossibile per lui!

Tutti, tranne Samuele, avevano poca fiducia nelle sue capacità. Non aveva potuto, nell'adolescenza, quando i neuroni espandono le proprie sinapsi, sviluppare le capacità intellettive giuste?

Con un grande sforzo, ce l'ha fatta.

Samuele è sempre il suo punto di riferimento e gli manda via mail il suo sogno. Così gli risponde: "I sogni non si possono interpretare; appartengono ad un altro universo, quello della notte e del sonno, radicalmente diverso da quello del giorno e della veglia (e non si danno ponti trans-universali). Ma il racconto dei sogni, non solo può essere interpretato, ma lo deve. Io, dunque, 'devo' interpretare il tuo racconto. Non posso lasciarlo cadere. Perché me lo avresti raccontato se non per avere una

mia risposta? Il culmine del racconto è nel suo bel mezzo: ‘Quando scendo a terra e guardo l’albero da lontano, vedo un ulivo perfetto, equilibrato nella sua forma, bello, come rivestito a nuovo, alleggerito, con un respiro nuovo’. Straordinario. La ‘liberazione’: ‘In quel momento mi sono svegliato, ricordando perfettamente tutto il sogno e avvertendo una certa tensione da ansia e subito dopo una sensazione di liberazione’, è descritta dal passo appena citato; lo ripeto come un *refrain*: ‘Quando scendo a terra e guardo l’albero da lontano, vedo un ulivo perfetto, equilibrato nella sua forma, bello, come rivestito a nuovo, alleggerito, con un respiro nuovo’. Il sogno descrive il lavoro che porta all’ulivo ‘perfetto’ (per-fectum = compiuto). Questo lavoro adesso è intessuto degli sforzi che vincono le pene recenti. Allora fu intessuto di una sorta di ‘furti’. Mio padre mi diceva, usando un idiomatismo meridionale, che dovevo ‘rubare il mestiere con gli occhi’. Tu hai rubato; non potevi che rubare. Hai fatto quel che un tuo carissimo amico non ha fatto (lui ha rubato solo la tua carta di identità, nel tentativo infelice di rubare la tua identità). E sei diventato quel che sei diventato: ‘perfetto’.

P.S.: Sono molti gli elementi interessanti; ricordo la trasformazione dell’inseguitore – il padrone, un sorvegliante o un tutore dell’ordine – in ‘cliente’ dell’ospedale (‘ha visto alcuni conoscenti e si è fermato a salutare’); l’espressione ‘ospedale di campagna’ funziona come endiadi che somma e articola il punto di partenza e il punto di arrivo; funziona come un innesto; come quello per fare il quale (‘giusto per fare un innesto’) hai preso il rametino... Ricordo che quando ci si cominciò a conoscere

meglio, ti dissi che avevi innestato la tua cultura medica in quella di coltivatore/allevatore e quest'ultima in quella di medico”.

Anche a sua figlia Camilla descrive il sogno e lei gli risponde: “Caro babbo, interessanti le considerazioni di Samuele. Io ti voglio offrire una lettura alternativa. In certe fasi della vita ci si ferma a guardare il passato, a cogliere il senso di ciò che ci succede anche in funzione di ciò che abbiamo fatto, nella convinzione che possa esistere una sorta di determinismo che si sostituisca al caso. Sensi di colpa ancora presenti per errori e trasgressioni passate possono essere percepire come la causa di recenti punizioni che la vita ci impone, come la malattia. Ma tu le tue colpe le hai espiate principalmente attraverso il tuo lavoro di medico, che ti ha costretto a transitare a lungo in corridoi tortuosi. Ecco che l'ospedale è diventato non solo luogo di cura, in grado di allontanare la minaccia della sanzione, ma anche e soprattutto mezzo di espiazione. La multa toccherà a qualcun altro. Adesso è arrivato l'autunno, come un albero hai perso le tue foglie, ma sei sereno, non c'è più motivo di sentirsi in colpa”.

La caduta

Perché, oggi si chiede, non ha messo in atto tutte le strategie di prevenzione?

In un primo tempo, si serve di una scala di metallo pesante. Dopo alcuni giorni che pota, trova vicino al tronco di un ulivo il piolo di una scala di legno usata tutti gli al-

tri anni. Recupera la vecchia scala di legno, rimette il piolo nella sua sede, fissa tutti gli altri zeppandoli per bene. A un controllo, sembra perfetta. Ma, dentro di sé, ha la sensazione che possa essere pericolosa. Ciononostante continua ad usarla; è più leggera.

Perché non ascolta l'istinto che gli sconsiglia l'uso di quella scala?

Un atteggiamento autolesionista?

Sua figlia non può prevedere che qualche giorno dopo il babbo subirà la punizione più dura. Cadrà da un ulivo e si fratturerà nove coste e la clavicola sul lato destro.

Un dolore pazzesco che lo costringerà nuovamente al riposo assoluto.

Tutto avviene improvvisamente, senza che se ne renda conto.

Sebbene sia molto doloroso anche il ricordo, prova a raccontare quella terribile esperienza.

Se ne parla, forse, starà meglio.

Sì, è caduto dall'ulivo.

Uno schianto terribile.

La forza di gravità esiste. Elia ne sperimenta le conseguenze, pur cadendo da soli due metri e mezzo.

Sbatte per terra con una violenza incredibile.

Con la mano destra impugna la motosega accesa; deve tagliare un grosso ramo più in basso. Con la sinistra si sorregge sul montante della scala. Abbassa il piede destro per scendere, lo appoggia sul piolo sottostante. Alza il sinistro, gravando con tutto il suo peso su quel piolo; che, in quell'istante si spezza!

Perde l'equilibrio e precipita.

Istintivamente cerca di aggrapparsi, ma trova solo l'aria. Non ha il tempo di pensare, neanche di avere paura. In frangenti come questo tutti i movimenti di difesa sono automatici. In balia degli eventi.

Non riesce neanche a capire perché cade verso sinistra e batte con un colpo secco sul fianco destro. Avverte il rumore delle coste che si frantumano. È cosciente, non può respirare, il dolore è indescrivibile. “È finita”, pensa.

Per terra sul fianco destro, gli sembra di non essere in grado di muoversi. Non c'è nessuno lì intorno. Il telefono è appeso all'ulivo in una sacca. Sente la motosega accesa che impugna ancora nella mano destra. Muove la mano sinistra e la spegne. Si rotola, assume una posizione prona, estende il braccio sul fianco. Riesce a respirare, riprende fiato. Il dolore è atroce. Può respirare, ma non parlare. Anche se ci fosse qualcuno nelle vicinanze non potrebbe chiamare aiuto.

Si ricorda della sua cagna.

Le spararono nel bosco dietro casa. Non riuscirono a trovarla, nonostante l'avessero cercata dappertutto.

Rimase tutta la notte nascosta per recuperare le forze.

La mattina seguente Elia si alzò all'alba. Dopo pochi passi la vide trascinarsi verso casa.

Con sforzi immensi, tornava per cercare la salvezza.

“A casa sta la salvezza”, pensa Elia.

Suo padre diceva: “Quando stai male, torna a casa”.

“Devo tornare a casa”, si ripete.

Può muovere il braccio sinistro e anche le gambe. Appoggia il palmo della mano per terra, piega le ginocchia e, lentamente, riesce a mettersi in piedi. Respira, quel tan-

to che basta. Controlla le unghie, vede che sono rosee. Recupera la motosega, il seghetto a mano, le forbici e si dirige verso il telefono.

Il dolore è insopportabile.

“Stringi i denti, puoi farcela!”

Ritrova il cellulare; il primo istinto è di telefonare a casa, ma decide di non farlo; seminarebbe il panico.

Si dirige verso la strada sterrata che attraversa l’uliveto. È deserta nelle due direzioni. La percorre verso l’alto, dove ha parcheggiato l’auto. Solleva il cofano del baule, deponendo gli attrezzi. Apre lo sportello e, prima di sedersi, guarda i filari di ulivi già potati.

“Belli”, si dice, “maestosi!”

Ha fatto un buon lavoro, pochi sono gli ulivi ancora da potare.

Potrebbe finire il lavoro in due giorni.

“Che cosa succederà ora?”, si chiede. “Addio ulivi, addio manto erboso illuminato dal sole. Forse non ci rivedremo più. La quercia sta per cadere sotto i colpi del destino. Troppi sono gli accadimenti avversi negli ultimi tempi, uno più grave dell’altro. Questo è troppo grave perché io resti ancora in piedi”.

Chissà, forse ce l’avrebbe fatta e sarebbe tornato a rivedere quei luoghi, a lavorare di nuovo tra i suoi ulivi per renderli ancora più belli.

“Devo tornare a casa”, si ripete, “lì ho tanti amici, mi aiuteranno”.

Sale in macchina, accende il motore con la mano sinistra, con la stessa inserisce la marcia e, manovrando con un solo braccio, compie una inversione e si avvia verso

Paganico. Imbocca porta grossetana, attraversa tutto il paese fino al cassero di porta senese. Una curva ancora e si trova davanti a casa. Lentamente scende. Sedute sul muretto di casa, alcune persone del vicinato chiacchierano e ridono. È piegato sul fianco, ha la spalla destra più bassa di diversi centimetri. Vuole darsi un contegno, nascondere la sofferenza e, soprattutto, non chiedere aiuto. Scarica gli attrezzi, chiude casa, rimette in moto e con grande sofferenza si avvia verso la superstrada per Siena. Il problema maggiore è cambiare marcia. Con il braccio destro può afferrare la leva, ma non ha la forza per inserire la marcia. Abbandona un attimo il volante e si aiuta con l'altra mano. Non può farlo molte volte. Introduce una marcia inferiore e così raggiunge Petriolo, senza più cambiare.

Lì si ferma con l'intenzione di avvertire suo figlio Enrico. Pensa che potrebbe avere una complicanza, un emotorace o uno pneumotorace, ed essere costretto a fermarsi. Si tocca la clavicola destra e scopre una grossa tumefazione. Sicuramente la clavicola è rotta. Il forte dolore su tutto l'emitorace destro gli dice che la lesione interessa molte coste. Cerca di respirare più profondamente, ma il dolore è insopportabile. Non deve minimizzare la situazione, è meglio avvertire suo figlio per il caso che rimanesse per strada. Prende il cellulare e compone il numero. Gli risponde subito. Elia parla con un filo di voce e avverte un dolore che si esacerba a ogni piccolo movimento. Quando il figlio comprende l'accaduto, comincia ad urlare, bestemmia e lo tempesta di domande.

Si sta sorbendo dei rimproveri più che giusti!

Ma non ha voglia di discutere, anche perché non può parlare.

Chiude il cellulare, reinserte la prima, e subito la quarta.

“Lo so che non dovrei andare solo a potare”, si dice, “ma nessuno vuole venire ad accompagnarmi, che ci posso fare?”

Neanche sua moglie vuole andare a Paganico, tra l'altro il suo paese natale. Che si farebbe? Uno pota e l'altra sta a guardare per soccorrerlo se precipita dalla scala?

I contadini lavorano da soli.

Tutti lavorano da soli.

Anche suo padre lavorava da solo.

Quanti ulivi avrà potato? Mai è cascato da una scala.

In mezzo al traffico, Elia mette la seconda e non la cambia per tutto il tragitto fino a pian di Mugnone. Può fermarsi ai semafori e ripartire con la seconda.

“Finalmente sono arrivato!”, esclama.

Ce l'ha fatta.

Scende dall'auto, ha un aspetto orribile: pallido, piegato sul fianco, una spalla più bassa di cinque centimetri e un respiro superficiale e frequente. Suo figlio: “Guarda come ti sei ridotto!”

Si sono invertite le parti, Enrico sembra il babbo saggio, Elia il bambino discolo.

Si avvicina al figlio: “Ti prego, non dire niente, portami subito all'ospedale”.

A volte la vita è buffa.

“Portami all'ospedale”, gli ripete a bassa voce, e sale nell'auto dall'altra parte. Enrico si mette al volante. “Per

queste cose si va al CTO”, dice. Elia vorrebbe che gli chiedesse dove è meglio andare. È medico e conosce bene gli ospedali, ma non vuole discutere.

D'altronde non ha fiato per parlare.

Allo sbaraglio

Arrivato al CTO alle 19.30 circa, lo mettono subito in una stanza del Pronto Soccorso. Suo nipote Luca è infermiere e lavora proprio lì, ma non è in servizio, convalescente per una frattura del ginocchio. “Sì, mi ricordo di lei, Luca ci ha sempre detto di avere uno zio medico”, gli dice un'infermiera quando si presenta.

Un medico raccoglie brevemente l'anamnesi, ma non lo visita.

Alla fine si affaccia l'ortopedico con le mani nelle tasche. Tira fuori la mano destra e tasta il torace, facendogli molto male. “Non ci sono crepitii”, sentenza e se ne va senza auscultargli il torace.

“Si va a fare la TAC”, dice una infermiera, e lo spinge sul lettino a rotelle per un lungo corridoio. Arrivano in fondo davanti alla stanza della TAC. “Non si fa più, contrordine”, e lo riporta nella stanza. “Meglio non prendere tante radiazioni”, aggiunge.

La cosa gli appare strana.

Pensa che il medico voglia liberarsi di lui il più presto possibile. Poco dopo, infatti, l'infermiera gli comunica che lo trasferiscono al DEA, il dipartimento per i malati di emergenza, perché sia meglio controllato per il trauma

toracico. In ambulanza arriva al DEA alle 23.30 circa. Lo depositano in una stanza d'attesa insieme ad altri pazienti, sopra una barella stretta e scomoda.

Lì trascorre una notte allucinante.

Nessuna assistenza per ore, nessun analgesico. Non può urinare, la vescica gli scoppia, chiama un infermiere.

“Io non le faccio proprio niente prima che la veda la dottoressa”.

“Almeno mi accompagni al bagno”.

“Non può scendere?”

“Mi dia un pappagallo”.

“Ora glielo porto”.

Se ne va e non torna più.

Elia si mette faticosamente in piedi, si dirige verso il bagno e si libera da quella tremenda tensione che si aggiunge al dolore.

Fatta la TAC, lo riportano nel solito “deposito” in attesa del referto.

“Ha diverse fratture costali e una frattura della clavicola”, viene a informarlo una dottoressa; “la manderemo in reparto, ma non subito, non c'è posto”.

Verso l'alba, finalmente gli mettono una flebo con un analgesico. Alcune ore più tardi lo trasferiscono nel reparto di Osservazioni Brevi.

Informa l'infermiera che ha bisogno di lavarsi, anche intimamente.

“Non si può, il bagno si allaga tutto”.

“Di male in peggio”, pensa, ma tace.

Si alza e va in bagno a fare pipì. È allagato e deve fare attenzione a non scivolare.

Un'altra caduta sarebbe fatale.

C'è una doccia senza la cabina, manca il bidet. Comincia sul serio a preoccuparsi. Dal corridoio lo raggiunge un chiacchiericcio rumoroso e litigioso; insopportabile, quanto il dolore. Ritorna faticosamente. Poco dopo compare un giovane dottore, un specializzando in medicina d'urgenza, forse. Spinge un ecografo, si ferma accanto al letto, lo saluta cordialmente, lo interroga e inizia a visitarlo con attenzione e metodo.

Una perla unica!

Solo un piccolo versamento nel cavo pleurico; il polmone destro ventila discretamente.

A quel punto gli scappa: "Dottore, quando posso andare via? A casa ho tutto quello che mi serve".

Un'ora dopo mezzogiorno si presenta un medico insieme al dottore che lo ha visitato la mattina, forse il primario.

"L'abbiamo dimesso".

"Di già?"

"Non era quello che voleva?"

Finalmente a casa!

A casa si organizza con una terapia appropriata e pensa che il peggio sia alle spalle. Dal trauma sono passate 24 ore. Due giorni dopo compare una febbriicola che si alza a 38 °C il venerdì seguente. Si preoccupa e telefona a un collega; gli racconta l'accaduto e gli dice che desidera una lastra di controllo per valutare le condizioni del torace.

Durante la notte del venerdì si presenta una fibrillazione atriale acuta che gli impone il ricovero.

Un medico che conosce, lo controlla immediatamente.

“Elia, che hai fatto?”

Gli racconta la dolorosa storia. Il medico chiama un’infermiera che gli infila un ago in vena e lo collega a una flebo con un farmaco antiaritmico.

“Prima occupiamoci dell’aritmia, poi penseremo al resto. Sei d’accordo?”

“Perfettamente, sono nelle tue mani”.

“Lei è medico?”, gli domanda l’infermiera.

“Sì, ho lavorato quarant’anni in questo ospedale, da dieci sono in pensione”.

“Dottore, che ha combinato?” Un’altra infermiera che lo conosce gli accarezza la mano.

Elia capisce che quella è la sua casa, il suo ospedale.

Qui avrebbe dovuto venire, si sarebbe risparmiato tante sofferenze.

Ha tanti amici che si ricordano di lui.

Il personale è cambiato, ma il ricordo perdura.

“Ah, lei è il dottor Lenoci che curava il dolore?”, gli chiede un infermiere che assiste alla conversazione.

“Quando mio nipote è venuto a cercarmi in ospedale ha chiesto al portiere: ‘Sa dove hanno portato il dottor Lenoci?’ ‘Chi, il nostro dottor Lenoci?’ ‘Sì, il vostro dottor Lenoci!’”

Qui tutti si ricordano ancora di lui, e capisce immediatamente quello che intendeva, quando si diceva: “Devo tornare a casa!”

In questo ospedale ha passato la gran parte della sua vita, prima lavorando in anestesia, poi in terapia intensiva, da ultimo in algologia.

È stato lui ad istituire quest'ultima dentro l'ospedale.

Era benvenuto da tutti perché accoglieva chiunque con gentilezza, dedizione e pazienza, la dote più importante.

“Pazientia nunquam satis”, dicevano i romani.

“Primum non nocere”. Et secundum “sedare dolorem”, diceva Ippocrate.

Molti medici dimenticano il motto di Ippocrate e dimenticano degli impiegati. Dove è finita la clinica che insegnava il grande Lunedei? Ci si affida alla diagnostica strumentale, ma la diagnostica clinica dove è finita?”

Questi i pensieri di Elia.

“Poi dicono che la sanità costa molto!”

Durante la notte gli entra addosso una smania e una tensione che non lo fanno dormire. Ha un aumento significativo della pressione arteriosa. Lo fa notare al medico di guardia che l'attribuisce ad una crisi di ansia. Gli somministra un antipertensivo e una piccola dose di sedativo.

La pressione non scende.

“Non sarà che ho un bilancio positivo dei liquidi?”, gli suggerisce.

“Sei teso ed ansioso. Altre 5 gocce di valium e starai meglio”.

Effettivamente è teso, ma per una ragione che solo più tardi capirà. Si addormenta e quando, dopo alcune ore, si sveglia e guarda il monitor, la pressione è normale e si sente meglio.

“Aveva ragione il dottorino”, riconosce.

Poco dopo la pressione risale. Un’agitazione inspiegabile; allucinazioni sensoriali, l’impressione che qualcuno lo tocchi o gli passi accanto. Apre gli occhi, che tiene chiusi per concentrarsi, e non vede nessuno.

“Ho nausea”, dice al medico di guardia che è molto concentrato su di una paziente venuta dalla sala operatoria con uno shock settico. “Mi viene da vomitare, sto male”.

“Ti metto un protettore gastrico in vena, vedrai che ti passa”.

Elia si rende conto che la situazione si aggrava, ha lo stomaco e la pancia gonfi, la pressione arteriosa sempre alta.

Richiama il collega: “Guarda che sto male, non sarà mica l’oppioide che faccio da quasi due giorni, sempre allo stesso dosaggio?”

“Riduco la velocità d’infusione”.

“No, per favore sospendilo”.

Era quella la causa sia del malessere generale che dell’ipertensione.

Nel pomeriggio sta bene.

Gli comunicano il prossimo trasferimento nel reparto di Medicina.

“Stai tranquillo, ti sistemo bene”, lo rassicura il primario del dipartimento di medicina interna chiamato a consulenza e che Elia conosce.

Viene trasferito al sesto piano, nel reparto di Medicina in una stanza da solo, al letto 101.

La prima notte dorme tutto il tempo con il residuo di oppioidi che ha ancora in corpo. La mattina seguente si sveglia con un po’ di dolore che aumenta nei movi-

menti. Verso le 8.00 viene a trovarlo un altro medico che Elia conosce e gli chiede come sta e gli fa raccontare tutta la storia. Lo assicura che sarà seguito dal primario. Che compare due ore più tardi ed Elia racconta di nuovo le sue disavventure; il professore lo ascolta e gli stringe la mano con affetto. Poi lo visita attentamente e stabilisce con Elia la cura. Si congeda facendogli una carezza.

La seconda notte non riesce a prendere sonno perché l'infermiere gli ha dato una dose doppia di un diuretico, e ogni ora deve andare in bagno. Con i movimenti il dolore aumenta in modo insopportabile.

Medita di farsi trasferire in una casa di cura.

Si addormenta solo la mattina e fa un sogno incredibile, che subito invia per email a Samuele, diventato ormai il suo consulente onirico.

“Caro Samuele”, gli scrive, “stanotte ho dormito poco e durante quel poco che ho riposato, ho fatto un sogno incredibile. Ero in un ospedale, insieme a dei colleghi, indifferenti a quello che succedeva. Con me c'era mio fratello Tonio che era stato aggredito da un animale mai visto. Gli aveva staccato la testa e rivoltato completamente il cervello: la testa era stata messa su di un tavolo. Pensavo che ormai fosse perduto, morto. Ho preso in mano la testa e vedevo, difficile a dirsi, il cervello di Tonio che aveva gli occhi velati, che traspirano attraverso il cervello. La cosa strana è che mi parlava e mi chiedeva di salvarlo. Avrei dovuto stare attento a questa bestia lì pronta a ghermirlo se solo avessi tentato di aiutarlo. La bestia, infatti, uscita da un angolo, ha cominciato a saltare di qua e di là. Io cercavo di localizzarla e difendevo mio fratello. A questo punto era ritornato

intero, ero riuscito a rimmetterlo insieme. Lo tenevo abbracciato, quando la bestia gli è saltata sul dorso. Era grande circa 10 cm, simile ad un grosso granchio, attaccate alla testa numerose zampe terminanti con delle grosse chele. Si era attaccata fortemente alla pelle. Sono riuscito ad afferrarla, a staccarla dal dorso di mio fratello. Dalla sua testa si sono staccate tutte le zampe e sono cadute per terra. Avevano un colore rosa, si muovevano, sparpagliandosi per sfuggire, nascondersi e mettersi in salvo. A quel punto le ho schiacciate col piede. In quel mentre è arrivato il mio ex primario e gli ho indicato la bestia che giaceva per terra. Mentre guardavo, in un angolo si è mosso un serpente che, strisciando, si è messo al riparo. L'ho indicato a un collega che era del tutto indifferente e ha detto qualcosa come: 'Io ho altre idee, la penso in modo diverso. In quel momento mi sono svegliato. Un abbraccio, Elia'".

Samuele gli risponde immediatamente:

“Diversamente dai colleghi, tu sei ‘differente’; e, come medico, hai delle ‘idee’. Tutto questo ti sta salvando in questo momento; come aiuti i tuoi amici-fratelli. Verrò domani, Samuele”.

La risposta di Samuele gli dà coraggio; decide di avere pazienza, di restare in ospedale fino alla dimissione.

Iauziativi uagliuni

Quella mattina Elia ricorre alla tecnica che ha escogitato per sentire meno dolore. Tira giù le coperte con i piedi, riempie i polmoni d'aria in modo da stabilizzare il torace,

punta il gomito sinistro sul letto, mette la gamba sinistra fuori con il dorso del piede puntato sotto la barra, la base; stende poi la gamba destra e, con un movimento rapido e ben bilanciato, si solleva e si mette a sedere.

È fondamentale l'appoggio del piede sotto la barra del letto, che fa da fulcro nel movimento.

Si alza in piedi e va alla finestra.

Le luci illuminano i binari della faentina dietro casa, lucidi e brillanti come uno specchio. Al di sopra dei binari la strada che porta a Fiesole è completamente deserta; oltre, la collina risale dolcemente verso Fiesole. Le cime dei cipressi, come tante ombre indistinte, si proiettano sull'orizzonte, illuminate da una falce di luna d'argento.

È appena sorta e sfiora la cima degli alberi.

Ricorda lune di tempi andati, quando di notte il cane abbaia e lui usciva nell'aia a controllare che non ci fossero ladri.

La luna nasce a oriente sopra Taranto e segue un arco di cielo completo fino a nascondersi dietro le montagne. Quando non c'è, il buio è totale. Allora Elia va fuori con la lucerna a olio per controllare. Non ci sono più i lupi dei tempi passati, ma i ladri di bestiame sì.

Suo padre gli raccontava che una volta, di notte, i ladri avevano assalito una masseria con l'intenzione di portare via il bestiame; la guardia, quando si accorse dei ladri cominciò ad urlare: *“Iauzativi uagliuni, sette a le vacche e sette a le nicchiuni, sette a monge e sette a stizicà e sette purtassero a nova u patrune ca amma accisi sti sette lazzaruni, alzatevi guagliuni, sette alle vacche e sette ai vitelli, sette a mungere e sette a stizzicare le mammelle, e sette*

portino la notizia al padrone che abbiamo uccisi questi sette lazzaroni”.

I ladri fuggirono a gambe levate.

Guarda dalla finestra e vede baluginare in alto le luci tremule di Fiesole come a proteggere il sonno dei suoi abitanti; ecco il flebile chiarore dell'alba.

“Arriva un nuovo giorno”, si dice, “e così sarà per sempre, anche quando il tuo ricordo svanirà nel tempo. Altre albe succederanno a questa, sempre uguali e verrà anche quella che porterà a fine questo atroce dolore”.

Suo padre che gli diceva: “*Aia tene u core de na quercia, u munne è tuoste!*”

Aveva ragione, la vita è dura, bisogna avere il cuore di una quercia. Pensa al grande albero con un tronco del diametro di oltre due metri che si ergeva tanto da riempire con la sua chioma tutto il fosso adiacente alla masseria. Sopraelevata la collina a oriente e copriva la vista di Pisticci.

“Sì, ci vuole il cuore forte di quella quercia, per sopravvivere a questo dolore”.

Maestosa, secolare. Bastavano due passi verso l'aia di fronte alla masseria per vederla venire su dalla valle, imponente.

Quasi lo sovrastava.

Ora esiste solo nei suoi ricordi, possente e amata quercia.

Ricorda quando si rifugiava sotto i suoi rami a tarda sera, mentre i buoi pascolavano nel fossato. Si riparava sotto i grossi rami che si staccavano dal tronco e si allargavano in tutte le direzioni formando un intreccio fitto ed apparentemente casuale; cercava la luce, come Elia cerca

ora la vita.

Quindici passi era il diametro del suo tronco.

Ora non c'è più, quercia possente.

Suo padre la vendette per 50 mila lire per farne traverse della ferrovia.

Al suo posto, un vuoto incolmabile.

Vive ancora dentro di lui, nei suoi occhi vede la sua luce.

“Quando i miei occhi si chiuderanno, che ne sarà di te?”, pensa. “Ti ricordo sempre e mi commuovo al solo pensiero di te. Gli enti sono eterni, dice Emanuele Severino. Gli enti sono innumerevoli e spingono per apparire nel mondo, non vogliono restare nel buio. Tu sei stata spinta nel buio per far posto ad altri enti più miserabili. Il buio fa paura, nasconde la vita. No, non voglio il buio, mi piace la luce, i colori del mondo, la vita”.

Tra questi ricordi e pensieri si fa giorno.

Vede dalla sua finestra Fiesole nel chiarore del giorno.

Come è dolce ricordare, mentre lo sguardo corre verso i campi di ulivi e di cipressi, immobili nella luce del mattino, adagiati sulle pendici della collina, come in un sonno profondo, indifferenti al suo dolore.

Una leggera brezza batte sui vetri, un cane abbaia in lontananza.

Elia ama questo paesaggio e non vorrebbe smettere di ammirarlo, ma il dolore punge sempre sul fianco e lo porta alla realtà per un momento dimenticata. Immagina il dolore che ha patito il Cristo, quando gli trafissero le mani e i piedi e con la lancia gli aprirono il costato. Un dolore più atroce del suo, tanto che il Cristo si sentì ab-

bandonato anche da Dio, lui che si era proclamato Dio tra gli uomini.

Il campo di fragole

Spesso di notte, quando tutti dormono tranquilli, quando non lo vede nessuno, l'inconscio lo manda in giro per il mondo a rubare.

Il fatto è che Elia ci va volentieri.

Esce da casa senza aprire nessuna porta, senza prendere nessun mezzo, e va nei posti più lontani, dove conosce qualcuno, a rubare cose da mangiare.

Tutte buonissime, freschissime, le raccoglie con le sue mani.

Riempie di frutta i cesti che, chissà come mai, non pesano; li porta anche con il braccio destro che ancora gli fa male, quel braccio colpito da tanti guai forse a causa di questo brutto vizio che ha di rubare.

Vuole fare una confidenza all'amico Samuele. Questo braccio che si trascina a fatica, mezzo paralizzato, che di giorno gli dà fastidio al punto da non sapere dove appoggiarlo, di notte diventa abilissimo, si muove in tutte le direzioni, arraffa ogni cosa senza problemi.

Ma perché l'inconscio si sveglia di notte, si impossessa di lui e lo trascina in queste esperienze pericolose?

Ma, soprattutto, perché lo fa sempre beccare?

Il solito problema: Elia è responsabile di queste scorribande notturne, o è una vittima sacrificale?

Solo Samuele può saperlo, ed è per questo che gli scri-

ve queste cose. Non può certo andare a scomodare René Girard, non sa neanche dove abita e se è ancora vivo.

Gli racconta che mentre il suo corpo dorme, lui, proprio lui, Elia, è andato di nuovo a rubare stanotte. Scrive con la lettera minuscola il suo nome per mimetizzarsi; non vuole essere colto sul fatto e portato a processo. Molti magistrati sono alla ricerca di scoop per acquistare notorietà. Samuele deve sapere che lui è un ladro eccellente e un processo intentato contro di lui potrebbe far diventare qualche giudice ministro e persino presidente! Gli confida questi suoi furti perché è il suo analista e sa che rispetta il segreto professionale.

Una richiesta urgente: che deve inventarsi per non farsi cogliere sul fatto?

Quando va a rubare i meloni, si fa scoprire da qualcuno che sembra il padrone. Non ha previsto che sarebbe passato di lì proprio quella notte. Si chiede, perché mai va a rubare proprio quando il padrone non riesce a dormire? Magari ha litigato con la moglie o ha mal di testa e va a controllare i suoi meloni? Quella notte c'è la luna piena, si vedono anche i sassi neri, figurarsi se non si vede lui, nelle mani quei meloni gialli, splendenti!

Qualche volta rischia di non tornare più a casa perché, se lo beccano e lo mettono in prigione, come fa a riprendersi il corpo per tornare a casa? Rischia di lasciare il suo corpo lì a dormire per sempre.

Aprire il computer e scrive a Samuele.

“Caro Samuele, devi saper che l'ho fatto di nuovo stanotte! Sono recidivo. Ho sognato che mi trovavo in un campo di fragole, un grande campo che digradava dol-

cemente verso una strada affollatissima. Stavo acquattato nella parte alta. Con la mano destra raccoglievo fragole rosse, mature, succulente e profumate; con la sinistra, frettolosamente le mettevo in un panierino ormai colmo. Le fragole cadevano da tutte le parti. Per farcele stare le allineavo per benino e le spingevo sul cesto. Sto per alzarmi, e vedo un signore staccarsi dalla folla ed entrare nel campo di fragole. Ho paura che sia il padrone: mi ha scoperto! Mi acquatto nell'erba alta. Quel signore si avvicina a un albero di pero pieno di frutti maturi, raccoglie una pera e si mette a mangiarla. Con la pera in mano e masticando ritorna sulla strada tra la gente e riprende la sua passeggiata. 'Un altro ladro!', mi dico. Lui si è accontentato di un solo frutto; io ho riempito un intero panierino! Visto che nessuno bada a me mi alzo e mi avvio verso la strada. Mi si avvicina un ragazzino di circa 8-10 anni, mi prende per mano e mi porta in una direzione che so far capo a casa sua. Quel ragazzino lo conosco, è il figlio di un mio paziente. Mi affretto a dirgli che i suoi genitori mi hanno sempre suggerito, qualora fossi mai passato di là, di raccogliercelle, quelle fragole. Lui mi trascina tenendomi per mano. Pieno di orrore e di vergogna mi sveglio. Mi guardo le mani; non sono ammanettato. Quel bambino forse voleva solo presentarmi ai suoi genitori! Nel mio piccolo podere intorno a casa, ho fragole a non finire, bellissime. Hai proprio ragione tu, Samuele; sono le fragole che ho rubato col pensiero, con gli occhi, con la testa".

Ma un pensiero va studiato e ristudiato. Ecco il busillis.

È per questo che mi hai regalato la *Fenomenologia dello spirito*?

Un punto fermo: bisogna raggiungere la coscienza. Addirittura, “ciò che è privo di coscienza” deve essere considerato “essenzialmente come il male stesso”. L’uomo è “pensante e cosciente”; e, “in quanto è coscienza”, egli “deve porre davanti a sé, rendere oggetto per sé ciò che egli è e ciò che in genere è. Le cose naturali sono soltanto, sono semplicemente, solo una volta e basta. Invece l’uomo come coscienza si raddoppia, è una prima volta, e poi è per sé, spinge ciò che è davanti a sé, si contempla, si rappresenta, è coscienza di sé; ed egli porta dinanzi a sé ciò che egli è”.

Accidenti!, questo Hegel è davvero difficile!

Indice

A Donato	Pag.	5
I racconti di Pitzu		
Il Conformista	»	11
Il cielo a pecorelle	»	16
Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te	»	21
Chi la fa l'aspetti	»	27
La pecora intelligente	»	32
La pecora smarrita	»	39
La pecora nera	»	49
Il maresciallo	»	53
Il fuoco di sant'Antonio	»	57
I racconti di Donato		
Muzzaredda	»	65
Il primo amore	»	74
Hiltrud	»	90
I racconti di Arturo		
Un coma fasullo	»	99
Sulle dune	»	104
Roberto	»	114

I sogni di Elia

La maschera rossa	» 133
L'Ulivo Perfetto	» 141
<i>La potatura</i>	» 141
<i>Un sogno</i>	» 145
<i>Un campo di meloni</i>	» 148
<i>Un medico pietoso?</i>	» 152
<i>Sogno e racconto del sogno</i>	» 156
<i>La caduta</i>	» 161
<i>Allo sbaraglio</i>	» 167
<i>Finalmente a casa!</i>	» 169
<i>Iauzativi uagliuni</i>	» 174
<i>Il campo di fragole</i>	» 178